B

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....

Hor. Sat. VI. Lib. I.

TOMO SETTIMO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

Digitized by the Internet Archive
in 2020 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/opereediteedined78gira

L'INNOCENTE IN PERIGLIO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

Erami deciso di non porre in questa mia raccolta la seguente Commedia, poichè io non la vedeva in quel vantaggioso e favorevole aspetto, in cui fu dal Pubblico di Roma acclamata sulla scena, allorchè si eseguì a perfezione dalla compagnia Perotti nell'Autunno del 1807.

Alle varie combinazioni sceniche e di sicuro effetto in Teatro veduti ho sempre uniti in questa produzione molti difetti, pe' quali non mi pareva che dovessi mostrarmi vanaglorioso di esserne l'autore; ma qual cosa poteva io negare agli amici miei? Essi mi hanno domandato e replicatamente pressato a pubblicarla, onde io, ad onta che poca lode meritar mi possa, pieghevole alle loro voci non ascolto quelle dell'amor proprio, ed eccola impressa. Spero che coloro che han favorito richiedermela, me ne sapran buon grado.

Egli è certo, che se in ogni circostanza permesso fosse il dir senza perifrasi la nuda verità, e se lunga convenzione, o per meglio dire abitudine di falsa umiltà non impedisse agli Autori il riportar le lodi ricevute per opere proprie, potrei io molto dire senza far torto al vero, circa i soddisfacenti popolari evviva, che questa mia Commedia riscosse replicate e replicate sere nella mia patria.

Ma per qual ragione dovrò io arrossire per modestia riportando le fortune di questa mia composizione, se non mi affronterò nel dir con altrettanta chiarezza le sventure dalla medesima incontrate in Bologna, ed in altre Città della Lombardia? Chi di vanaglorioso potrà dare il nome a colui, che i suoi infortunj candidamente confessa, al pari de'successi favorevoli?

Così è: tutti gli stati provò questa mia Commedia; volò ben' in alto in Roma sotto i miei occhi, ma ben dopo le mie orecchie ascoltarono una molto dispiacevole sensazione all'annunzio della sua caduta. Chi volesse indagar ragioni, chi più stimasse le opere proprie, chi in fine volesse cercar mezzi da consolarsi, immaginar potrebbe che la diversità dell'attore, che faceva il carattere principale, abbia prodotta tal variazione di successi: ma perchè, perchè mendicar scuse? Possono queste cangiare il merito reale della cosa?

Il vero è questo: in Roma fece un' ottimo effetto. Altrove non piacque. La Commedia è quella che segue.

Troveranno in essa i lettori il massimo difetto di essere d'un soggetto doppio; ridicolo da un canto, interessante dall'altro. Sono in contrasto continuo le lagrime e le risa. Questo passaggio ad estremità così distanti difficoltosamente si apparecchia nella ristrettezza di poche scene.

Io scrissi questa Commedia nel furore della lettura de'Drammi (così detti) sentimentali, e nel desiderio di accattivarmi il Pubblico seguendo il suo genio corrotto, cioè di far mostra sulla scena di quel che non si vede

ordinariamente nelle combinazioni della vita. Tentai soddisfare coloro, che portansi al Teatro per cambiar d'orizzonte da quel che giornalmente vedono; e più tosto che fare il ritrattista del vero, mi studiai far mostra di rarità. Feci insomma come coloro, che girando il mondo con una lanterna-magica, e mostrando immaginarie vedute della China, o del Giappone, mendicano dall' incolto popolo stolte sorprese e meraviglie, a prezzo d'inganni e di soldi.

Un piano, che non manca di ridicolo, un certo studio d' incatenamento, ed una forza comica che alla meglio ho cercato di dare all' inviluppo ed alle scene, fecero comparir la produzione agli occhi di qualche lettore non disprezzabile; ed io come buonissima per qualche tempo la giudicai. Sopra questa supposizione la diedi al Capo-comico per metterla in iscena. Per sorte, qualche incidente ne ritardò l'esecuzione: incominciai a vederla con altr'occhio, crebbe in me la volontà di scriver Commedie domestiche, e l'abborimento di trattare in teatro i racconti che si leggono e non si veggono, e decisi di non far più esporre questa Commedia.

Il Capo-comico però che se n'era invaghito, mal volentieri me la rendeva: studia vari mezzi-termini per ritirarla; gli dissi che non ero contento di alcune scene, che ne avrei volute togliere alcune altre, e cose simili; ma egli vedendomi titubante, cercò di assicurarmi del suo effetto sulla scena, e meco si pose a far tutti i cambiamenti che più potevano sembrar'utili. Così finalmente dopo aver molto cancellato, ed aver per sua in-

sinuazione accresciuta nel fine dell' Atto terzo qualche solita parlata in bocca della prima Donna, fu stabilito rappresentarla.

Però era tanto poca la stima che io faceva dell'intrinseco dell' opera, e sì grande il timore di vedere che *l'Innocente in periglio* potesse porre l'Autore in periglio, che costantemente negai esser mia questa Commedia, procurando di andare occultamente alle prove per porla in iscena.

Ma siasi per qualunque cagione, meritasse o non meritasse l'opera, *L'Innocente in periglio* fece un'incontro deciso; ed io mal mi occultai per quattro sere che fu replicato, sempre dicendo non esser mio; chè alla fine da' miei occhi e dalla mia pelle istessa credo, che traspirasse la soddisfazione del mio amor proprio, e poco umilmente cedetti, e convenni che quelle acclamazioni erano a me dirette.

Il pubblico gradì a segno questa Commedia che l'adottò (a dir così) per propria, ponendogli il nome a suo piacere tratto da alcune parole, che varie volte ripete il protagonista, quali sono « *Bartolomeo colla Cavalla* « La generalità di questo capriccio fece che questa Commedia non fosse cognita, che sotto questo titolo. Combinazioni di alto rilievo diedero a questo *Bartolomeo colla Cavalla* bizzare allusioni, favorevoli alla memoria della mia Commedia, onde stabilirsi a segno un tal titolo, che io stesso per farmi intendere usualmente così la nomino.

Credo inutile riportare, che (al pari delle altre) soffrì questa ancora qualche vicenda nella Revisione, dopo sei sere di recita, e che la Cavalla sulla la quale cavalca il Priore, fu da mano scrupolosa ed erudita, con pronta metamorfosi, fatta divenir Cavallo, con più facilità assai che Tiresia non divenne donna.

Ma tutti questi sarebbero inutili dettagli, e solo m'interessa prevenire chi legge, che questa Commedia mi costa gran fatica e studio; per condurre e sciogliere un doppio inviluppo, e per coprire coll'arte dell'inganno scenico la poca naturalezza del soggetto, confessando per verità, che vorrei aver meglio impiegate le mie ore e le mie fatiche; se pure non valuto in premio di esse, i favorevoli voti riscossi da'miei Concittadini, prezzo sempre esorbitante per ogni mio più faticoso travaglio.

PERSONAGGI

GERARDO MICOLLI.

ERSILIA, sua moglie.

IL BRIGADIER GENERALE.

IL COLONNELLO VITTORIO.

IL GAPITANO ONORATO.

GELTRUDE, Ostessa.

SILVIA, Cameriera d'Ersilia.

ANACLETO TORCICOLLI, Priore di Cerreto.

STEFANO, Carceriere.

BARTOLOMEO, Servo di Anacleto,

UFFIZIALI, E SOLDATI.

BIRRI, E CARCERIERI che non parlano.

La scena si rappresenta nella città di Narni , e sue vicinanze, in occasione di passaggio di truppe estere.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Ersilia.

ERSILIA, *e* SILVIA

Ers. Cielo! Non ho più sangue nelle vene. (*esce da una stanza tremando*)

Silv. Coraggio, signora... Si è nascosto dove gli abbiamo indicato?

Ers. Si; ma lo troveranno.

Silv. Fatevi animo. Negate costantemente, e trattenete le lagrime, acciò non vi tradiscano.

Ers. Ah! Se lo trovano, egli... egli è perduto!

Silv. Chetatevi, chè possono ascoltarvi.

Ers. Dove sono questi barbari?

Silv. Ora cercano nel cortile, e nelle camere terrene... Eccoli, eccoli... Coraggio, sig. Padrona.

SCENA SECONDA

COLONNELLO, CAPITANO, SERGENTE, *e* SOLDATI.

Col. Fermatevi. (*al Sergente, e soldati*) Siete voi la padrona di Casa?

Ers. Cielo! (*da se*)

Silv. È lei, è lei.

Col. La moglie dell'uccisore del Tenente Frenslif?

Silv. Abbiatele compassione.

Col. Non temete, non sarete insultata. Insegnateci soltanto ove è nascosto vostro marito. (Che amabile figura! Aveva ragione il Tenente d'esserne innamorato!)

Ers. Gerardo non è più qui... (*smarrita*) Cercatelo altrove... Egli è fuggito.

Col. Per impedire, che i soldati facciano ulteriori perquisizioni nelle vostre stanze io vel domando. Consegnatemelo; profittate della mia delicatezza; non mi obbligate a trattarvi diversamente. Si hanno sicure prove, ch'egli non è sortito di questa casa.

Ers. Siete in inganno. Profittate pure di quella forza che ingiustamente possedete; girate, cercate, ponete tutto sossopra. Quando non mi prestate fede, non curo la vostra delicatezza.

Silv. La vostra delicatezza l'abbiamo in tasca.

Col. (Qual nobile orgoglio!) Dunque volete, ch' io mi serva del dritto della forza? Ebbene, non perciò mi chiamo offeso. Vi compatisco; voi dovete cercare di occultarlo in ogni modo. Seguitemi, Sergente, e voi dateci le chiavi.

Ers. È tutto aperto. Andate ove più vi aggrada.

Col. Capitano, rimanetevi con queste donne.

Cap. Sig. Colonnello, perdonate, lasciate, che cerchi io... L'onore del vostro grado non permette...

Col. No: il povero Tenente era del mio Reggimento.

Il suo corpo è insepolto ancora. Io stesso non voglio trascurare i mezzi di vendicarlo. Sia custodita la porta d' entrata, nessuno esca. Voi seguitemi. (*a Silvia*)

Silv. E perchè?

Col. Ad additarci tutte le stanze. Sbrigatevi. (*alterato*)

Silv. Eh! Non gridate tanto; in quella stanza v'è un bambino che riposa. Son con voi; ma posso assicurarvi, che gettate il tempo e la fatica. (*entra in camera*)

Col. (Quanto è interessante il pianto di costei!) Andiamo. (*entrano seguendola*)

Ers. (Io tremo!)

Cap. Vi confesso sul mio onore, che il vostro stato mi fa pietà. È vero, che il vostro onore non vorrebbe, che mentiste la verità, e che diceste ov' è nascosto vostro marito; ma nel tempo istesso vi compatisco se cercate occultarlo.

Ers. Gerardo mio, la supposta tua colpa non merita castigo.

Cap. Dir che un reo non merita castigo! Scusatemi, ci và dell'onor vostro.

Ers. Si; l'onor mio si voleva oltraggiare: mio marito ha svenato a' miei piedi un disonesto. È spirato sulle soglie di questa casa uno scellerato, per esempio a'suoi pari.

Cap. Ma il vostro sposo doveva ricorrere, e se provava la verità, allora l'onor del nostro Corpo...

Ers. Eh! Tacete, millantatori d'onore, e di giustizia. Al-

lorchè con una pistola stretta nel pugno un furioso minacciava ad un tratto me e lo sposo, mentre due occhi di fuoco scintillavano d'ira, e di delitto, come? Quando? A chi ricorrere? Qual colpa commise un'infelice, che cieco si gettò incontro ad un'arma, che scaricossi al suo petto?

Cap. Ah! (*con istupore*)

Ers. Il Cielo mandò a vuoto il colpo; ma l'empio non sazio sguainò la spada, l'investì, lo strinse... Gerardo allora, fra l'istinto di salvare i suoi giorni, e di difendere l'onore d'una sposa, afferra la mano di quel ribaldo, e con un colpo gli passa il cuore. Bilanciate ora, che fatto avreste voi stesso in tal circostanza, e pronunziate il vostro giudizio.

Cap. Quando e così... Certo che anch'io...

Ers. Ah Signore... Abbiate pietà di un reo involontario.

SCENA TERZA

COLONNELLO, SERGENTE, SOLDATI, *e detti.*

Col. Si troverà; si troverà, benchè sia fuggito. (*con collera*)

Silv. Se ci aveste creduto, avreste risparmiato tempo, ricerche...

Col. Egli non potrà sì facilmente sottrarsi al rigor delle leggi.

Ers. Nè le leggi, quando sian giuste, potranno condannarlo senza esaminare scrupolosamente l'imperiosa

necessità, che lo costrinse a stendere al suolo un'empio violatore dei dritti più sagri... Ah, Signore... Siate meno attivo nel perseguitare un'innocente... Diviso dalla sua famiglia, profugo, ramingo, non è egli infelice abbastanza? Queste lagrime spremute dal più acerbo dolore vi commovano, v'inteneriscano.

Col. (Qual rivoluzione d'effetti fanno nel mio seno sì belle lagrime!) L'orrore che m'ispira il misfatto di vostro marito chiude nel mio seno ogni via alla compassione. Se egli è preso, il Consiglio di guerra, e non io, sarà il suo giudice... Pure se avete prove, se avete discolpe a suo favore, venite alla mia abitazione... Ivi si raduna il Consiglio di guerra... Vedrò se mi sarà possibile di presentarvi...

Ers. Si? Si? Ah voi infondete nel mio seno un raggio di speranza consolatrice; voi addolcite l'amarezza del mio cordoglio! Vi ricompensi il Cielo...

Silv. Vedete un poco, Signore... Già spero che non vi riuscirà di prenderlo.

Col. Basta così... se si troverà... procurerò... venite da me, e siate certa, a vostro riguardo, che per quanto posso, m'interesserò a difenderlo. (*con tenerezza*)

Ers. Assicuratevi, che difendendo il mio sposo, voi proteggete l'innocenza, e non il delitto.

Col. Vi attendo in mia casa. (*le stringe la mano*) (Quale smania, qual non più inteso fuoco mi si accende nel seno!... Se costei sarà condiscendente, renderò palese il foglio del moribondo, e nulla lascerò in-

tentato per salvarle lo sposo.) Ci siamo intesi. Addio. (*parte*)

Silv. Ci raccomandiamo anche a voi, Signore.

Ers. Giacchè sentiste il veritiero racconto di quanto ci avvenne, interessatevi voi pure per la salvezza d'un infelice.

Cap. Va bene, va bene. Non dubitate. Onestamente parlando, vi giuro, che quand'anche vostro marito fosse preso, e dovesse soffrire l'estremo castigo, sarà mia cura di toglierlo all'infamia, e che sia soltanto condannato ad una morte conveniente ad un giovine ben nato, ad un uomo d'onore.

Silv. Che dite mai?

Ers. Oh Cielo!

Cap. Non dubitate, siate quieta; fidatevi di me. Finirà onoratamente i suoi giorni. (*parte*)

Silv. Oh vattene al diavolo anche tu!

Ers. No, barbari, che non l'avrete nelle mani. La celeste giustizia lo renderà invisibile alle vostre ricerche. Cara Silvia, come ti riuscì di deluder costoro?

Silv. Vi dirò tutto...

Ers. Va, fallo tosto discendere...

Silv. Che dite! Date tempo ; aspettate che quelli manigoldi s'allontanino.

Ers. Ah si, dici bene.

Silv. Che spavento ! Che gelo ! Un'altro poco morivo dalla paura. Dopo che avevo usata tutta l'arte per far sì, che non si trattenessero in quella stanza, nel punto che m'allontanava vidi uno di quei male-

detti soldati, che aveva spinto il suo fucile con bajonetta in canna, dentro la cappa del cammino, e scagliava dei colpi con tutta violenza.

Ers. Ah... che mai dici!

Silv. Non mi sentiste quando gettai un grido?

Ers. No, la confusione...

Silv. Non potei farne a meno. Quello strillo m'è uscito dal cuore: tornai in me stessa, e dissi, che m'era stretta un dito nel chiudere la porta. Basta: alla fine quel birbo di soldato ritirò il suo fucile dalla cappa. Bisogna credere, che il povero signor Gerardo, atterrito dallo strepito, sia salito molto in su, e che la bajonetta non sia giunta a toccarlo.

Ers. Lascia ch'io vada a farlo discendere... sposo mio, mi riuscisse di salvarti!

Silv. Ma che pensereste?

Ers. Di farlo fuggire.

Silv. Va bene, anzi subito, e travestito da contadino... in questa città non è conosciuto da alcuno.

Ers. Ma avranno lasciato qualche guardia alla porta...

Silv. Con facilità dalla vostra finestra si può scendere nell'orto: contadini in esso a quest'ora non ve ne sono, e con maggior facilità potrà andare in salvo.

Ers. Ma...

Silv. Ora non è tempo nè dei ma, nè dei se, ma di coraggio, e risoluzione.

Ers. Propizia sorte, seconda il nostro tentativo! (*entra*)

Silv. Povero mio Padrone! Dal momento che ha dovuto partire da Roma per differenze insorte coi genitori

della signora Ersilia, io sempre sono stata con loro, e scorsero già diciotto mesi che andiamo pellegrinando. Egli non sorte quasi mai di casa, e fa una vita da vero solitario... ma! Doveva passare di quà quel diavolo di Tenente per distruggere quella tranquillità, che godevano nello loro ristrettezze.

SCENA QUARTA

ERSILIA, GERARDO, *e detta.*

Ers. Eccolo, eccolo.

Ger. Ah! Chi sa se mai più potrò rivedervi!

Silv. Datevi animo; sperate. Forse si rimedierà, si metterà in chiaro la necessità in cui foste d'uccidere quello scellerato... frattanto vado a spiare se nell'orto v'è qualche contadino, acciò non siate sorpreso.

Ger. Lungi da te come potrò trascinare la mia penosa esistenza, se dall'istante, che ti conobbi, un sol giorno non mi sono allontanato dal tuo fianco?

Ers. Ah! Io sola sono l'involontaria cagione dei mali, che ti circondano. Per me sei esule dalla tua Patria, costretto a vivere nella più umiliante ristrettezza, lontano dalla società, perchè i miei genitori non penetrassero il luogo di nostra dimora. Ora, per salvarmi dagli attentati d'un perfido, ti macchiasti di sangue, ti rendesti omicida.

Ger. Se sono lordo di sangue, nol sono di colpa. Difesi

il tuo onore, e la mia vita. Se l'odio della mia crudele Matrigna, e la persecuzione de' tui genitori mi obbligavano ad una continua solitudine, oh quanti l'avrebbero invidiata per essere al tuo fianco! Non mi parve mai crudele il mio destino, fuorchè in questo momento, che da te mi divide. Conservati al tuo Gerardo. Sarà mia cura di farti sapere tratto tratto ove la sorte guiderà i miei passi.

Ers. Quale smania!

Ger. Calmati, Ersilia... sò d'essere innocente, e sono tranquillo... guardami, non piango. (*commosso*) Quando ti sovverai di me, abbraccia l'unico pegno de'nostri amori, il tenero nostro figlio. (*prorompe in pianto*) Ah! Questo nome mi strappa a forza dal ciglio non lagrime di dolore, ma di tenerezza, e d'affetto.

SCENA QUINTA

SILVIA, *e detti.*

Silv. Presto: l'orto è deserto, e non v'è pericolo che siate sorpreso; ma conviene approfittare del tempo...

Ers. Ed io potrò lasciarti partire...

Silv. E che! Vorreste vederlo sopra un patibolo?

Ers. Oh idea d'orrore!

Ger. Fà cuore, e speriamo nel cielo.

Silv. Venite, v'ajuterò a discendere nell'orto io stessa.

Ers. Sii cauto...

Ger. Non più: abbandoniamoci a quel destino che ci attende.

Ers. Ah Sposo!...

Ger. Addio, abbi cura del figlio.

Ers. Pensa ora soltanto a salvarti.

Ger. Mi sarà scorta il Cielo.

Silv. Ma affrettatevi...

Ger. Oh sposa! Oh figlio! Oh crudele momento! (*parte con Silvia*)

Ers. Provvidenza celeste, veglia sù di lui; toglimi se vuoi la vita, ma salva i giorni dello sfortunato mio sposo. (*abbandonandosi*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Luogo a pianterreno con portico, e tavole ad uso d'Osterìa di Campagna.

ANACLETO *seduto, con bicchiere in mano, misura di vino, e qualche cibo.* GELTRUDE *dinanzi ad esso in piedi.*

Gel. Che ne dite?

Ana. La vostra grotta è buona assai.

Gel. Tutti dicono lo stesso.

Ana. È vero. Pare che questo vino sia stato in neve.

Gel. Avvertite: essendo così riscaldato, può farvi del danno.

Ana. Oibò: se mi vedete rosso in viso, non è già perchè sia riscaldato. Ho fatto appena due miglia a piedi. Sono acceso per la rabbia.

Gel. Vi compatisco. Credevate di fare il viaggio con comodo, poi...

Ana. Ma aggiungete, che non me lo sarei neppure sognato. Erano già varj giorni che dovevo partire, perchè il Padre della ragazza aveva fatto scrivere a mia Madre, dicendo: vi fo sapere, che Lucrezia quando volete è all'ordine per vostro figlio; ma fra una cosa, e l'altra non potei mettermi in viaggio che al mezzo giorno di jeri.

Gel. Jeri a mezzo giorno partiste? Avete fatto presto.

Ana. Ma se ve l'ho detto che era una cavalla che volava. Vi soggiungerò di più: poco ha mancato, che non potessi partire affatto. Il Consiglio non mi voleva dar licenza, perchè, indegnamente sono sottopriore. Basta, come il Cielo ha voluto l'ottenni senza perdere il mio posto.

Gel. Ma come mai quella povera bestia...

Ana. La bestia stava come un principe, quando tre miglia lontano di qui ho cominciato a sentirmi fra le gambe, che la bestia si contorceva. Dissi a Bartolomeo mio servitore, che veniva dietro a piedi: cos'ha questa cavalla? Che volete che abbia, mi risponde, avrà posto male un piede, ed ora pare che zoppichi. L'ha presa per la corda, e con un piccolo bastoncello ha cominciato a percuoterla. La cavalla ha fatto al momento come uno strillo, e si è buttata per terra. Cos'è, cosa non è...

Gel. Era crepata?

Ana. Un aborto me l'ha rapita.

Gel. Peccato!

Ana. Per quanto abbia fatto, per quanto l'abbia confortata, e assistita... la povera bestia pareva che mi guardasse... ma dopo un'ora si è gonfiata, e quieta, quieta, è trapassata.

Gel. Via, datevi pace. Ora non v'è più rimedio.

Ana. (*sospirando*) Sia per amor del Cielo. Ma quello poi, che più mi ha fatto rabbia, è stato, che Bartolomeo rideva. M'è toccato a mandar indietro

quel mascalzone a farsi prestare un'altra cavalla, e mi arriverà domani a Narni. Io intanto, per non aver da rientrare nel paese a piedi, sono venuto avanti piano piano, e per non incontrare tanta gente sono uscito dalla strada maestra: alla fine mi sono ricordato, che voi avevate quest'osterìa, e per questo ho bussato.

Gel. Vi ringrazio, che abbiate pensato a me, e mi consolo dell'acquisto che siete per fare d'una bella ragazza.

Ana. La ragazza pure credo, che voglia finire come la cavalla.

Gel. Come sarebbe a dire.

Ana. Che vada, finir male. M'è stato detto, che mi sposa perchè son ricco, e sono Priore, e poi perchè la casata Torcicolli è cognita, e da quarant'anni in quà c'è sempre stato nel Consiglio uno della nostra prosapia, ma che del resto non si cura niente di me, ed è innamorata d'un'altro.

Gel. Davvero?

Ana. Così potessi andare incognito sotto un'altr'abito, e scoprire, ed esaminare un poco la sposa prima che sapesse chi sono.

Gel. Ma siete conosciuto a Terni?

Ana. Oibò. È questo il mio primo viaggio. Ho colto appunto l'occasione d'andare da Cerreto a Terni a prendere la sposa, per girare un poco di mondo prima di divenir padre di famiglia.

Gel. Dunque potrete senza cambiar d'abito non farvi conoscere.

Ana. Eh! Vi pare, che non si distingua un Priore?

Gel. Sapete piuttosto cosa dovreste dire, che essendo le truppe in questi contorni, non è bene girar solo a piedi con un'abito, che dà nell'occhio, e potrebbe darsi il caso, d'esser assalito da qualche Disertore.

Ana. Anche questa sarebbe una ragione. Dite la verità, Geltrude: sarebbe una bella cosa farsi credere Priore del Consiglio ed essere un Villano?... Cioè, volevo dire al contrario, essere un Villano, e farsi credere un Priore?... Neppure... essere un Priore, e farsi credere un Villano?

Gel. Certo, che... ma ci vorrebbe spirito, e prontezza.

Ana. Per questo poi...

SCENA SECONDA

GERARDO *in abito da contadino, e detti.*

Ger. Con permesso, buona gente.

Gel. Cosa volete?

Ger. Fate grazia di portarmi un pò di vino.

Gel. Sedetevi, chè ora vi servo.

Ger. Ah! (*sospirando*) (Ersilia... figlio mio... quando vi rivedrò!)

Ana. Ditemi un poco, buon'uomo, venite da Narni?

Ger. (Oh Dio!) Vengo da quella parte... non precisamente di là...

Ana. Scusate, se vi ricerco troppo. Vi è accaduta qualche disgrazia?

Ger. Perchè! (*ammirato*)

Ana. Vi vedo pallido, contraffatto... m'è parso sentirvi sospirare... non per altra ragione.

Ger. Ah... sono un'infelice che ha perduto la più cara, la più fida fra le mogli.

Ana. Vi è morta la moglie? Sentite: voi l'avete perduta, ed io l'ho trovata; eppure non sò chi di noi due abbia fatto miglior negozio.

Ger. Voi scherzate. E quanti scherzano come voi finchè l'hanno al loro fianco; ma se vedessero strapparsela dal seno, se temessero di non vederla mai più, se... oh quante lagrime verserebbero!

Ana. Voi parlate molto bene; vi dirò, che qualche Priore non parla come voi. Meritereste d'esser più di quello che siete.

Ger. Sarei contento della mia sorte, se le disgrazie non inveiissero contro coloro appunto che nascono di condizione oscura, e di cui è retaggio la più squallida indigenza. Al contrario vi sono delle teste di macigno, dei cuori di bronzo, il di cui merito è d'aver aperto la prima volta gli occhi al mondo in una stanza parata di ricchi drappi; con questo dritto si ridono di noi, e la fortuna gli favorisce. Oh! Felici loro!

Ana. Questo poi è vero. Noi siamo debitori al Cielo più di voi altri, perchè siamo nati figli di Priori.

Fer. Siete figlio adunque d'un Priore? (Costui è uno sciocco, e non v'è luogo a temere.) (*da se*)

Ana. Si; anche mio Nonno è morto Priore perpetuo.

SCENA TERZA

GELTRUDE *con vino, e detti.*

Gel. Eccovi servito. (*Ger. versa il vino in un bicchiere, e beve*)

Ana. (Con costui, che non è contento d'esser Villano mi verrebbe una bella idea.)

Gel. Cosa pensate, signor Anacleto?

Ana. Se lo sapeste , ridereste. Questo povero Villano piange perchè gli è morta la moglie.

Gel. Io ho preso tre mariti; può bene anche lui prendere due mogli.

Ana. Di più si lagna d'esser nato Villano, ed io quasi, quasi...

Gel. Gli vorreste proporre di cambiar abito per fare le vostre scoperte.

Ana. Brava Geltrude! Ma dall'altro canto penso, che se i compagni sapessero... perchè abbiamo un precetto, che tutti quelli del Consiglio , cioè i tre di mezzo non possono andare fuori del territorio in abito corto.

Ger. (Ersilia, tu sospirerai per me, ed io per te sola non trovo pace.) (*da se*)

Gel. Ma chi volete, che vi riconosca?

Ana. Questo è vero. Io non direi chi sono a qualunque costo. Ma chi sà se costui vorrà aderire alla permuta. (*tutto questo dialogo frà loro*)

Gel. Che difficoltà volete che ci abbia quel pover'uomo.

Ana. Amico, per un mio capriccio, dite: avreste difficoltà di cambiare il vostro abito col mio?

Ger. Signore... (Fosse il Cielo, che per salvarmi mi proponesse... alla fine, più volte cambio di vestiario, più difficile sarà lo scoprirmi. Potrò forse con quell'abito trovare a cambiar di nuovo.) (*pensando*)

Ana. Via, a che pensate? Credete di far cattivo negozio? Non è nuovo, ma è velluto.

Ger. Ma camminare a piedi con quell'abito...

Ana. Vi pare, che disdica?

Ger. Sicuramente, potrà credersi, ch'io l'abbia rubato.

Ana. (Anche per questo sarebbe bene, ch'io me lo levassi.)

Gel. Potete portarlo sul braccio, e camminare in corpetto, e maniche di camicia.

Ana. Vi regalerò tre paoli ancora, se volete.

Ger. (Il cuore mi suggerisce che accetti.) Ebbene, vi servirò. Prendete.

Ana. Che? Volete spogliarvi qui all'aria?

Gel. Oibò! Entrate nella prima camera, e cambiatevi con comodo.

Ger. Come vi piace; ma facciamo presto; ho premura d'arrivare...

Ana. Si fa in un momento. (Che testa è la mia! Che bello stratagemma!) (*entra con Gerardo*)

Gel. Più si stà in questo mondo, e più si vedono delle cose ridicole. Per verità pare più villano il signor Anacleto, che il villano vero; già al paese suo i

Priori sono villani, ed i villani sono Priori. Vorrei che si sbrigassero, e andasse ognuno al suo destino, perchè voglio serrare; tanto in questa stagione poca gente passa... oh eccoli, eccoli... quanto è ridicolo. (*dopo che sono sortiti, essa entra portando seco gli utensili*)

SCENA QUARTA

ANACLETO *da villano*, *e* GERARDO *con l'abito d'*ANACLETO, *e detta.*

Ana. A proposito, datemi il vostro nome, giacchè io sono divenuto voi, e voi me.

Ger. Io mi chiamo... Paolo Fedeli.

Ana. Ed io Anacleto Torcicolli.

Ger. Che nome stravagante!

Ana. Perchè? Non avete mai sentito parlare della casa Torcicolli?

Ger. No, a dir vero.

Ana. Quello per altro di cui istantemente vi prego si è, che se mai alcuno vi venisse in discorso della mia persona, e di questa mutazione, usiate il più scrupoloso silenzio, altrimenti tradireste la confidenza che ho avuta in voi manifestandovi il mio nome, cognome, priorato, ed in fine il motivo per cui mi son voluto cambiar d'abito.

Ger. Non temete, ve l'assicuro... ma conviene ch'io parta. Signor Priore, i miei ringraziamenti. (*incamminandosi*)

Ana. Addio, figlio. (Dev'essere un buon'uomo costui) Paolo... Paolo?... Eh Paolo?

Ger. Dite a me? (*rivolgendosi*)

Ana. Avrò detto dieci volte Paolo, Paolo.

Ger. Perdonate, non aveva inteso.

Ana. Ditemi, vi son truppe a Narni?

Ger. Ah! Pur troppo ve ne sono! (*con esclamazione*)

Ana. Cosa avete? V'hanno fatto qualche male?

Ger. Nulla... nulla.

Ana. Mi avete risposto in una maniera...

Ger. È stato perchè...

Ana. Avete corso pericolo d'esser preso per recluta, eh? A dirvi la verità, in quest'abito... non vorrei ancor'io...

Ger. Oh per questo non abbiate timore, non v'è alcun pericolo.

Ana. No? Quando me l'assicurate sono contento.

SCENA QUINTA

GELTRUDE *da casa in fretta, e detti.*

Gel. Fatemi il piacere, andate via di quì. Dalla finestra ho veduto venire a questa volta dei Soldati.

Ger. Soldati? (*atterrito*)

Ana. Ebbene?

Gel. Se vedono della gente qui ferma, conosceranno che questa è un'Osteria; gli verrà voglia di farsi aprire, ed in caso di resistenza possono gettare abbasso la porta.

Ana. E voi apritegli.

Gel. Son donna, son sola, e non voglio impicciarmi con militari.

Ger. No; no: non ve ne curate. (*con forza*) Io me ne vado.

Ana. Farò lo stesso ancor io.

Gel. Bravi: a rivederci, signor Anacleto: fate buone scoperte; quando ripassate mi darete le nuove. (*parte, e chiude*)

Ana. Oh Paolo mio, stà bene.

Ger. Lo stesso sia di voi.

Ana. Prima di lasciarti ti voglio dare un'abbraccio.

Ger. Non v'incomodate...

Ana. No; assolutamente: sono tanto soddisfatto di questa pensata, che ti dò un bacio di cuore. (*l'abbraccia, e bacia*)

Ger. Vi ringrazio: lasciatemi...

Ana. Addio, fa buon viaggio.

Ger. (Chi sà che costoro non vengano in traccia di me! Cielo, assistimi!) (*parte*)

Ana. L'ho fatta bene. Lucrezia, ti vedrò, mi vedrai, ma non saprai che sono il tuo Torcicolli. (*parte*)

FINE DEL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera.

BRIGADIERE, *e* CAPITANO.

Brig. A morte?

Cap. A morte, Eccellenza, sì. Non manca che la vostra sottoscrizione.

Brig. Quando il Consiglio ha deciso, sapete ch'io non m'oppongo mai, se pure, non vi fosse qualche forte ragione; ma ciò non accade sì facilmente. Il Colonnello Vittorio v'era al Consiglio di guerra?

Cap. N'era Presidente.

Brig. Va bene. Dunque non v'è da dubitare. È comparso alcuno per la difesa?

Cap. Nessuno. L'Attuario del Reggimento, onoratamente, ha fatto un piccolo processo.

Brig. Già il processo era breve, e chiaro.

Cap. Sull'onor mio non v'è da dubitare. Il povero Tenente era disteso semivivo attraverso la porta al di dentro della casa del reo. Eppoi la moglie istessa, e la serva nol niegano: bensì la moglie, ch'è una bella donna, dice, che il Tenente volesse insultarla, e che il marito per difendere il di lei onore...

Brig. Soliti pretesti. Le donne possono difendersi da

loro stesse, se vogliono. La sentenza per altro difficilmente avrà effetto, poichè il reo è fuggito.

Cap. In parola d'onore, ha fatto una bella forza a fuggirci dalle mani. Però v'è una onorata spia, che (non sò come) ha scoperto dettagliatamente l'abito con cui si è posto in fuga. Di più, siccome costui non è conosciuto in questa città, un Corriere, che a caso, è passato di qui, avendo sentito il fatto, e saputo il nome del reo, disse di averlo veduto qualche anno indietro in Roma, ed ha dato qualche dettaglio della sua persona. Sù tali notizie il Colonnello ha fatto delle circolari, onde si crede che verrà arrestato senz'altro.

Brig. Ma la mia colonna deve marciare questa notte; onde se non si trova in oggi conviene lasciare gli ordini al Governatore della città, e questo si prenderà poca premura di rintracciarlo. Nulladimeno si faccia tutto il possibile. La perdita del Tenente m'è dispiaciuta al sommo. Al campo era un bravo guerriero; però i suoi costumi non meritavano lode, era dedito al vino, dissoluto, arrogante, gli aveva predetto una fine poco felice.

Cap. È vero. Onore ne aveva, ma la sua condotta facea scandalo a tutto il reggimento.

Brig. Datemi la sentenza, ed il processo del reo contumace. (*Il Capitano gliè li dà*) Benchè il Consiglio abbia deciso, è dover mio l'esaminarlo. Giacchè noi facciam morire tanti innocenti per acquistare

due linee di terra, non ne accresciamo il numero per ascoltar ciecamente le voci della vendetta.

Cap. Caro signor Brigadiere, così pensano i Generali d'onore.

Brig. Addio, Capitano onorato. (*entra*)

Cap. Se potessi giovare a quella donna infelice, lo farei volentieri, ma lo vedo impossibile. Può ben dir essa, che il Tenente voleva insultarla, che sparò la pistola, che sguainò la spada; ma testimonj non ve ne sono, e nel caso che il reo fosse preso, non sò se mi riescirà di farlo fucilare, in vece che sia giustiziato sopra un'infame patibolo.

SCENA SECONDA

COLONNELLO, *e detto.*

Col. Capitano, vi dò nuova, che il reo è preso, ed in questo punto è stato rinchiuso in carcere. Niuno qui del Paese però lo conosce.

Cap. Sull'onor mio, non credea, che ci riuscisse d'averlo nelle mani così presto. È poi indubitabile che sia desso?

Col. Vestiario, figura, indizj, tutto combina col dettaglio della spia; ma poi si è dato a scoprire da sè stesso. Appena arrestato tremò, si confuse nel dire chi fosse, e d'onde veniva: depose d'essere travestito, non connetteva, disse d'esser un'altro, e che non si chiama Gerardo Micolli, ma Anacleto Torcicolli;

ma in fine svenne quando gli fu trovata indosso questa lettera della moglie. Sentitela, e giudicate se v'è luogo a dubbio sull'esser suo. *Unico amore della tua Ersilia. Tu fuggi per sottrarti alle ricerche di tanti barbari, che meriterebbero lo stesso fine, che il Cielo ha dato per tua mano ad uno di essi, che voleva oltraggiarmi. Non ardisco consigliarti per qual parte tu debba volgere i tuoi passi, perchè temo che per mia cagione tu possa cadere nelle mani di chi ti cerca. Dall'altro canto temo di far peggio occultandoti i miei progetti. Pongo perciò nella tasca del tuo abito questo foglio, che tu non sai di avere. Se per azzardo lo ritrovi, sarà segno che il Cielo vuole, che tu ascolti le mie insinuazioni. Gerardo mio, và in Roma, gettati a' piedi de' tuoi parenti, narragli l'accaduto; e di là scrivimi a nome della cameriera Silvia: io farò ciò che m'imponi, e nella mia disperazione da te lontana, mi consolerà l'idea che tu sii salvo. Addio.*

Cap. Per bacco! Quale strano avvenimento, per non lasciar dubbio sull'esser suo!

Col. Passate dal Brigadiere, fategli questo rapporto, e ditegli, che attendo i suoi ordini.

Cap. Vi obbedisco. Saprete che si marcia questa notte?

Col. Si, e tanto più conviene sbrigar l'affare con prontezza.

Cap. Io compiango la moglie di quel disgraziato, e voglio interessarmi presso il Generale, perchè salvi la famiglia dall'infamia, facendogli grazia di morire onoratamente fucilato. (*parte*)

Col. Conviene, che confessi, che la mia soddisfazione nell'arresto del reo, più che dal desiderio di vendicare la morte del Tenente, nasce in me dall'avere in mie mani un pegno col quale potrò a modo mio volgere il cuore di quell'amabile creatura. Non può negarsi, che negli occhi, nella voce, negli atti di alcune femmine v'è una certa simpatìa, che ci rende schiavi all'istante, e ci toglie la possibilità di superarsi.

SCENA TERZA

ERSILIA, *e detto.*

Ers. Dov'è?... Dov'è?... Lasciatemi... (*gridando di dentro*)

Col. Eccola... Ah! Quale scossa al mio cuore!

Ers. Voglio il Colonnello. (*entrando*) Ah Signore... eccomi ai vostri piedi... rammentatevi la vostra promessa, liberate l'innocente mio Sposo...

Col. Egli dipende dal Consiglio di guerra, lo sapete: altro io non posso che...

Ers. Voi avete promesso di soccorrermi; ritratterete ora la vostra parola?

Col. Alzatevi... (*la solleva*) (Nell'eccesso del suo dolore quanto è più che mai interessante!)

Ers. Gerardo mio è nelle carceri... delle anime d'inferno m'hanno respinta, m'hanno impedito di vederlo, di stringerlo al mio seno... oh Dio! Oh Dio!

Col. Ma calmatevi, calmatevi... non disperate... forse... (Qual non più intesa rivoluzione d'affetti mi si desta nell'animo al vederla!)

Ers. Ah mio nume!... Mio benefattore!(*gli bacia la mano*)

Col. (Questi nomi mi rimproverano, eppure incapace mi sento di superarmi.)

Ers. Esule dalla sua famiglia, incognito, meschino, privo di tutto, fuorchè del cuore d'una moglie, che l'adorava, erasi il mio Sposo rinselvato in un'angolo della terra, stringendo fra le sue braccia l'unico oggetto a lui caro, ed il pegno soave de'suoi amori; quando dopo pochi giorni della nostra dimora in questa città, una furia d'Averno s'introduce nel nostro pacifico asilo, e tenta d'involargli l'unico suo bene. Gerardo uccise quel mostro; ma voi che fatto avreste nel caso suo?

Col. Certo, che potendo provar l'attentato... ma la mancanza de'testimonj... il rigor delle leggi... tuttavia parlerò, vedrò...

Ers. La mia, la mia io v'offro per la sua vita... poco è s'io soccombo, ma esso mi crede...

Col. Ma esso, e tutto il mondo ti crede un tesoro. (*con espressione tenera, e marcata*)

Ers. Che dite!

Col. Aspettate. (*chiude la porta d'entrata*)

Ers. Cielo! Commovi, intenerisci il cuor di quest'uomo; giacchè altro rifugio non mi resta a sperare. Che sarà di me, del figlio mio se Gerardo perisce!

Col. Come vi chiamate?

Ers. Ersilia.

Col. Senti, Ersilia mia: il tuo Sposo è reo, se mai (come tu dici) nol fosse, egli manca dei necessari mezzi

per provare la sua innocenza. Non è in poter mio il fargli grazia; ma, ad onta ancora di compròmettere la mia carica, azzarderò di procurargli uno scampo.

Ers. Ed è vero?... Fia possibile!... Ah uomo celeste!...

Col. Chetati, ascoltami. La salvezza del tuo Gerardo può dipendere da te, come ancora la smarrita pace, ed il bene d'un'altro infelice da te, cara, pure dipende,

Ers. Da me!... Come?... E chi è mai quest'altro infelice?

Col. Ersilia mia, son'io.

Ers. Voi? (*sorpresa*)

Col. Tu mi hai acceso nel seno una fiamma divoratrice. Io t'amo, e perdutamente ti amo. Sii meco indulgente: corrispondi, amami, e tuo marito è salvo.

Ers. (*Lo guarda muta un'istante*) Ah! (*si percuote con una mano la fronte, e và per partire*)

Col. Fermati: dove vai?

Ers. (*facendosi forza*) L'estinto Tenente era del vostro reggimento?

Col. Lo era.

Ers. Non mi reca più meraviglia, ch'ei fosse uno scellerato.

Col. Come?...

Ers. Marito mio! Non bastava al tuo perverso destino l'averti reso profugo, ramingo, lordo d'umano sangue, e condannato forse al supplizio, che la scelta ancora ti offre d'un mercato esecrando fra l'onore, e la vita!

Col. In tal guisa la mia pietà...

Ers. Pietà! Ardisci ancora profanar un tal nome coll' impuro tuo labbro? Tu inalzato alla dignità di comandare a centinaja d'uomini, d'instruirli sul cammino della gloria, di sollevar la virtù, di punire la colpa, tu hai potuto proporre ad un'onesta moglie un sì nefando prezzo a ricomprar la vita dell'innocente suo sposo? Dimmi: quand'uno de'tuoi Soldati per un fallo ben più leggero del tuo, vien condannato a subire il rigor delle leggi, come ti regge il cuore, come non ti trema la mano nel sottoscrivere la sentenza, se ti cade in pensiero, che sei mille volte di lui più scellerato? T'ho conosciuto, e mi basta. Rea diverrei se più teco mi trattenessi; v'è pericolo di restar contaminata dall'alito impuro, che tu respiri.

Col. Ebbene, hai firmata tu stessa la sentenza di morte a tuo marito.

Ers. A questo prezzo ch'ei muora pure. Spettatrice intrepida della tragica scena vorrei esser piuttosto, che ricomprargli la vita a costo d'infamia...Tu frattanto fremi, e pensa, che se Gerardo more, ad alta voce io renderò palese al tuo Generale, a tutto il mondo l'infame tua proposizione.

Col. Chi presterà fede ad una femmina?

Ers. Chiunque ti conosca.

Col. Taci, arrogante!

Ers. Trema della mano del Cielo. (*per partire*)

Col. (Io fremo!)

SCENA QUARTA

CAPITANO *con foglio, e detti.*

Cap. Ecco la sentenza.
Ers. Oh Cielo!
Col. Va bene. Ersilia, partite.
Ers. Sig. Capitano...
Cap. L'onor vostro vuol che obbediate.
Ers. L'onor mio?... Egli...
Col. Levatevi di qui, o vi farò trascinare dalla forza.
Ers. Oh Dio! Non v'è giustizia! Non v'è pietà!... Chi mi soccorre!

SCENA QUINTA

BRIGADIERE GENERALE, *e detti.*

Brig. Che grida son queste?
Ers. Eccellenza, pietà d'una disgraziata!
Brig. Chi siete?
Col. È la moglie del condannato uccisore del Tenente, che venne ad insultarmi...
Brig. Non è vero. Mentite.
Brig. Chetatevi.
Ers. Non è vero.
Brig. Ma chetatevi, vi ripeto.
Ers. (Oh Dio! Non v'è speranza!)
Brig. Quali discolpe adduce?

Col. Nessuna.

Ers. Che il Tenente voleva insultar l'onor mio.

Brig. Avete prove?

Ers. La verità.

Brig. Non basta. Convien provarla.

Ers. Ma, signore?...

Brig. Testimonj?...

Ers. Mio Marito era solo, ed io...

Brig. Non siete sufficienti...

Ers. Dunque non v'è giustizia? Dunque il mio Sposo sarà vittima?...

Brig. La legge disporrà di lui.

Ers. Oh Dio!... Non reggo... sposo mio, io non ti vedrò mai più...

Col. (Lo meriti, superba!)

Brig. Se volete vederlo, questo può accordarvisi.

Col. Ma sembrami inutile. Servirà per affliggerla di più.

Ers. Mi affliggeste voi abbastanza coll'oltraggiose...

Col. Non tornate ad insultarmi; altrimenti...

Brig. Andate, andate. Farò dar ordine che vi sia concesso il rivederlo.

Ers. Rivederlo, e poi mai più!... Oh smania di morte!

Brig. Figlia, non cercate d'intenerirmi. Il mio cuore è sensibile alla vostra desolazione. Se la legge lo permettesse soddisfarci me stesso giovandovi: il Cielo v'assista. (Infelice! Perchè non poss'io cambiare la sua sorte!) (*parte*)

Cap. Povera giovine! Andate, parlate frattanto collo sposo, e poi... in parola d'onore, credetemi, da-

rei la metà del mio sangue per vedervi contenta. (*parte intenerito*)

Ers. Son disperata!

Col. Lo meriti.

Ers. Scellerato! E ancora...

Col. Sei ancora in tempo d'accettar la mia offerta.

Ers. Hai luogo ancora ad emendar la tua colpa con un azione generosa.

Col. Amami, e tutto è riparato.

Ers. No.

Col. Impenetrabile sarà il segreto.

Ers. No.

Col. Dunque và, vedilo, abbraccialo, e digli che tu stessa sei che l'uccidi. (*parte*)

Ers. Si: io lo vedrò, gli dirò che son sua, che non ricomprerò mai la di lui vita con un delitto, che son pronta a seguirlo; ma pura, ma onorata alla tomba. (*parte*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Atrio di Carcere con due porte laterali, e due sedili.

STEFANO *uscendo da una delle prigioni laterali, e chiudendo, indi il* CAPITANO.

Stef. Costui crede burlare, e qui si dice davvero. Se giovasse far lo stolido, negare, dir pazzie, e fingere di non capire, nessuno sarebbe punito. Il povero Attuario mi faceva compassione quando lo esaminava. Gli chiedeva: siete travestito? Si. La lettera era nell'abito che avevate indosso? Si. Siete in carcere per causa della Sposa? Si. Siete ammogliato? No. Poi ad un tratto ha cominciato a dire... la cavalla è stata causa di tutto, l'ostessa, e che so io... un'impiccio come una carta geografica. Ora sta in un'angolo della segreta quasi svenuto. Gli ho detto se voleva qualche cosa, e mi ha risposto: Bartolomeo colla Cavalla non è ancora arrivato? Or ora sentirà che Bartolomeo!

Cap. (*di dentro*) Carceriere?...

Stef. Eccomi.

Cap. (*uscendo*) Dove siete?

Stef. Comandi, Signore.

Cap. Dove stà il detenuto?

Stef. In quella segreta. (*alla destra*)

Cap. Ditemi: stà avvilito assai?

Stef. Sembra un paralitico, e non connette. La sua figura però non è cattiva, ma piuttosto, a sentirlo ragionare, convien crederlo uno stolido.

Cap. Esso niega d'esser reo.

Stef. Dice che non è lui. Povero diavolo! S'ajuta fingendosi quasi pazzo; ma si vede benissimo, che i suoi ripieghi sono ricercati.

Cap. Disgraziato! Avrei tutto l'impegno di poterlo salvare. Le lagrime di sua moglie mi hanno intenerito. Essa ottenne dal Brigadiere di poter liberamente veder il marito, e parlargli; vi communico adunque quest'ordine. Gli sarebbe forse stata accordata grazia, se l'onore del corpo militare non esigesse un'esempio.

Stef. Dicono però che il defonto Tenente volesse insultarla.

Cap. Colui, a dir vero, era assai ardito; ma prima d'ammazzare, in parola d'onore, ci vuole avvertenza. Convien credere che il detenuto fosse un'uomo iracondo.

Stef. Non mi pare all'aspetto. Bisogna, che veramente gli abbiano levato i colpi di mano per forza; e poi, volete vederlo? Ora lo fo venir qui.

Cap. No, no; mi farebbe pena. Quando verrà la moglie fatela entrare nella sua carcere, e lasciateli un poco in libertà.

Stef. Bisognerà che lo conduca qui; poichè nella carcere ov'è, è così grande l'oscurità, che neppure si vedrebbero.

Cap. Sì, conducetelo in questa comune, e, dopo un poco, farete che la moglie se ne vada, poichè dentr'oggi converrà sbrigarlo. L'unico sollievo, che forse mi riuscirà d'ottenergli, sarà quello di non farlo appiccare, ma fucilare.

Stef. Gli fate un bel servizio!

Cap. Che! Vi par poco? Almeno la morte è onorata, e non infame. Ci siamo intesi: la sola moglie, e per poco.

Stef. Sarete obbedito.

Cap. Se dipendesse da me, non morirebbe nessuno, Sull'onor mio, quella parola: mora, è una parola che agghiaccia. Addio, Carceriere. (*parte*)

Stef. Vi son servo. È veramente compassionevole questo Capitano; ed il reo gli deve essere estremamente obbligato, se per intercessione sua vengono sostituite sei, o otto palle di piombo ad un pezzo di corda. Scommetto, che quando saprà questa grazia, che gli ha ottenuta l'Uffiziale, potendo, gli renderebbe il servizio dupplicato. Intanto facciamolo escire. (*apre alla destra, e chiama*) Galantuomo, galantuomo escite.

SCENA SECONDA

ANACLETO, *e detto.*

Ana. (*di dentro*) Dite a me?

Stef. A voi, a voi. Venite fuori a prender aria.

Ana. Finalmente l'avete saputo... È arrivato Bartolomeo?

Stef. Non è arrivato, ma più tardi arriverà.

Ana. Vi è noto dunque ora chi sono?... Vi sarete persuasi.

Stef. Ma dico, per chi mi avete preso? Finchè vogliate imbrogliare i giudici, va bene, e fate il vostro mestiere da briccone, come siete; ma che crediate burlar me, oh la sbagliate, figlio caro. Bartolomeo, il priore, la sposa, la cavalla, l'ostessa, il diavolo, che vi strascini.

Ana. Ah! Maledetto abito! Tu sei la causa di questi insulti. (*rivolgendosi all'abito, che porta indosso*)

Stef. L'abito è stato la cagione per cui v'hanno preso; lo credo; altrimenti non vi avrebbero conosciuto. Ma la spia era vecchia del mestiere, e non avete potuto sfuggire alla sua vigilanza.

Ana. Ah! Me lo merito. Questo è un castigo del Cielo, perchè ho tradito la mia dignità. Ma sentite, oggi, o al più tardi domani...

Stef. Oh sicuro; domani sarà finito tutto.

Ana. Questo credetelo, chè ve lo dico io.

Stef. Intanto preparatevi ad una visita.

Ana. Di chi! Di chi?

Stef. Della Sposa.

Ana. La Sposa! Come? Già l'ha saputo?... Dunque sono riconosciuto?... Oh vergogna! Oh obbrobrio della stirpe de'Priori! Dover ricevere la Sposa in carcere... ma ditemi... perchè... come... quando è arrivata?

Stef. Oh lasciatemi andare, chè non ho tempo da perdere con voi. Quando verrà l'introdurrò qui, e farete ad essa tutte queste interrogazioni.

Ana. Mi pare impossibile! (*pensando*)

Stef. La vedrete. Or ora arriverà ; ma vi avverto , che non vi resta tempo da far molti complimenti.

Ana. Ciò vuol dire, che poco più devo restare in questo brutto appartamento.

Stef. Meno di quello che credete.

Ana. Vi sono tanto obbligato. Voi mi consolate , buon uomo.

Stef. Addio; a rivederci frà poco. (Costui crede burlare, e burlando s'accorgerà in breve del complimento che gli faranno.) (*parte*)

Ana. Io sono fuori di me per lo stupore! Travestito, incognito ad ognuno , per uno sbaglio preso e carcerato , la Sposa lo sà subito , e viene a trovarmi! Ma come può averlo saputo? Come si trova qui?... Ah! Basta, la vedrò, e me lo dirà. Dopo che io per non far penetrar niente ad essa, da uomo esperto, nell'esame non ho detto chiaramente chi era, non ho accennato la mia nascita , nè la causa per cui viaggiavo... non l'intendo davvero. Al conto che fo , se Bartolomeo toccasse colla Cavalla , questa

sera, o al più tardi domani dovrebbe esser qui; quando arriva sono riconosciuto per quel che sono, e l'affare è terminato. Ma chi l'avesse creduto, che quello dell'abito era un birbante! Pareva così buono... quello poi, che mi ha rovinato è stata quella maledetta lettera, che aveva in saccoccia, quando ci penso... trovarmi preso!... Trovarmi preso, carcerato, maltrattato, e sono Priore!... A quest' idea mi sento un fuoco, una smania, un tremore, che... povero Anacleto... maledetta Cavalla!... (*si copre il volto colle mani, e s'abbandona sopra il sedile*) Io crepo dalla bile! (*resta nella stessa attitudine.*)

SCENA TERZA

STEFANO, ERSILIA, *e detto.*

Stef. Entrate, fatevi cuore (*conducendola per mano*)

Ers. Non mi sento forte abbastanza a questo passo. (*con voce fiacca, e singhiozzando.*)

Stef. Datevi animo. Eccolo là su quel sasso: avanzatevi; ch'io esco fuori, e vi lascio in libertà. (*parte*)

Ers. Qual tremore!... (*avanzandosi*) Ah!... Io moro. (*in vederlo di schiena, getta un grido, e cade in terra svenuta*)

Ana. (*scotendosi al grido*) Chi và là? (*la vede in terra*) Siete voi? Siete voi, Lucrezia mia? (*sollevandola, e facendola sedere in terra*) Datevi coraggio... ma siete veramente voi?... Ah! È lei è lei di certo, so-

miglia al ritratto, e poi all'aria si vede... Non vi prendete pena, mia cara... son qui, ma per isbaglio, non temete: sono il vostro Priore. Lucreziuccia...Lucrezia mia... par morta!... Non dubitate, non è niente; domani viene Bartolomeo.

Ers. Non fuggire... non fuggire... (*delirando*)

Ana. Oibò; non fuggo; e già, ancorchè lo volessi, non potrei.

Ers. Ti seguirò.

Ana. Eh, vi pare? Verrò io dal vostro signor Padre a far il mio dovere. Questo non è stato che un equivoco.

Ers. Sposo mio...

Ana. E le lingue cattive dicevano che non mi amava... cara Lucrezia del mio cuore.

Ers. Col figlio mio, col figlio ti seguirò. (*sempre in delirio*)

Ana. (*lasciandola cadere di nuovo in terra*) Come col figlio! (*gridando alterato*) Che figlio? Figlio di chi? Che birberìa è questa? Avete un figlio, e ancora...

SCENA QUARTA

STEFANO, *due* CARCERIERI, *e detti.*

—

Stef. Perchè gridate? Che avete?... Briccone! Che avete fatto a vostra moglie?

Ana. È una sfacciata.

Stef. Guglielmo, Giacomo serrate là dentro questo poco di buono. (*lo prendono sgraziatamente*)

Ana. Vi dico, che è una farabutta.

Stef. Meno ciarle: entra là birbone. (*và a sollevare Ersilia*)

Ana. Non mi strapazzate... così non si tratta coi pari miei... ve ne pentirete ; sono un Priore. (*I carcerieri lo spingono, entro la Carcere, e chiudono*)

Stef. Signora, sollevatevi, datevi animo. Non pensate più a costui. In benemerenza dell'amor vostro, vedete come vi tratta.

SCENA QUINTA

CAPITANO, *e detti.*

Cap. Carceriere?

Stef. Son qui... vedete lo stato di questa povera donna...

Cap. Poverina! Che le è accaduto?

Stef. Suppongo che suo marito l'abbia ingiuriata, e che pel rammarico sia svenuta.

Cap. Soccorretela , e fatela tosto ricondurre alla sua abitazione.

Stef. Fà compassione. Giovanotti, ajutatemi.

Cap. Ersilia, Ersilia... tornate in voi stessa. (*chiamandola forte*) All'aspetto si vede , che è una donna onorata. Profittate di questo momento per strapparla di qui. Infelice! (*facendola condurre via*)

Ers. Chi siete?... (*rinvenendo*) Perchè lo strappaste da questo seno?... Voglio rivederlo... barbari!... lasciatemi... lasciatemi. (*mentre è condotta da' carcerieri*)

Cap. Ah, se non fosse l'onore, in certi momenti mi sentirei tentato di cedere alle lagrime dei miseri che disgraziatamente sono caduti nelle mani della giustizia. Chi sa quanto si volevano bene! Per verità, compatisco quel povero galantuomo, se per salvare una moglie di questa sorte, si è trasportato ad un'eccesso. La mancanza de' testimonj forma in tal caso la sua rovina.

SCENA SESTA

STEFANO, *un'altro* CARCERIERE, *e detto.*

Stef. Signore...

Cap. Quella misera?

Stef. Da due de'miei uomini l'ho fatta scortare fino alla propria casa; ma ella è frenetica, non intende ragione, ed è in tale stato, che commove chiunque la vede.

Cap. Non mi dite di più, chè sono abbastanztura bato. Ora con qualche pretesto condurrete il detenuto nella sala degli esami, dove gli sarà letta la sentenze, e di là lo farete passare alla comune de' condannati; e tosto sarà eseguita la giustizia. A forza di preghiere ottenni dal Generale la commutazione del supplizio; sarà fucilato, e ne'suoi ultimi istanti avrà almeno il conforto di non passare fra le mani del carnefice, e di finire i suoi giorni con una morte onorata.

Stef. Eh! Non è poco.

Cap. M'intendeste? Eseguite con sollecitudine. (*parte*)

Stef. All'istante. Questo Signore pretende che vi sia una grande differenza frà la morte del fucile, e quella del capestro. Per me non ve la so vedere, e quel povero disgraziato scommetto, che la penserà anche lui nella stessa maniera. Portiamolo frattanto a basso a ricevere questa consolante notizia. (*apre la carcere*) Uscite.

SCENA SETTIMA

ANACLETO, *e detti.*

Ana. Cosa v'è di nuovo? Abbiamo qualch'altra visita?

Stef. Frà poco ne avrete una, ma numerosa.

Ana. In somma, vi siete persuasi? V'è qualche novità?

Stef. Sicuramente. Nuove buone.

Ana. È arrivato Bartolomeo colla Cavalla?

Stef. Non lo sò: vi sono per altro a basso delle persone, che desiderano di parlarvi.

Ana. Sarà lui senz'altro. Andiamo, andiamo.

Stef. Venite qui. (*prendendogli le mani*)

Ana. Che volete farmi?

Stef. Mettervi questi guanti. (*mettendogli le manette*)

Ana. Ma come?

Stef. Per precauzione.

Ana. Oh sapete cosa v'ho da dire? Che non voglio questi ferri, che non muovo un passo di quà. Chi mi

vuole venga a trovarmi : questa per ora è la mia residenza.

Stef. Obbedite , e non mi obbligate ad usare altri termini.

Ana. Cosa vorreste fare ad un Priore?

Stef. Signor Priore, venite, o vi fo vedere chi è Stefano...

Ana. È Bartolomeo , o non è Bartolomeo? Se è Bartolomeo che venga a farsi vedere ; se non lo è, non voglio movermi.

Stef. Ho capito. Giacomo, Tommaso legate strettamente costui, e portatelo a basso.

Ana. Ah Stefano mio, parlami chiaro... che vuol dire questa novità?

Stef. A basso. (*li carcerieri, dopo avergli colla catena attorcigliato mani e vita, lo trascinano*)

Ana. Ah! Stefano briccone!

Stef. Trascinatelo.

Ana. Ahi... fate piano... ah manigoldi!... questa non è maniera... son Priore del Consiglio, non mi stringete... ah! Frà quanti Priori vi sono al mondo, chi vide un Priore più di me strapazzato! (*parte*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera come nell'Atto primo.

ERSILIA *sedendo abbattuta, indi* SILVIA.

Ers. Mio povero figlio! Tu sei nato appena, e già perdi chi ti diede la vita!... Tua Madre non sopravvive, che per te... ah! Se il cuore mi reggesse tu saresti in quest'oggi coi tuoi genitori rinchiuso nello stesso sepolcro.

Silv. Signora, Signora?

Ers. Che vuoi?

Silv. V'è qui di nuovo quel Colonnello, il quale insiste per vedervi, e parlarvi.

Ers. Gli si vieti l'ingresso.

Silv. Egli asserì, che viene a palesarvi il modo di salvare vostro marito.

Ers. Eh, tu non conosci quell'anima perfida!

Silv. Ma che potete perdere nell'ascoltarlo?... Eccolo.

SCENA SECONDA

COLONNELLO, *e dette.*

Ers. E voi siete sì audace di riporre il piede in queste soglie?

Col. Ersilia... estremo avanzo di pietà è quello che muove i miei passi. Devo comunicare alla tua Padrona un'arcano.

Ers. Per Silvia non vi sono arcani.

Col. Di che temete?

Silv. Di nulla. Io mi ritiro. (Non dubitate, sono nella camera accanto, pronta ad accorrere ove l'esigga il bisogno.) (*parte*)

Ers. A chè venite? Ad insultarmi con nuove ingiuriose proposizioni? Sollecitate a rispondermi, e partite.

Col. Io non vengo che a ricordarvi che la vita del vostro Sposo da voi sola dipende, e che in questi estremi momenti ancora ho un sicuro mezzo per sottrarlo alla mortale sua sorte.

Ers. Vi conosco, e non vi credo. Liberatemi adunque dall'orrore della vostra presenza. Allontanatevi.

Col. Nol credete? Osservate. Leggete. (*le presenta un foglio, che tiene però sempre stretto nelle mani.*)

Ers. Ah! Colonnello, cedetemi questa carta. (*dopo letta tenta invano d'impadronirsene*)

Col. Amami, e questa è tua. (*riponendo la carta nel portafoglio*)

Ers. Deh! Per quanto avete di più caro sulla terra, in nome di chi vi diede la vita, rientrate in voi stesso, cedetemi quel foglio, non vogliate essere il carnefice di Gerardo, e dell'onor mio.

Col. Pretendi, che mi commova al tuo dolore, quando tu disprezzasti il mio con sarcasmi, ed insulti? Cedi: se tardi, forse non sarai più in tempo. Già è

ordinata la marcia per l'esecuzione della sentenza.

Ers. Ebbene, ella si compia, e tu frattanto togliti dalla mia presenza. Vedova, afflitta, piangente io trascinerò quel lieve avanzo d'esistenza, che mi resta... tu deluso ne'tuoi infami progetti, straziato dalla rabbia, e dai rimorsi, non vivrai, che per essere scopo alla tarda , ma inevitabile vendetta del Cielo.

Col. Addio. (*risoluto per partire*)

Ers. Ah fermate... pietà!...

Col. Un si, e tuo marito vive. (*si sente il tamburo ad uso di marcia funebre*)

Ers. Cielo! Che suono è questo? (*con terrore*)

Col. Tuo marito, che và a morte, e tu sei che l'uccidi. Addio. (*per partire*)

Ers. Ah! Colonnello...

Col. Decidi.

Ers. Almeno...

Col. Parto.

Ers. Gerardo mio!...

Col. Dunque?

Ers. Io sarò... Sospendete...

Col. Spiegati.

Ers. ... Oh! morte, troncami l'accento sul labbro prima che pronunci ciò, che il dovere mi vieta.

Col. Non sarai mia?

Ers. (*risoluta*) No.

Col. Ebbene, che mora. Addio. (*parte*)

Ers. Ah tigre! Cielo, a che trattieni i tuoi fulmini? Perchè sul capo non gli scagli di questo scellerato?

SCENA TERZA

SILVIA, *e detta.*

Silv. Signora, signora? (*con giubilo*)

Ers. Qual trasporto!...

Silv. Era sulla soglia della porta quando sortì il Colonnello, allorchè un'incognito mi ha dato questa lettera per voi. Ella è del sig. Gerardo.

Ers. Che dici? Oh quai lusinghe! Ov'è?... Il carattere è suo... Cielo! Come mai?...

Silv. Leggete.

Ers. (*apre il foglio, e legge*) *Ersilia, un cambiamento d'abito da me fatto a caso trasse nelle mani della giustizia un'altro innocente*; come! Ed io nel carcere m' ingannai! Non era quello Gerardo? Sarà possibile?

Silv. Che sento!

Ers. *Per caso mi giunge all'orecchio, che quest'innocente vada a morte; permettere non posso un tale abbaglio per mia cagione: io volo al luogo del supplizio, e anelo di giungere in tempo a sostituir la mia alla sua morte. Io t'abbraccio, e ti raccomando il figlio. Aiutami se puoi. Io spero nella giustizia del Cielo; fedele spirerà il tuo Gerardo.* Che fulmine è questo! Silvia... io mi perdo!

Silv. Io stupisco a quanto avete letto.

Ers. (*dopo piccola pausa*)Qual'insolito coraggio miassale, e m'infiamma! Cielo! Sei tu che m'ispiri ? Sieguimi. (*a Silvia*)

*Silv.*Dove? Che volete fare?

Ers. Sieguimi , assistimi , corriamo. Un'incognita forza m'anima, mi guida. Cielo, siimi tu di scorta!(*parte con Silvia*)

SCENA QUARTA

Luogo aperto, con truppa schierata, e bandiera.

BRIGADIERE, CAPITANO, *ed* UFFIZIALI.

Brig. Non posso negare che sono più sensibile alla morte d'un disgraziato, che perde la vita per mano di giustizia, che a cento che muojono sul campo.

Cap. In parola d'onore, sono anch'io così.

Brig. Per la moglie di quest' infelice, specialmente, mi sento impietosito. Trattandosi però dell' uccisore d'un individuo della truppa, ho voluto che la giustizia s'eseguisca all'istante, ed alla vista dell'intero corpo militare.

SCENA QUINTA

COLONNELLO, *e detti, indi* SOLDATI *con* ANACLETO *nel mezzo, sostenuto, e che cammina a stento.*

Col. Ecco il reo, che si appressa. (*si sente il tamburro che si va avvicinando*)

Cap. Sull'onor mio mi fa pietà.

Brig. Ma nell'atto della sentenza non ha addotto altre discolpe? Non ha potuto provarela violenza del Tenente!

Col. Vi pare! Altro non ha ripetuto se non che esso era Priore, che non era reo; solite frasi per ingannar i giudici.

Brig. Quand'è così, la legge vuole che mora.

Cap. Eccolo. Poverino! Com'è abbandonato!

Brig. Non si faccia penare più oltre; s'eseguisca la condanna.

Col. Capitano, tocca a voi.

Cap. (Se non fosse il punto d'onore, che m'obbligasse ad obbedire, per verità, il cuore non mi reggerebbe.) Figlio mio, fatevi coraggio, e l'onore v'assista. (*cammina assistendolo*)

Brig. Eppure l'aspetto di questo disgraziato indica bontà di cuore.

Col. L'apparenza più volte inganna.

Cap. Non piangete, non penerete niente. Ho ordinato che tre vi spacchino la fronte, e tre il petto; è l'affare d'un minuto secondo. (*ad Anacleto*)

An. Fatemi il piacere di non gonfiarmi il capo. (*abbattuto*) Giacchè ho da morire, lasciate che mora a modo mio, senza questo stordimento all'orecchio.

Cap. Figlio, lo dico per vostro bene. Mettetevi la benda. (*i soldati vanno per bendarlo*)

An. Eh! Non serve. Tanto la vista l'ho già perduta. Non vedo che stellette di fuoco, nuvole, e palle. Ah! se si potesse farmi la grazia d' un minuto di tempo, vorrei dire due parole.

Cap. Sig. Brigadiere, il reo vorrebbe dire due parole.

Col. Cosa serve perder tempo...

Brig. Qual minor consolazione prima di morire? Si, si, che parli.

Cap. Parlate, parlate pure.

An. Fate che non sparino finchè non ho finito.

Cap. Sollecitate.

An. Nacque nel mille settecento settanta sei Anacleto Torcicolli nell'illustre città di Cerreto. Suo padre, e sua madre erano Priori. (*con voce patetica ed affannosa*)

Col. Costui vaneggia!

An. Venne il momento di sposare, ed Anacleto Torcicolli, già divenuto Priore, andò per unirsi alla sua sposa. Per istrada morì la Cavalla, ed Anacleto smontò. Bartolomeo partì; venne subito l'Ostessa; gelosìa mi acciecò; un birbante mi tradì; l'abito si cambiò; ecco i soldati; si prende lo sbaglio; entro in segreta; Consiglio di guerra; comparisce la sposa; mi conferma che ha un figlio. (*singhiozzando*) Le

manette, il carceriere, la sentenza... E sono innocente, e non ho fatto niente. (*piange*)

Col. Credeva non la finisse più.

Brig. Una certa lealtà accompagna i detti di costui... Io quasi giungerei a credere...

Col. Ma... Brigadiere, delirate?

Brig. Ci sarebbe pericolo fosse un'equivoco?

Col. Ma, vi pare possibile ! Un vostro pari farsi persuadere da due ciarle!

An. Già mi avrete capito , ma non mi avrete creduto. Dunque il diavolo vi porti, maladetti! Addio, Priorato, addio, testa mia. (*s'inginocchia colla schiena rivolta ai soldati*)

Cap. Voltatevi, voltatevi; le ferite onorate sono nel petto; i vili sono feriti nella schiena.

An. Quando son morto chiamatemi come vi pare , che non me ne importa un zero. Sposa infedele! Moro per te. (*s'inginocchia, tremando, l'Aiutante fa preparare i Soldati; nell'atto che sono per spianare i fucili*)

SCENA SESTA

GERARDO, *e detti.*

Ger. In nome della giustizia, arrestatevi.

Cap. Alto. (*facendo segno di sospendere*)

Col. Cos'è?

Ger. In nome della verità, e della giustizia vi parlo: non

sagrificate quell'infelice; egli è innocente. (*i soldati fanno arma al piede, e a questo colpo*)

An. Ah! (*cade come se gli avessero scaricato sopra*)

Brig. Come?

Ger. Si; un cambiamento d'abito è cagione dell'equivoco; se volete l'uccisore del Tenente, eccolo; son'io.

An. Avete fatto? (*sempre credendo che abbiano sparato*)

Brig. Colonnello, che ne dite?

Col. Si cerca di sorprendervi per salvare un reo.

Brig. E voi rimpiazzereste il suo posto? (*a Gerardo*)

Ger. Si, son pronto, prima che un' innocente perisca. Però pensate, che questo braccio ha ferito un'aggressore, e per salvare la propria vita, e l'onore di una moglie. Le leggi di natura, e del Cielo non ponno chiamarmi delinquente; il mio cuore è puro. Adonta di ciò, se volete ingiustamente sagrificarmi, eccomi; cedimi il tuo posto. (*facendo alzare Anacleto*)

Brig. (Io son confuso, e non so che risolvere.)

Col. (Qual sorpresa! E sarà questo lo sposo d'Ersilia!)

Cap. In parola d'onore, non capisco un zero!

Ger. Cedimi il tuo posto.

An. Volentieri. (*si leva la benda*) Ah, ah... Siete voi, garbato galantuomo! (*lo riconosce*)

Ger. Si; son'io, che do la mia vita per la tua.

An. Ah bravo! Così mi piace: ecco l'abito mio.

Brig. Colonnello, che vi pare di questa scena?... Il mio cuore è disposto...

Col. Brigadiere, riflettete. Il Consiglio condanna il reo;

il far grazia deturpa le leggi della militar disciplina. Il mio parere sarebbe di farli fucilare entrambi.

An. Che consiglio bestiale!

Ger. Eccomi, eseguite. (*ponendosi incontro ai Soldati*)

Cap. Che uomo d'onore!

SCENA SETTIMA

ERSILIA, SILVIA, *e detti.*

Ers. (*di dentro*) Lasciatemi, lasciatemi. Voglio rivederlo.

Ger. Oh Dio! Ersilia!...

Ers. (*fuori*) Gerardo mio...

Ger. Cara sposa...

Brig. (Quale incontro! Appena il cuore mi regge.)

Col. (Non intendo me stesso, e sono combattuto da mille affetti!)

An. Vedete, che la mia sposa non era questa? Già ne avevo qualche sospetto.

Brig. Allontanate quell'infelice.

Col. Traetela altrove a viva forza.

Ger. Lasciami. La legge mi condanna. Addio. (*ad Ersilia*)

Ers. Signore, non vi fate reo d' un sangue innocente. (*a piedi del Brigadiere*)

Brig. Figlia, i successi di questo giorno, ed un sentimento di compassione hanno cangiato lo stile invariabile tenuto sempre dal braccio militare nel-

l'esecuzione delle condanne; siate certa, peraltro, che io non varierò mai il sistema delle leggi. Se vostro marito ha ucciso il Tenente per salvar l'onor vostro, e la sua vita, lo provi; ed io salvo ve lo rendo; ma se egli è reo non speri grazia; il farla non è in mio potere.

An. E dice ottimamente.

Ers. Ebbene, siete voi disposto a prestarmi il vostro appoggio, acciò l'innocenza si scopra? (*risoluta*)

Brig. Ve lo prometto.

Ers. Ancorchè si tratti di far fronte ad alcuni riguardi, ed umani rispetti?

Brig. Per la giustizia non vi sono riguardi.

Ers. Mantenetemi la vostra parola. Fatevi dare dal Colonnello le carte che tiene nel suo portafoglio. Cercatelo, ed in esso troverete la discolpa di mio marito.

Ger. Che sento!

Brig. Colonnello, che dice costei?

Col. Signore, io... Eh non date orecchio a quella pazza. (*con disprezzo*)

Ers. Su questo viso animato al di sopra delle mie forze, osservate l'intrepidezza della verità. Sì, per gl'indiretti suoi fini egli ha occultato un foglio, che vender mi voleva ad un prezzo infame.

Brig. Che sento! Rispondete, Colonnello.

Col. Vorreste, che io mi avvilissi giustificandomi?... Siete voi sì debole per credere...

Ers. Siate voi meno forte, ed imperversato nel delitto.

Sì: ecco la mia vita in ostaggio... Impadronitevi del suo portafoglio, esaminatelo... Ma no; sia vostra la gloria (*al Colonnello*) d'aver trionfato d'una illecita passione, d' aver da voi stesso in qualche modo riparato il vostro fallo. Mirate la mano del Cielo già pronta a fulminarvi. Eccovi il sangue di un' infelice innocente, che ingiustamente versato griderebbe vendetta su di voi, sopra i vostri figli. Le lagrime d'una desolata sposa, i gemiti d'un'orfano, l' orrore d' uno spaventoso delitto scuotano una volta il vostro cuore, v'insegnino a trionfar di voi stesso, ad a rendere un giusto tributo alla verità.

Ana. Anche questa ha detto bene.

Col. Qual lampo squarcia le tenebre che mi avvolgevano!... Io non reggo... è il Cielo che mi parla col suo labbro... si ripari per quanto posso il mio fallo. Signor Brigadiere, leggete questo scritto del Tenente. Momenti prima di morire fece segno di voler parlare, ed essendogli impedito da un mortale singhiozzo, scrisse que'pochi accenti, ch'io per indiretti fini aveva occultati. (*con sforzo, ed umiliazione*)

Brig. (*prende il foglio, e legge*) *Chi mi uccise è innocente. Mi trafisse per salvare la sposa, e la sua vita.* Che lessi!

Ger. Oh giustizia del Cielo!

Ana. Oh Diavolo!

Ers. Udiste?

Brig. Ed è vero?

Col. Pur troppo. In mia presenza il moribondo lo scrisse. Prima il desiderio di vendicare il Tenente, indi la resistenza di questa onesta moglie agli empj miei desiderj, m'indussero ad occultarlo.

Ger. Respiro! Ah, signore. (*al Brigadiere*)

Brig. Sei libero. Non io, ma le leggi ti fanno grazia.

Ger. Ah giusto, e clemente! (*inginocchio*)

Brig. Alzatevi.

Ger. Adorata mia sposa, io ti devo la vita.

Brig. Ma voi tutti del Consiglio di guerra, così confuso avete un soggetto per un'altro? Così poco si cercano le prove per distinguere un delinquente? Arrossite del vostro equivoco. Ed a voi, Colonnello, che dirò? Di qual delitto non siete mai reo! Occultare un foglio!... Ma voi siete avvilito abbastanza. V'intimo l'arresto. Un sincero pentimento espii il vostro fallo; da quello prenderà norma il Consiglio per assolvervi da un più severo castigo.

Col. (Oh troppo meritato avvilimento!)

Brig. E voi, innocenti vittime dell'inganno, e d'una falsa apparenza, conservatevi all'onore, e godete di un sì inaspettato cangiamento.

SCENA SETTIMA

SERGENTE, *indi* BARTOLOMEO, *e detti*.

Serg. V'è qui un villano , che domanda del Priore di Cerreto.

Bn. Sarà Bartolomeo senz'altro.

Bart. Padron Anacleto...

An. Ah Bartolomeo mio! (*abbracciandolo*) Eccolo, eccolo: lo vedete? Ve l'aveva detto.

Cap. Povero sciocco!

An. E la bestia? (*a Bartolomeo*)

Bar. L'ho posta all'Albergo.

An. Bravo. Ti dirò tutto. Un'altro poco mi trovavi senza testa. Avete sentito? Sta all'albergo, sig. Generale.

Brig. Chetati, parti, ritorna alla tua patria. Lo spavento, che hai avuto, t'insegni in avvenire ad essere meno stolto, ed insensato.

An. Eccellenza si ; avete ragione. Subito torno alla patria, da dove non mi moverò mai più. Se la sposa mi vuole, verrà a trovarmi al paese.

Brig. Capitano, date ordine che si raccolga la truppa, e sia pronta a marciare all'ora destinata. Voi tornate tranquilli alla vostra abitazione. L'avvenuto vi sia d'esempio, che il Cielo sà smascherare i colpevoli, punire i delitti, e salvar l'innocenza. (*marcia, se si vuole*)

FINE DELLA COMMEDIA

DELL'INNOCENTE IN PERIGLIO

Dopo d'avere io medesimo parlato con sì poco vantaggio di questa Commedia, sembrerà strano che difenderla coraggiosamente io pretenda dalle critiche altrui. Eppure, a ben riflettere, non deve ciò recare alcuna meraviglia. Giacchè, per esempio, sogliono i mariti d'ordinario e volentieri ingiuriar eglino stessi le proprie mogli, ma si sdegnano se da altri vien fatto: difensori essi medesimi divengono dell'onesta sposa, allorchè si avveggono che qualcuno la sospetta infedele; quantunque essi tale la credano costantemente.

Piace in fatti maltrattar ciò che ci appartiene, ma non si vuole, che mano straniera osi aggravarcisi ; ed a tal proposito narrerò un fatto accadutomi.

Un'uomo percuotevasi un giorno con una sferza il dorso , mostrando la più grande soddisfazione. Io nel vedere che sì spietatamente si batteva, gli richiesi se volesse permettere, che colle mie mani facessi quello che colle proprie eseguiva : ma egli non volle , e rispose » Le mie mani san quel che fanno ».

Da ciò comprendesi ad evidenza, che quanto si dice e si fa sopra ciò che ci spetta, non deve dar dritto agli altri di fare altrettanto: ond'è che io sostengo quella medesima Commedia, che nella mia prefazione disprezzai.

Con qual ragione, di grazia, potrà il sig. D. P. sostenere che sia improbabile, che Ersilia entrando nella prigione non si avveda che il condannato non è il suo marito? Bisogna pur dire che questo signore non abbia giammai provato cosa sia orgasmo, passione, disperazione. Bisogna, per iscusarlo, credere che abbia criticato dormendo; non volendo io imitar l'insolenza di un mio amico che gli rispose in questi termini. « Voi siete un brav'uomo, pieno di tutto; peccato, che vi manchi il senso comune! »

Come! (griderò io eternamente) come è improbabile che una donna, la quale sà di certo che il suo marito è stato arrestato, che và coll' immaginazione preparata a vedere uno sposo, che adora, presso ad esser condotto al supplizio; una che gonfii ha gli occhi di lagrime, confusa la mente, e quasi fuori di sè: è improbabile che una donna in questo stato, entrando in una tetra carcere, vedendo di schiena un'uomo con gli abiti medesimi, che di propria mano ha posti indosso allo sposo, è improbabile (lo ripeterò ancora) che cada svenuta prima di mirarlo in volto, alla semplice prima impressione?

Chi sarà così vile, che sia capace di cedere a tal sorta di critiche? Chi? Che serve dirmi che il critico merita riguardi? Che giova il minacciarmi risposte? Se questo Signore scriverà come critica, compiango chi leggerà i suoi scritti.

Cedo, emendo, convengo, vario, fo tutto allorchè la critica è giusta. Siano le mie passate risposte le prove di mia docilità. Ma non sarà mai che, neppur per un'i-

stante, mi lasci sopraffare da questi gonfia-mondi, che sputan critiche, (o per dir meglio bestialità) pretendendo che siano rispettate, perchè son soliti di non sentirsi rispondere dai prezzolati ignoranti cortigiani che li circondano.

Io non vedo chi parla: ascolto soltanto la critica; e la venero e rispetto se è giusta, benchè parta da labro vilissimo; e la disprezzo allorchè è ingiusta o sciocca, se partisse anche dalla bocca del primo filosofo, o dall'uomo il più ricco.

Ma che vado io dicendomi! Non bastava riportar la critica per fare arrossire l'autore di essa? Non si sarebbero burlati di lui abbastanza i lettori? Abbia però giovato la mia vibrata sincerità ad assicurare, che mentre son docile ove ragione lo richieda, ho bastante fermezza per non farmi scuotere da voci alte, da tuoni alteri, da minacce di risposte. Rispetto i meriti, i gradi, l'età; ma ogni qualvolta vengo attaccato con insolenza, senza ragione, e colla rabbia nel cuore, schiacciato fra l'ignoranza e l'invidia, allora rispondo, non cedo, e rido.

Torniamo al buon'umore. « Che si arresti per equivoco, (un Criminale mi diceva) può darsi; che per isbaglio si faccia il giudizio, che per qualche tempo si supponga che il Priore sia il reo, tutto è probabile; ma che si giunga a dare la sentenza, ed a condannare uno per un'altro, è impossibile ».

Che ciò non sia facile, e che d'ordinario non accada (risposi), caro mio Criminale, io ve lo accordo; ma che sia impossibile lo nego. E per provare la probabi-

lità di quest'equivoco ecco cosa gli soggiunsi. Avete voi riflettuto, che la Truppa deve partir la notte , e che si vuole in fretta eseguir la sentenza nel luogo, ove è stato commesso il preteso delitto? La lettera,che per una strana e romanzesca combinazione,si trova in tasca del creduto reo non vi pare una prova che convinca sulla personalità? L'imbarazzo, e la scioccaggine dell'Anacleto, che non vuol dire d' esser Priore, non vi sembra che possa contribuire? Le menti de'Giudici calde ancora pel misfatto accaduto , di cui è stata vittima un loro compagno, non potrebbero un poco agevolare l'acciecamento di un giudizio non ben ponderato? In fine, la disposizione dell' animo perverso del Colonnello Presidente del Consiglio di guerra, che vuole avere un'arme, colla quale costringere un' onesta moglie a cedere alle sue prave richieste , non credete voi (ripetei al Criminale) che possa produrre una precipitosa sentenza?

Quest'ultima riflessione scosse il mio Critico, e dopo breve silenziosa meditazione mi disse: « Avete ragione, a miglior comodo vi racconterò un fatto su questo garbo, passato per le mie mani. Non me lo ricordava. E vero, i Giudici son'uomini, portan seco in Tribunale le loro passioni, possono ingannarsi. «

Un buonissimo galantuomo di morale piuttosto scrupolosa non restò persuaso dell'azione che fa Gerardo di sostituire la sua vita a quella dell'Anacleto; pretendendo che in buona coscienza non potesse farlo, ed assicurando con suo giuramento , che egli, trovandosi in tal caso non lo avrebbe fatto giammai.

Convenni facilmente con esso sul punto che pochi avrebbero fatto un'atto simile, anzi aggiunsi di più, che tali eroismi non si trovavano che ne' Romanzi e nelle Commedie; ma che in verità pochissimi, o veruno se ne potrebbe additare come realmente accaduto, e che perciò era persuasissimo che egli non si sarebbe andato a fare uccidere. Ma dall'altro canto fui costretto domandargli come trovava lesa la coscienza di Gerardo in tale azione eroica? Allora mi rispose » Noi non siam padroni de'nostri giorni ; per salvar la propria vita è permesso uccidere il nostro simile; onde Gerardo per salvar la sua doveva sagrificar la vita del Priore. A dirvi il vero (soggiunse) per questo solo scrupolo io non sarei andato in un caso simile ad arrischiar la vita mia per salvar quella di un'innocente ».

Trattandosi di scrupoli, la questione era delicata, onde io mi tacqui non volendo ingannarmi, e lascio ora ai Lettori il giudicar su di ciò; protestando, che io non acconsento a qualunque mancanza avesse fatta il mio Gerardo. E mi consolo pensando , che qualunque sia stata la sua imprudenza , grazie al Cielo , non è morto nessuno, e che godono perfetta salute tanto Gerardo, che il Priore.

Un giovane di merito, mi fece alcune osservazioni sull'atto quinto, cioè che gli pareva troppo spinta l'azione sino al momento di fucilare il Priore , e che avrebbe desiderato un'altro mezzo per sciogliere l'argomento. Io non seppi che rispondergli , perchè in vero nello snodare l'inviluppo mi son trovato in un labirin-

to, per uscir dal quale, parmi aver preso, se non la migliore, almeno la strada più breve. E confesserò con candidezza che in questo caso mi son lasciato trasportare dal desiderio di veder ridere sulla costernazione del Priore, e sull'espettazione di Bartolomeo, e non ho troppo rispettato il buon gusto, e la condotta regolare, tanto riguardo alla sospensione della sentenza, quanto al modo col quale questa viene dal Gerardo, e dalla Donna impedita. Convengo che quando si fucila davvero si agisce diversamente. Amici, sono Commedie.

Approposito: il Bartolomeo non giungeva colla cavalla; io l'aveva fatto esistere ne'spazj immaginarj del desiderio; ma il Pubblico lo chiamò così costantemente, che la seconda sera dovei farlo giungere; ciò che fece un sommo effetto.

Mancherei al mio dovere se non attestassi al Pubblico composto di miei Concittadini, la mia riconoscenza per questo loro suggerimento. Non devo dar per mio ciò che non m'appartiene.

Più di un critico ragionevole calcolò esattamente il tempo che passava tra la sentenza di morte del Priore, ed il ritorno di Gerardo per salvare l'innocente, e convennero che bisognava dire, che Gerardo avesse avuto buone gambe per giungere in tempo; ed io, a dir vero, mi persuado che bisognerebbe che fosse venuto di galoppo. Ma su questo punto altro non dico, se non che: leggete la mia prefazione sopra questo mio *Innocente in periglio.*

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELL'INNOCENTE IN PERIGLIO

Il continuo contrasto di commovente, e di ridicolo, che regna in questa Commedia, deve porre in gara i personaggi di non farsi vincere dagli opposti caratteri.

Gerardo, parte del primo amoroso, ma che non soddisfa molto le teatrali convenienze di questi prosontuosi Attori, cercherà di fare la scena nel primo atto colla maggiore espressione e tenerezza possibile. Le smanie di lasciare una sposa che adora, il rincrescimento di allontanarsi da un caro figlio, il timore in fine di esser sorpreso e condotto al supplizio, devono agitare, e dar moto all'azione di questa scena, e far terminare con calore l'atto suddetto.

Si avverta, che sino a questo momento, non apparendo verun'ombra del ridicolo che segue, conviene che quest'atto figuri per l'interesse e la commozione, che deve ispirare.

Nell'atto secondo nella scena col Priore cercherà mascherarsi nel difendere la causa de'contadini, dicendo delle massime contrarie a'nobili, e di quando in quando si lascerà con naturalezza sfuggire qualche sospiro, o qualche moto di tenerezza e di timore.

Al suo ritorno nell'atto quinto dirà con coraggio, e con eroica costanza tutto ciò che deve, per salvar la vita dell'innocente, e con ispeditezza spiegherà il fatto dell'equivoco.

È dispiacevole il pensare che questa parte, se verrà eseguita dal primo amoroso, sarà fatta contro voglia e con disprezzo, perchè questi *Antinoi* di bellezza credono che le loro forme vengano oltraggiate nel travestimento cogli abiti del Caratterista; se poi verrà coperta da un secondo personaggio, forse questo mancherà della necessaria abilità.

In quanto a me poca differenza trovo fra queste immaginarie abilità; ma stimo molto il vedere eseguire una parte con impegno, mentre al contrario mi rido e non curo di quei Comici, che suppliscono colla superbia, e con i dritti delle apoche alla loro insufficienza nel mestiere.

Ho vedute molte apoche di primi amorosi, ma di questi poi ne ho veduti pochissimi.

Sia detto in lode del vero: il signor Miuti recitò questa parte con somma mia soddisfazione, e pure in quel tempo non aveva l'apoca di primo amoroso.

Ersilia, moglie giovane, e di maniere interessanti deve sostenere tutto ciò che in questa anfibia Commedia evvi di tenero, e toccante il cuore.

La disperazione di una moglie innamorata del marito, la resistenza eroica ne'cimenti col Colonnello, l'onestà invincibile, ad onta del prezzo della vita di uno sposo che adora, la costanza sino al punto di ascoltare

il tamburo che conduce al supplizio il marito, devonsi dall'attrice esprimere colla maggior verità e naturalezza.

Ma! E dove io copiai virtù sì belle? Quali originali ne accennerò agli Attori delle mie Commedie, se pure non rimonto a'tempi, che pelli e lane di poco prezzo e senza lusso ricoprivano cuori ed anime inapprezzabili? Vaglia il vero: con abiti di Linon, con Madras, con Fettuccie, con vesti di tagli bizzarri, come io potrei inviluppare ed unire virtù degne di coturno, o immaginarie!

Faccian le Attrici ciò che possono in questo carattere; giacchè tutto consiste in quella sorprendente immaginaria virtù alla quale chi più si avvicina merita lode, benchè non giunga alla perfezione. Sarà segno dei virtuosi sentimenti dell'Attrice la maniera più naturale con cui eseguirà questa parte.

Il Generale è un'uomo onesto, probo, sensibile, che si fida un poco troppo del Colonnello, sino al momento che ad evidenza lo scopre per un disonesto e di carattere indegno.

Il Colonnello Vittorio è un militare di qualche età, ma non vecchio.

Avverta il Comico di supplire ad un difetto della produzione. Io ho fatto divenire innamorato questo Colonnello, come cadrebbe avvelenato chi fosse stato punto da un'aspide. Questi amori si danno di raro, e sono, a dir così, improbabili, onde cerchi l'attore di renderlo naturale al miglior modo possibile, mostrandosi colpito

dal primo istante, che mira Ersilia; e nelle espressioni, che nell'atto terzo fa ad essa, mostri più un'impuro fuoco che lo anima a tali parole, che un moto di cuore e di affetto verace.

Nell'atto quinto, allorchè dà il portafoglio, si mostri quasi colpito da un'interna voce del Cielo; altrimenti sarebbe troppo sollecito il suo ravvedimento.

Se il Comico rifletterà con premura a questo carattere, intenderà perfettameute ciò che dico.

Il Capitano Onorato è un Uffiziale di antico taglio, fanatico per l'Onore, il di cui nome ripete continuamente. Egli è di buone viscere, e siccome ha il pregiudizio, o sia abitudine di riportar tutto all'Onore, deve il Comico batter sempre questa parola, senza caricatura o cantilena; ma in modo che il Pubblico la rimarchi.

Geltrude è un'ostessa di campagna, buona donna, sempre pronta ad ogni evento, come genti avvezze a vivere in un'osterìa di passaggio, antica conoscente di Anacleto, e che facilita il cambiamento del vestiario per far cosa grata al Priore.

Il dir di più sopra questa brevissima parte sarebbe un perdimento di fatica, ed un torto all'Attrice.

Silvia è una cameriera di spirito e pronta. Aveva io fatto giocar di più questa parte, e con vantaggio dell'azione; ma affinchè la prima Donna non avesse questo carattere troppo vicino; sì che importunasse le sue combinazioni interessanti e commoventi, dovetti far dir meno alla serva, acciò facesse di più la padrona.

Questo è un carattere naturale e simile a tutte le generali Servette, che uniscono l'amore vero per la loro Signora ad un certo spirito, e ad un certo rispetto alle medesime.

Anacleto, villano, nella sua Terra, o sia Castello ha la carica di Priore, quale non consiste in altro, che nell'essere rappresentante del Consiglio; questo è composto di villani come tutti gli altri, che per turno occupano tal carica; la quale però spesso vien confermata ne'più ricchi, che senza difficoltà spendono qualche somma per conservar tal posto, da essi creduto il più onorifico del mondo.

Il suo vestiario dev'esser buono; cioè non in sarga, ma con rete in testa, e cappello a tre pizzi; tutto il resto analogo a persona vissuta sempre in Cerreto. Sciocco, senza prattica di mondo, ripieno di pregiudizj, fanatico per la sua carica di Sotto-Priore, cela la sua nascita, s'imbarazza nel costituto, e non credendo mai di giungere all'ultimo supplizio, non si dà a conoscere sul principio; indi trovatagli la lettera che ha in tasca non si crede più alle sue deposizioni, e si condanna a morte: ecco tutto ciò, che deve avere in vista il Comico.

L'atto quarto è la gran fatica di quest'Attore, e sopra tutto la scena con Ersilia. Entrando questa, mentre egli è abbandonato, getta un grido e cade: a tale strepito egli si volge, e vedendola svenuta, decentemente la soccorre; e dal vaniloquio di essa creduta sua moglie accade l'equivoco del figlio.

Tanto sarà il suo affetto e la tenerezza per essa prima che nomini il figlio, altrettanto la sorpresa, la collera, e lo sdegno dopo averlo nominato.

Se il comico sa il suo dovere, non ha bisogno di schiarimenti. Egli immaginerà il modo di far gustare al Pubblico questa combinazione, che non manca di novità e di colpo teatrale.

Nell'atto quinto mostrerà l'Anacleto il massimo avvilimento nell'esser condotto al supplizio, e farà il suo racconto preso da disperazione. Al rumore de'fucili, allorchè i soldati fanno armi a terra egli si crederà morto, e starà all'Attore, secondo il modo col quale vede disposto il Pubblico, di caricare qualche lazzo all'occasione.

Tutto il ridicolo sta appoggiato a questo personaggio, onde tutta dipende da esso la meta di questa produzione. Il signor Fortunati eseguì il carattere per eccellenza.

Stefano è una specie di Birro, che fa il Custode delle Carceri. Birro, o Carceriere sono caratteri, che si copiano per tutto.

Bartolomeo. Servo, o sia pedone di Anacleto è un villano più villano del padrone, che giunge al fin dell'opera dopo essere stato nominato, e desiderato mille volte.

Non deve far'altro che presentarsi per far ridere. Sarà vestito goffamente, a genio del Capo di Compagnìa.

Son persuaso, che questa Commedia deve più raccomandarsi alla fortuna, che prendersi premura di smi-

nuzzare i dettagli delle scene, de'vestiarj, e di altro che la risguardi.

Dovunque questa Commedia incontri il genio del Pubblico, come lo fece in Patria, io ripeterò questa fortuna sempre più dall'abilità degli Attori, che dall'opera mia propria. Vorrei ch' esser potesse sì buona, quanto io sono in ciò che dico sincero.

LE

DIGRESSIONI INOPPORTUNE

COMMEDIA INEDITA IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI

IL DUCA IPPOLITO FIOR DEL MONTE.

VALERIO, suo figlio.

L'AVVOCATO ROBERTO PROSPERI.

EMILIA, sua pupilla.

IL DOTTORE ARCANGELO LUNGAFRASE.

MARIETTA, cameriera di Emilia.

ALBERTO, servo dell'Avvocato.

FRANCESCO, servo del Duca.

La scena si rappresenta in Torino.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa dell'Avvocato.

L'AVVOCATO *ed il* DOTTORE *seduti, prendendo il caffè, ed* ALBERTO *in piedi, indietro.*

Avv. Amico, non fo ceremonie con voi. La mattina io non prendo che un caffè col latte, e questo v'offro.

Dot. Sappiate, che mio padre...

Avv. L'avervi pregato a venir da me questa mane, non è stato già per invitarvi ad una colezione.

Dot. Mi burlate? Come vi diceva, mio padre, che dovete aver conosciuto...

Avv. Lo ricordo come un sogno.

Dot. Uomo metodico, figlio già di mio nonno uomo metodicissimo, come tutti i miei antenati, che sono stati uomini di un metodo straordinario. Quantunque la mia famiglia Lungafrase venga da tempi lontanissimi, (vi sembrerà una celia, ma pur così è.) Si prova che discenda dagli antichi Goffredi...

Avv. Si? (*prende sempre il caffè*)

Dot. Il ceppo si è poi diramato; molte donne sono entrate ed uscite dalla linea, ed alla fine uno dei

Goffredi entrò in Lunga-frase, e così ec. e per tornare al caffè...

Avv. Anzi veniamo a noi.

Dot. Ma per finire il discorso al proposito della vostra colezione: mio padre non ha voluto, per tutto il tempo che io ho vissuto in sua casa... giacchè io non fui posto in collegio che di venti anni; cioè diecinove anni, e mesi...

Avv. Sappiate dunque che io...

Dot. E per terminar ciò che diceva: sempre caffè mio padre mi ha fatto prendere la mattina, solo caffè.

Avv. Tanto meglio! Dunque sappiate che io mi trovo in una circostanza singolare.

Dot. Caro Avvocato, io per trattare gli affari degli amici sono fortunato più che pe'miei. Mi ricorderò sempre un fatto che mi accadde, viaggiando verso Milano. Già il mio legno si ribaltò...

Avv. Perdonatemi, e lasciatemi dire.

Dot. Ah! Si, si: dite pure. (*lasciando entrambi le tazze, che Alberto porterà via*)

Avv. Voi sapete che ho questa ragazza in casa, la quale io chiamo mia Nipote cugina, ed è da tutti creduta mia parente.

Dot. E non è? Ecco come nel mondo accadono...

Avv. Se uno avesse smania di provarne la parentela, non mancherebbe modo di trovare affinità fra gli antenati suoi, ed i miei...

Dot. Sarebbe in qualche quinto grado?

Avv. Sarebbe anche centesimo! Ma la verità si è che

non è mia parente in alcun modo; giacchè le vere parentele non sono che quelle in cui...

Dot. Proseguite, non facciamo digressioni.

Avv. Ah! Si amico, mai, mai digressioni.

Dot. Sull'articolo digressioni, io conosco alcuni anedoti. Sentite, una volta...

Avv. Fatemi grazia, ascoltate senza interrompermi.

Dot. Dite bene; raccontate tutto.

Avv. Dunque questa ragazza è la figlia del Conte del Ferro.

Dot. Del Conte del Ferro? Quello della vera famiglia del Ferro, parente de' Duchi della Bianca, e che poi?...

Avv. Ebbe tanti disastri, che fu involuto nella celebre congiura, e che in fine fuggì lasciando questa bambina sua figlia.

Dot. La moglie sua era cugina carnale della cognata della Zia, quella bella donna del Principe...

Avv. Si, si: lasciatemi dire: il Conte del Ferro, quello cui furono confiscati tutti i beni mentre io aveva l'intera direzione de'suoi affari, e che perciò mi credetti in dovere di ricovrare questa ragazza; occultando anche ad essa i suoi natali per evitarle ogni rammarico, e liberarla così da qualunque persecuzione successiva, di modo, che Emilia stessa crede essere una mia orfana Nipote.

Dot. Cosa mi dite! Il Conte del Ferro che, se non sbaglio... questo Conte del Ferro...

Avv. Ma ciò non è nulla. Fin ad un mese indietro il Conte ha vissuto.

Dot. Ed ora è morto?

Avv. È morto!

Dot. E questa ragazza ora si trova infelice...

Avv. Anzi felicissima.

Dot. Come mai! Già alle volte nel mondo... io mi ricordo...

Avv. State attento. Il nostro buon Sovrano saputa la morte del Conte, ha scoperto , che esisteva questa sua figlia, e volendo far dimenticar le antiche querele nate per fazioni , e partiti tra le nostre primiere famiglie, ha proposta al suo Ministro il Duca Fiordelmonte questa ragazza in isposa pel suo figlio, restituendo alla medesima in dote, ad intuito di tal matrimonio, tutti i beni confiscati al di lei padre.

Dot. Rimango stordito!

Avv. Tant'è.

Dot. Un fatto presso a poco simile a questo fu quello del Borboli; quando...

Avv. Permettetemi: jeri il Duca mi fece chiamare, e mi communicò tutto questo. La giovane non sa nulla ancora,ed,io a dire il vero, riflettendo all'importanza dell'affare, nè volendo che talvolta la ragazza, che è molto vivace, credendosi per forza obbligata ad un matrimonio, si ponesse in opposizione; ho pensato di farle dar la notizia con qualche cautela da voi medesimo ; tenendo in riserva la mia autorità per qualunque caso imprevednto.

Dot. La scelta che fate di me mi onora, ed io che per

mio stile non cerco imbarazzi... poichè, vedete, io la mattina mi levo, mi butto in dosso un'ovatta, entra il Servitore, l'acqua è già pronta per farmi la barba...

Avv. Quando però non v'incommodi.

Dot. Anzi lo farò volentieri. Vi dico questo soltanto, per farvi vedere che tutta la mia giornata è divisa, ed occupata.

Avv. (*levandosi entrambi*) Senza complimenti dunque, io non vi suggerisco nulla, fate come meglio credete per accennar tuttociò prudentemente alla giovane; io rimetto l'affare in vostre mani.

Dot. Farò venire la cosa da lungi...

Avv. (Di questo ne sono sicuro) (*da sè*); e mi direte come la ragazza...

Dot. Lasciatevi servire. Figlia del Conte del Ferro?

Avv. E deve sposare...

Dot. Il figlio del Duca Fiordelmonte. Ma sapete che famiglia è quella di Fiordelmonte?

Avv. Delle prime del Regno!

Dot. Ed il giovane io lo conosco: è bello, e di molto spirito.

Avv. Io non l'ho mai veduto.

Dot. Il suo padre mi è poco cognito; ma il padre, il figlio lo conosco perfettamente. Sapete a chi somiglia? Vi ricordate il nipote della celebre Madama degli Asti, cognata del fratello del...

Avv. Capisco, capisco chi volete dire: (meglio è che così!) (*da sè*)

Dot. Somiglia a quello. È forse un poco ancora al... come si chiama... al...

Avv. Caro Dottore, non ci perdiamo in discorsi. Voi siete padrone di casa; io devo andar fuori per qualche affare; lascio a voi la scelta del momento in cui parlare ad Emilia.

Dot. Lasciate fare a me.

Avv. Scusate il fastidio, e credete che n'è stata cagione la stima che fo di voi.

Dot. Fra amici non ci vogliono complimenti. Meno parole si fanno, più son contento.

Avv. Dunque a rivederci: (sono sicuro che Emilia saprà la cosa, con tutti gli esordj immaginabili; per questo il Dottore parmi adattissimo.) (*parte*)

Dot. Figlia del Ferro! Sposa del Fiordelmonte! Che casi! E dice bene l'avvocato! Alla giovane bisogna portar la cosa con un certo apparecchio. Quando è voler del Sovrano, essa bisogna che sposi; ed al contrario bisogna farle comparire che la sua volontà non sia vincolata, se nò talvolta le giovani per contraddizione e per spirito romanzesco... Bisogna, prima di tutto, scegliere un buon momento per parlarle, e convien pensare da che punto anteriore incominciare il discorso. (*pensando*)

SCENA SECONDA

MARIETTA, *e detto.*

Mar. (Se costui non va via, come potrà passare Valerio! Questa s'impazientisce di quà, quell'altro aspetta di là!...) (*da sè*)

Dot. (*riflettendo da sè*) (Non è cosa di parlarle immediatamente dopo l'aver discorso coll'avvocato! Potrebbe porsi in sospetto.)

Mar. (E cosa mai sta a fare questo importuno?)

Dot. (È meglio tornar più tardi) (*vedendo Marietta*) Oh! Siete qui!

Mar. Vi sono serva, signor Dottore.

Dot. Addio, Marietta. La Padroncina sta bene?

Mar. Si, Signore.

Dot. È levata?

Mar. In questo punto.

Dot. Quella giovane dev'essere sempre di buon'umore. Non è vero?

Mar. (Se questo incomincia, non termina più.) (*da sè*) Senza dubbio. Oh permettetemi, Signore. (*in atto di partire*)

Dot. E cosa avete a fare? Restate, restate un poco.

Mar. Scusate: devo preparare alcune cosarelle.

Dot. Ma ditemi in grazia, volendo fare una visita alla Signorina...

Mar. Ora!

Dot. No, no: ritornerò se bisogna. Fra quanto tempo potrei vederla senza incommodarla?

Mar. Se andate via subito, frà mezzora ed anche prima potete ritornare; chè essa sarà in istato di ricevervi; in questo momento sta nel suo gabinetto ad acconciarsi.

Dot. Ho inteso. Non dubitate, conosco come va trattato colle belle giovani. Regola generale è quella di non mai cercare di vederle quando sono ad acconciarsi. Io aveva una cugina, che ora è già maritata, e ha fatto due figli, uno de'quali è quasi di otto in dieci anni; un ragazzetto, che se vedeste, è graziosissimo...

Mar. Mi rallegro. Ma, perdonate, io devo...

Dot. Ah si: avete ragione. Andate, andate, chè anch'io fo lo stesso. Prima di mezz'ora sono quà a farle visita. (La cosa è andata con tutta la naturalezza: penserò intanto al modo d'intavolar il discorso, e servirò l'amico, come desidera) (*da sè, e parte*)

Mar. Sia ringraziato il Cielo!... Quando comincia a parlare, non si sa mai, nè quando, nè dove vada a terminare. Contentiamo questi amanti impazienti. (*chiamando verso la porta*) Signor Valerio, venite, entrate pure, chè non v'è più nessuno.

SCENA TERZA

VALERIO, *e detta.*

Val. Posso finalmente entrare! Di qual cosa mai aveva da parlare sì a lungo l'Avvocato col Dottore questa mattina?

Mar. Cosa volete, che io sappia?... Ma già quando il Dottore incomincia, non vi è strada, che termini. Mi è così antipatico quell'uomo co'suoi discorsi, che non posso vederlo. Ma lasciate che vada ad avvertir la Padroncina.

Val. Si, Marietta, sbrigati.

Mar. Vado: aspettate pur qui. (*parte*)

Val. E come andrà a terminare quest'intrigo! Io sono innamorato, frenetico di questa ragazza! Essa è meco impegnata... come farò io a svelare l'arcano tanto ad essa, quanto a mio padre?

SCENA QUARTA

EMILIA, MARIETTA, *e detto.*

Emi. Credeva, che questa mattina non ci saremmo veduti!

Val. Pur troppo io lo temeva, mia cara!

Mar. Avete inteso? Poche parole, perchè a momenti viene il Dottore. Io vado alla finestra a star attenta.

Emi. Va, Marietta, e non temere.

Mar. Abbiate giudizio! (*parte*)

Val. Ti assicuro, Emilia ; per chi ama, i momenti d'aspettare sembrano eterni.

Emi. Da ciò vedrai quale debba essere la mia impazienza nell'attendere le lettere di tuo Padre. Le avresti ricevute?

Val. Non ancora, Emilia mia.

Emi. E dunque non vengono più queste risposte? È ormai un mese, che mi dici d'attenderle. Pensa, Valerio, ch'io di giorno in giorno ho fatta avanzare la mia corrispondenza teco: che ora... è vero... io non tel niego... ora mi crederei infelice se non fossi tua; e adesso appunto par che le tue parole non si verifichino... (*mortificata*)

Val. Emilia cara; (che sempre più mi sembri amabile, nel vedere in te il ritegno, e la delicatezza che si conviene al tuo stato;) non incolparmi d'un ritardo, di cui sono innocente. Mio padre è lontano: si sarà forse trovato fuori di Città; talvolta i corrieri sono ritardati... ma non temere. ... Non son ricco... ma sono onesto... e più che ogni altra cosa tu sei cara... il mio cuore, è tuo, tuo soltanto.

Emi. Tu hai un modo di parlare, che parmi di non poter dubitar di ciò, che vuoi farmi credere. Tu sai che il tuo aspetto m'ispirò fiducia la prima volta che ti vidi.

Val. E la tua fiducia non sarà tradita.

Emi. Vedi a qual punto io da questa mi sia fatta tra-

scinare. Parmi un sogno il pensare al modo col quale, dopo averti poche volte veduto al passeggio, ed averti sentito parlare una sola volta al pubblico ballo, io abbia potuto accettare un tuo biglietto, e quindi permetterti degli abboccamenti, senza conoscer chi fosti, nè quali sentimenti nutristi; potrei anche crederti...

Val. Taci, cara: qualunque parola di dubbiezza mi offende all'estremo! Mi ami tu?

Emi. E mi crederesti capace, se non fossi abbagliata dall'amore, di permettere ad un giovane d'introdursi furtivamente, di trattenersi... Ah! Non farmi pensare a questo, chè il mio rossore...

Val. Non dirmi di più! Io ti stimo abbastanza per apprezzare quanto tu soffri nel vincere il tuo contegno. Mi giuri di non essere mai d'altri, Emilia mia?

Emi. I giuramenti potrebbero tradirti, ma il mio cuore non potrà mai tradire se stesso.

Val. Ah cara! Mia cara! (*baciandole la mano, che essa modestamente cercherà ritirare*) Valerio sarà tuo a costo della vita!

SCENA QUINTA

MARIETTA, *e detti.*

Mar. Presto, presto. Ecco che arriva quel nojoso.

Val. Addio, Emilia.

Mar. Entrate, entrate nelle vostre camere; fatevi trovar occupata. (*ad Emilia*)

Emi. Pensa a quel che ti dissi...

Val. Si, io vi penserò; ma tu dimentica tuttociò, che ti fa dubitare di me.

Emi. Valerio, mi fido in te, addio! (*entra*)

Mar. Voi ora uscite di qui, trattenetevi nella retrocamera finchè entra il Dottore, e poi fuggite via subito.

Val. Non temere; prendi (*ponendole una moneta in mano*)

Mar. Vi ringrazio; ma voi sapete che non è per il denaro che io vi fo parlare con la Signorina. Dovete mantener la parola, e fare il vostro dovere; chè non è giovane da burlarsi.

Val. Non dubitate: non son capace di tradirla.

Mar. Andate, andate, chè sento montar le scale.

Val. (Son contento nel veder che Emilia m'ama senza sapere il mio rango; ma pur mi dà pena l'ingannarla sull'esser mio!) (*parte*)

Mar. Pare un galantuomo! Mi rincrescerebbe avesse da tradir questa giovane, ora che essa se n'è innamorata e che io le ho tenuto mano. Cospetto! Avrebbe a fare i conti con me!

SCENA SESTA

IL DOTTORE, *e detta.*

Dot. Direte, che sono venuto troppo presto! Ma io a questo mondo fò sempre il medesimo calcolo... già tutto è calcolo sulla terra!

Mar. È vero; non è mezz'ora che siete partito, ma la Padroncina è prevenuta e vi attende.

Dot. Davvero! È in camera sua?

Mar. Passate pure: è nel suo gabinetto.

Dot. Profitto subito del momento favorevole.

Mar. Servitevi.

Dot. Brava, Marietta! Vi sono obbligato di cuore, che l'abbiate prevenuta: non potete immaginare qual noja dia il fare anticamera ad un uomo metodico, come io sono. Talvolta uno si dà premura, lascia di scrivere, si veste in fretta, esce di casa, fa la strada più corta, corre, s'impinzacchera, arriva affannato; e quando è giunto, un gentiluomo vi fa rimaner due ore seduto senza far nulla, attendendo un'udienza, che si sbriga in pochi minuti. Già voi avrete sentito raccontare quel fatto del Conte della Penna, quando la moglie era giunta prima di lui dal Giudice, ed egli stava in anticamera... sentite questa, che è ridicolissima.

Mar. Ma non volete entrare dalla Signora?

Dot. Ah! Si, si: dite bene. Non si perda mai un'istante

in ciarle. Ma l'istoria del Conte è curiosissima; ve la dirò un'altra volta. (Il piano del discorso è fatto. Incomincio col paragone della Regina Ester.) (*da sè entrando*)

Mar. Che gli possa una volta mancar il fiato! Quando comincia a brontolare, pare una macina da mulino! Veh ora che stordimento va ad applicare a quella povera giovane! Andiamo a star attenta, e se la cosa dura soverchiamente, con qualche pretesto chiamo altrove la padrona. Oh davvero, che si può dire, che al mondo ve ne sono di tutte sorta!

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

EMILIA, *il* DOTTORE, *e* MARIETTA, *uscendo dalla camera di Emilia.*

Emi. (*smaniosa*) Lasciatemi in libertà, ve ne scongiuro!

Dot. Ma concedetemi due altri minuti!

Emi. Basta, basta, vi dico; io non ne posso più! (*camminando per liberarsi da esso*)

Mar. Ma via, non la importunate.

Dot. Ma che ascolti almeno la conclusione.

Emi. Signor Dottore, ve lo ripeto per l'ultima volta. (*smaniosa per la scena*) Io non resisto più! Non ho più sofferenza!

Mar. Sono due ore, che l'annojate!

Dot. Ma se non ho terminato!

Emi. In qualunque modo; (se pur ho capito il fine del vostro discorso;) io vi dico una volta per sempre: che, se avete voluto propormi qualche progetto di matrimonio per parte vostra o altrui, io non voglio pensare a questo: sono ancor giovane, ed abborro l'istante di vincolarmi, come la morte medesima.

Dot. Ma, fosse un Fiordelmonte?

Emi. Fosse un nume, io non voglio sentir parlar di marito. Il vostro lungo discorso, l'essere per me ina-

spettato, ed in fine, una interna indisposizione, producono in me una smania, una impazienza, che non sò reprimere; perciò vi domando scusa se manco di convenienze, ma vi prego lasciarmi in libertà. Bramo rimaner sola: scusatemi di nuovo; ma non m'importunate! Vieni, Marietta. (*parte con impazienza*)

Mar. Eh! Il Cielo vi perdoni! La padrona è tanto tranquilla; ma voi l'avete così infastidita, che non ha potuto fare a meno di perdere la pazienza.

Dot. Ma, se io...

Mar. Eh! Lasciatela in pace! (*seguendo Emilia*)

Dot. Ah cospetto! Nel momento, che stava per entrare in materia, l'impazienza le ha preso. Eh! Che forse, se io prendeva il discorso come aveva prima pensato dall'origine del ceppo Fiordelmonte... ma già tutto è nato dall'avversione della giovane al matrimonio. Io glie l'ho letta in fronte alle prime parole.

SCENA SECONDA

L'AVVOCATO, *e detto.*

Avv. Ebbene: avete parlato? Come va?

Dot. Vi dirò...

Avv. Il Duca mi scrive in questo istante un biglietto, perchè assolutamente vuole che questo affare si decida nella giornata, dovendo questa sera tenerne parola col Sovrano.

Dot. Corpo di bacco! Quando si dice delle combinazioni da commedia! Eppure è fatto.

Avv. Ma che? Forse Emilia?

Dot. Io per eseguir quanto mi avevate imposto sono entrato dalla ragazza, mi sono posto a sedere, ho posato il mio cappello sul canapè... essa stava ricamando, la donna ha assettato qualche cosa nella camera, e poi è uscita... anzi, per principiare ab ovo...

Avv. Alle corte: cosa ha detto?

Dot. Vi dirò. Io aveva, prima di tornare, pensato e ripensato alla maniera d'incominciare il discorso. In prima idea mi era deciso parlarle del dovere che ha ogni donna verso la società per la propagazione della propria specie; poi pensai di tessere la discendenza della famiglia de'Fiordelmonte...

Avv. Ma, scusate; in ultimo risultato la giovane cosa ha risposto?

Dot. La giovane ha una decisa e radicale avversione; cosa che l'ho veduta accadere in mille, e mille...

Avv. A che?

Dot. Ma non potete credere in quante l'ho veduta accadere!

Avv. L'avversione a che?

Dot. Al matrimonio.

Avv. Sia ringraziato il Cielo! Perdonate; ma questo non è possibile.

Dot. Come, non è possibile! Questa è cosa di fatto.

Avv. Emilia avrà qualche capriccio pel capo.

Dot. Oibò: di questo ve ne rispondo. La ragazza ha sola ripugnanza pel marito.

Avv. Nell'età sua, con quell'aspetto, con quel carattere! Assolutamente, non può darsi in essa un'avversione a divenire sposa, se non per qualche...

Dot. Scusatemi, ma su questo punto vi dirò, che nessuno più di me può parlarne. Una notte, saranno state le due dopo la mezza notte, passando per una strada nell'atto che tornava in mia casa, ascolto pianti, clamori; mi fermo, tendo le orecchie, e sento una giovane che strepitava singhiozzando e diceva: non è possibile! Nò, non sarà mai! Busso alla casa, m'informo che cosa era. Si, signore Avvocato mio caro, era una giovane che in nessun patto voleva sposare.

Avv. Oh! Queste sono favole!

Dot. Come favole! Ve ne racconterò...

Avv. Ma le avete detto chi era lo sposo?

Dot. Era allora nel punto di dirlo, quando la ragazza si è fatta prendere dalla collera.

Avv. E non sa dunque chi sia?

Dot. Ho appena pronunciato il nome della sua famiglia!

Avv. Almeno l'avete posta al giorno della sua propria origine?

Dot. Caro amico, questo tasto ancora non l'aveva toccato; l'aveva serbato pel boccone della bocca dolce.

Avv. E dunque (che il Cielo vi perdoni,) non le avete detto nulla!

Dot. Non ho fatto, che preparare. Le ho portate delle

similitudini. Ho incominciato (per non darle a diveder nulla) col fatto di Assuero...

Avv. Ah perdonate, Dottore mio, ma voi... ah! Scusate, scusate... (Io sono stato una bestia!) (*da sè*)

Dot. Non crediate perciò, che io abbandoni l'impresa.

Avv. Lasciate, lasciate pure l'incarico a me. Le parlerò io.

Dot. No, no: assolutamente, ad onta d'ogni contrarietà, io voglio... Credete che non abbia vinte altre difficoltà? Non sono dieci giorni... voglio raccontarvi questa...

Avv. Perdonate, Dottore, ora ho il capo altrove! Scusate il fastidio, che vi ho recato... (*inquieto*)

Dot. Amico, potete dir ciò che volete, io non depongo l'idea di ricondurre la giovane...

Avv. Fate ciò che credete, ma io medesimo penserò a questo. Dottore, di nuovo vi domando scusa, ci rivedremo! (Credeva di far bene servendomi dei suoi preamboli; convengo adesso che sono stato uno stolido, e che è impossibile reggere con costui, senza perder la pazienza. Il cuore di Emilia però non dev'essere libero!) (*parte turbato*)

Dot. Che casa di persone impazienti! Non può farsi un discorso ragionato, chè vien loro uno spasimo per divorarne la fine! Che gente inquieta! Ma, sapessi di far cadere il mondo, io, a forza d'arte e di giro di parole, voglio persuader la giovane.

SCENA TERZA

MARIETTA, *e detto.*

Mar. (*traversando la scena*) E costui qui!

Dot. Marietta, dunque sentite.

Mar. Non posso, non posso. (*non gli dà orecchio*)

Dot. Ma venite qui: teniamo un poco discorso di proposito.

Mar. Caro signor Dottore, scusate la libertà, non prendete in mala parte ciò che vi dico; ma io non vi posso vedere!

Dot. Come! (*sorpreso*)

Mar. Perdonatemi, non v'offendete; ma, quando vi veggo aprire bocca, mi spavento; perchè mi sembra che non possiate più richiuderla. Vi domando perdono, scusatemi, non ve lo abbiate a male; vi son serva. (*entra*)

Dot. Poffarbacco! Si sono tutti scatenati contro me! Non fa nulla: si dia un poco di tempo alla riflessione, e di qui a poco si ritorni all'assalto! Se incominciavo dal ceppo di Fiordelmonte, tutto questo non accadeva! (*parte*)

SCENA QUARTA

MARIETTA, *indi* EMILIA.

Mar. (*ponendo fuori il capo*) La medicina ha prodotto l'effetto! Non ostante è voluto rimaner un poco a parlar solo, come i matti.

Emi. È partito?

Mar. Grazie al Cielo!

Emi. Hai posto il segno?

Mar. Non temete, che può tardar pochi minuti: a quest'ora passa impreteribilmente.

Emi. Ma vedrà il segnale alla finestra?

Mar. Vi ho messa a bella posta l'ampolla grande ripiena d'acqua. Non dubitate, chè guarda bene, e subito capisce di dover venir sopra.

Emi. Mio Zio dov'è?

Mar. È fuori di casa, e credo che vi rimanga a pranzo.

Emi. Ma hai sentito? Quel discorso il Dottore deve averlo fatto di commissione.

Mar. E per commissione di chi? Chi avrebbe mai pensato di farvi gonfiare il capo da quel mantice perpetuo?

Emi. Certamente, che non sò intenderla! E che nome ha detto, quando io fuggiva?

Mar. Non mi ricordo bene. (*pensando*)

Emi. Fra la cosa, che per se medesima mi dispiaceva, e fra la noja, che mi aveva cagionato il lungo di-

scorso, ti assicuro, Marietta, che mi aveva presa una smania tale, che era fuori di me?

Mar. Sapete come mi pare che abbia detto? Rosaponte.

Emi. E vero: almeno un nome simile.

Mar. Una cosa di giardino v'era certo.

Emi. Sia chi si voglia, io sono decisa di rinunziare a qualunque altro partito, qualora Valerio mi mantenga la sua parola.

Mar. Bisogna però vedere se il signor Valerio...

SCENA QUINTA

VALERIO, *e dette.*

Val. Son qui. (*fuori all'improvviso*)

Emi. Ah! (*facendo una scossa*) Mi avete posto timore.

Val. Emilia mia, son'io. Non temer mai del mio arrivo.

Mar. Avete incontrato alcuno per la scala?

Val. No. Appena ho veduto sul balcone l'ampolla, secondo il solito concerto, ho creduto che dovessi venir sopra.

Emi. Si: in fatti ho necessità di parlarti. (*mesta*)

Val. Son qui: dimmi ciò che vuoi.

Mar. Cattive nuove!

Val. Come!

Mar. Sentirete, sentirete. Io vado alla finestra, acciò non abbiate ad esser sorpresi. La cosa sta al termine; o dentro, o fuori. (*parte*)

Val. Emilia, che dice Marietta di cattive nuove!

Emi. Pur troppo è così!

Val. Non sono tre ore, che ci siamo veduti!...

Emi. Ed in questo tempo mi è stato fatto un certo discorso, pel quale io vedo, che v'è qualcuno che ha il progetto di darmi marito.

Val. Te l'ho ha detto tuo Zio?

Emi. Un suo amico.

Val. E come ti ha detto?

Emi. Troppo sarebbe il ridirti come, per mezzo di un nojosissimo giro di parole, mi abbia stordita. La conclusione si è, che si tratta di maritarmi.

Val. Ed è vero!

Emi. Mi crederesti capace di fingere in simile affare?

Val. E chi è questo sposo, che ti si propone?

Emi. Da ciò che ho potuto comprendere, par che sia un nobile, ricco, ed abbia relazione alla Corte.

Val. E come è possibile, che uno di un rango così elevato?...

Emi. Questa è la mia sorpresa!

Val. Ma dimmi, Emilia: hai tu mai veduto, parlato, amoreggiato con alcuna persona di tal sorta?

Emi. Valerio, dispensati dal far simili ricerche.

Val. (Qual sospetto mi viene in mente! Fosse mai quel Paggio, che io incontrai? Ma come avrebbe potuto!)... (*da sè*)

Emi. A che pensi?

Val. (È desso senz'altro; egli è libero, non ha padre...) (*da sè*) E quale è il nome di costui?

Emi. Per verità, non saprei dirtelo.

Val. Come! Non ti hanno detto il nome?

Emi. Me lo hanno detto mentre io ricusava di ascoltarlo.

Val. Capisco chi può essere.

Emi. Se non sbaglio parmi, che sia Rosaponte.

Val. (*pensando*) Questo nome... non può essere.

Emi. Come non può esssere! Puoi tu sapere tutti i nomi delle persone di questa città! Potrei prendere equivoco; ma quello è stato il nome, che mi hanno detto.

Val. Oibò! Non mi sbaglio: è il Paggio senza, meno. Avrà a farla con me. E tu cosa hai risposto? (*ponendosi di mal umore*)

Emi. Che non volea marito.

Val. Ma qual progetto hai tu, se venisti così stretta?

Emi. Di fare il possibile per esimermi. E quali poi sono i progetti tuoi?

Val. Di farti mia a qualunque patto.

Emi. Ma, Valerio, ascoltami; tu non puoi temere della premura che io ho per te, nè hai luogo a dubitare, che non riponga in te ogni mia felicità avvenire. Dall'altro canto tu mi conosci; io non son capace di mancare in alcun modo a miei doveri; non intendo di essere rapita da te; non voglio me e te stesso sacrificare per un passo inconsiderato: tu sempre mi hai parlato dell'assenso di tuo Padre, mi hai detto di chiedermi a mio zio, dalla di cui volontà devo assolutamente dipendere: senza di ciò, come io potrei abbandonare...

Val. Emilia, qual discorso è questo! Tu sei anche troppo ragionevole. Non già che io pensi a calcar alcuna strada indoverosa; ma non avrei creduto mai sentirti parlare sù ciò con tanta calma, e ragione.

Emi. E vorresti dunque?...

Val. Tu, Emilia, mi occulti qualche cosa. (*incominciando a riscaldarsi*)

Emi. E lo credi?

Val. Tu conosci questo giovane: so quel che dico. (*come sopra*)

Emi. Valerio!

Val. Ma sentimi, se ciò fosse... se ciò fosse...

Emi. Che dici!

Val. Io già immagino chi sia costui; se ancora nol conoscessi, già sento d'odiarlo; non può essere, che uno stolido, un'imbecille, un'indegno! (*con forza*)

Emi. Come parlate?

Val. E che? Lo difendete? E dite di non conoscerlo? (*in collera*)

Emi. Orsù: questo non è il modo di parlar meco; mai in simil guisa io vi permisi...

Val. Basta così, ho inteso! Io lo vedrò costui; o desso, o Valerio, lo giuro... (*alzando la voce*)

Emi. Chetatevi vi dico... un simil tuono... minacciare!...

SCENA SESTA

MARIETTA, *e detti.*

Mar. Cos'è. Siete pazzi a gridar così!

Emi. Lasciatemi, vi prego; partite. (*mortificata a Valerio*)

Val. Mi mandate via?

Mar. Ma cosa è stato?

Emi. Minacciare!... Credermi capace!... (*lasciando cader qualche lagrima*)

Mar. Ma cosa le avete detto?

Val. Mi sono per un momento riscaldato...

Emi. Pormi al cimento di divenir la favola (*come sopra*) di tutti!

Val. Perdono, mia cara: hai ragione. L'idea di vederti d'altri mi acciecò per un'istante.

Mar. Ma non si grida così nelle case di persone oneste.

Emi. È questo il mio torto. Voi, Valerio, non potete stimarmi, dopo avervi con tanta facilità permesso di venir in mia casa.

Val. Ah! Non affrontarmi così; non lacerarmi l'anima con tali rimproveri.

Emi. (*con apertura di cuore, e con qualche lagrima*) Dopo che io, piena di fiducia, e colle più pure intenzioni, ti pongo a parte di tutto, ti espongo il mio stato, ti domando consiglio; tu perdi la ragione, gridi, minacci...

Val. Perdonami, Emilia.

Emi. E vorresti tu, che io dicessi di fuggir teco, di dimenticare i miei doveri, d'inimicarmi un Zio a cui devo la mia stessa esistenza, di unirmi teco a dispetto di tuo Padre, di rendermi, in fine, oggetto di vergogna in faccia a tutto il mondo? Esigi questo da me? (*piangendo*)

Val. Che vuoi che io ti risponda!

Mar. Ha ragione!

Emi. Si: io (*sempre con qualche lagrima*) rinunzio a ricchezze, a titoli, a grado ed a tutto per esser tua; ma la nostra unione non deve esser figlia del sotterfugio o della colpa. Per esser degna di te, deve l'onor mio esserti caro, quanto a me stessa.

Val. Emilia: da questo momento...

SCENA SETTIMA

IL DOTTORE, *e detti.*

Dot. È permesso? (*fuori*)

Emi. Oh Dio! Povera me! (*fuggendo nelle sue camere*)

Mar. Maladetto!

Dot. Voi qui, Signore? (*riconoscendo il figlio del Duca*)

Val. Tacete. (*in furia*)

Mar. Non parlate.

Dot. Ma come?

Val. Partite. (*respingendolo*)

Mar. Andate via.

Dot. Io voglio...

Val. Non ardite.

Mar. Guardate di non dir nulla.

Dot. Io voglio assolutamente...

Val. Giuro al Cielo.

Dot. Questi sono impazzati! Rimedierò io. (*ridendo*)

Mar. Uscite: alla malora! (*chiudendo di fuori*)

Val. Qual contratempo!

Mar. Fuggite per di là.

Val. Ti raccomando Emilia!

Mar. Non temete!

Val. (Guai ad esso se mi scopre!) (*da se, e parte*)

Mar. Che il Cielo me lo perdoni! L'avrei strangolato colle mie mani. Povero lui, se dice nulla al Padrone! (*entra nelle camere di Emilia*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ALBERTO, *ed il* DOTTORE, *che arriva.*

Dot. È tornato il Padrone?

Alb. Non ancora.

Dot. Cospetto di Bacco! Gli corro dietro, come il cane al lepre, e non posso raggiungerlo.

Alb. Non dovrebbe star molto a tornare.

Dot. Mi avevano supposto, che stasse al Gabinetto letterario, ed io corro là; non lo trovo : m'affretto per incontrarlo dalla mia amica; busso , e nessuno mi risponde.

Alb. Avete necessità di vederlo?

Dot. Devo dargli una notizia la più da ridere ed originale. Questo, senza dubbio, è il più bello equivoco... io , figuratevi , che ho veduto e riveduto equivoci al mondo di tutte sorta; ma questo...

Alb. Ecco appunto il padrone.

SCENA SECONDA

L'AVVOCATO, *e detti.*

Dot. Finalmente!...

Avv. Permettete. (*a parte ad Alberto*) Dite ad Emilia,

che voglio parlarle. (*Alberto parte*) (Costui incomincia ad importunarmi.)

Dot. Ma, caro Avvocato, sembra un destino! Sono due ore che vi cerco per tutto.

Avv. Lasciatemi, vi prego: sono veramente preoccupato da mille pensieri.

Dot. Ma io vi dirò delle cose... delle cose... Sapete chi ho sorpreso?... Cosa da far ridere i sassi! Immaginate qual sorta di premura avessi di vedervi, chè di qui sono andato dal Notajo, ove solete trattenervi; ho trovato che eravate già partito, ed io giù per gli Orefici, volto per la via del Pozzo, traverso le arcate, e salgo al Gabinetto letterario. Vedo che non ci eravate, dò un'occhiata a'giornali, e prendo in fretta per la scala grande, e lì incontro il vostro Copista...

SCENA TERZA

EMILIA, *e detti.*

Emi. Che vedo! (*in veder il Dottore*) Zio, ascoltate! (*prendendo per il braccio il Zio*) Signore, partite. (*con forza al Dottore*)

Dot. Lasciatemi svelare...

Emi. Tacete, vi dico. Zio mio, vi dirò tutto, ve lo giuro.

Dot. Ma voi volete occultare!

Emi. Partite, vi ripeto, e rispettate una donna che ve lo impone. Zio, saprete tutto.

Dot. Ma mi credete?

Emi. Andate.

Avv. Via, lasciateci in libertà. (*con impazienza*)

Dot. Voi?...

Emi. Andate, rispettate il mio stato.

Dot. Oh, cospetto di bacco! Attenderò nel vostro gabinetto. (*entra con rabbia*)

Avv. Che uomo importuno!

Emi. Zio mio, eccomi nelle vostre braccia a domandarvi perdono e soccorso.

Avv. Emilia, il vostro cuore è impegnato da qualche segreto amore.

Emi. Ah! Pur troppo!

Avv. Cara, conviene sagrificarlo!

Emi. Ah no, Zio mio; non mi fate infelice!

Avv. Non è in mio potere il soddisfarvi.

Emi. Come?

Avv. Incominciate da questo momento a sapere, che io non ho più veruna autorità sopra di voi. Voi non siete mia Nipote, ma una prima Dama del Regno.

Emi. Che dite!

Avv. Il fù Conte del Ferro è il vostro Padre. Io vi raccolsi orfana ed infelice, ed ora vi ridono al mondo, padrona de'beni, che furono confiscati al padre vostro. La degnazione del Sovrano ve li rende, destinandovi in isposa al figlio del suo primo Ministro, il Duca Fiordelmonte.

Emi. Me infelice! (*prorompendo in un dirotto pianto*)

Avv. Cara, permettetemi, che ancor per un istante vi

parli da Zio, ed anzi da padre. Non affrontate la provvidenza chiamandovi infelice, nell'atto che essa vi prospera. Chi è mai questo giovane che sorprese la mia vigilanza, e giunse ad innamorarvi così?

Emi. (*piangendo*) Un giovane... un nulla per gli altri... ed il tutto per Emilia. (*in pianto dirotto*)

Avv. Non temete. Non v'è cosa che nel nostro cuore col tempo non si cancelli. Più forte sarà, con più coraggio voi farete questo sagrificio; più impegnerete il Cielo a rendervi felice. Non è un padre, non è un tutore tiranno, che vi costringe, ed al quale valga il resistere: è un Sovrano che vi benefica.

Emi. E che m'uccide! (*come sopra*)

Avv. Oh! Quanto forse un giorno avreste a maledire questi momenti, se per mezzo di essi ottener potestedi divenir la sposa del vostro amante! Credetemi, cara, ch'io v'amo come una figlia, e che non oserei ingannarvi. Sono i miei archivj ripieni di liti, di dissensioni e di divorzi di sposi, che si sono uniti fra le fiamme dell'amore il più vivo; e che li ha divisi l'odio e l'abborrimento. Le violenti passioni non durano; il matrimonio è un legame troppo lungo perchè durino le catene d'un amore cieco; chè la spezza talvolta un'ombra, ed un sospetto.

Emi. (*sempre con qualche lagrima*) Caro Zio, che io tale vi chiamerò sempre, nella mia sorpresa... nell'udire così strano avvenimento... io veggo pur troppo la circostanza imperiosa! La mia mente

ascolta le vostre parole, e le apprezza; ma il mio cuore è quello... il mio cuore... (*piangendo*)

Avv. Ah, mia cara; (*abbracciandola*) chè l'abbracciarvi è permesso alla mia età ed alla purezza del mio affetto. Se quelle cure, che io presi per voi meritano qualche vostra considerazione, abbiate anche riguardo all'onor mio. Qual rimprovero non meriterei agli occhi del mondo se si conoscesse la vostra passione, la quale vi portasse a qualche passo inconsiderato? Chi potrebbe scusarmi dall'aver poco invigilato sù di voi; dall'avervi permesso di coltivare a questo segno una segreta corrispondenza? Si, mia cara, donate anche a me parte di questo sagrifizio, che io lo terrò per piena ricompensa di tutte le cure che io vi ebbi per diciotto anni. Non mi sagrificate, vi prego, agli occhi del mondo.

Emi. No... non temete: il mio cuore è impegnato; ma la ragione non è perduta. È vero ciò che mi diceste?

Avv. Ve lo giuro.

Emi. Devo farlo?... L'ordina un Sovrano!... Sono queste le felicità del mondo?... (*tornando a piangere*) Zio mio!... Fidatevi ciecamente di me. È forza l'ubbidire al Sovrano; ma il compiacervi è dovere. Disponete di me...

Avv. Ah! Che il Cielo possa benedire questo atto di vostra rassegnazione!

Emi. Compatitemi perchè non son felice... povero Valerio!... Povero Valerio mio!... (*entra non potendo ritenere il pianto*)

Avv. Combinazioni del mondo! Oh! Come queste cose trasportano la mia mente! Essa in un' istante cangia di condizione, divien ricca signora, da vera orfana che ella era, e nulla s'incarica di tutto questo, non ne parla neppure, e maledice la sua fortuna! Il mio cuore sente e si agita talmente con tali circostanze, che una specie di orgasmo, s'impadronisce di me!

SCENA QUARTA

IL DOTTORE, *e detto*, *indi* MARIETTA.

Dot. In somma, posso parlare?

Avv. Sò tutto, sò tutto. (*in atto d'andar via*) Lasciatemi, ve ne prego.

Dot. Ma dunque, perchè...

Avv. Caro amico, non ho volontà di parlare. Son costernato; l'afflizione della giovane mi turba!

Dot. Come afflizione?

Avv. Lasciatemi, non vi affrontate. Caro amico, perdonate. (*abbracciandolo, e dandogli un bacio*) Ho volontà di rimaner solo. Ci rivedremo. (Costui m'avrebbe annojato per un'ora!) (*entra, e chiude la porta*)

Dot. (*rimanendo attonito*) Corpo del mondo! Incomincio ad impazientarmi. Questi senz'altro s'amano senza conoscersi: io voglio levarli d'angustie, e qui tutti mi fuggono. Si meriterebbero, che io li lasciassi

soffrire... ma nò, sono nel puntiglio, e la voglio veder fuori. Si vada dal padre del Duchino. Si, Signore, si vada da lui; giacchè questi pazzi non vogliono lasciarmi parlare. In due parole gli si dica l'equivoco e si rida alle spalle di questi impazienti. Che mai! Par che io sia divenuto un'appestato! Chi fugge di là, chi scappa di quà. Dal Duca *recto ramite*. (*parte*)

Mar. Così va bene; tutti lo cacciano via, nessuno gli vuol dar più orecchio! Povera padroncina, mi fa pietà a vederla piangere così! Non avrei creduto, che gli volesse tanto bene. Portava la cosa con un certo contegno, che alle volte mi faceva credere che appena lo amasse.

SCENA QUNTA

EMILIA, *e detta.*

Emi. Marietta, ho veduto dalla fenestra Valerio per istrada; fagli segno che venga di sopra. (*afflitta*)

Mar. Ma l'Avvocato è in casa.

Emi. Non fa nulla. Fallo pur venir qui.

Mar. Badate. Io, in quanto a me, fo quello che volete. (*esce, e torna*)

Emi. Poichè è impossibile il fare altrimenti, conviene soffocare ad ogni costo le voci del cuore, e non mancare a proprj doveri. Cielo, dammi forza!

Val. Eccomi, Emilia. Che v'è di nuovo?

Emi. Ascoltatemi, Valerio.

Val. Che hai fatto, cara? Tu hai pianto, e piangi ancora! Che avvenne?

Emi. Il mio stato vi faccia fede della mia sincerità. Valerio, convien dar prova di onore.

Val. Qualunque tu vuoi. Forse il Dottore parlò?...

Emi. No, ascoltatemi. Avrei dovuto piuttosto scrivervi, che azzardarmi a parlarvi...

Val. Come!

Emi. Ma ho contato sulla vostra onestà e ragionevolezza... ed ho... (*interrotta dalle lagrime, che cercherà reprimere*) voluto vedervi... anche un'altra volta!

Val. Emilia, che hai a dirmi? (*in orgasmo quasi colle lagrime agli occhi*)

Emi. Qualunque ostacolo, che avessi potuto immaginare lo trovava insuperabile per divenir vostra; in questa speranza ho finora coltivata la nostra corrispondenza. Avrò forse mancato a' miei doveri, permettendovi di venir di nascosto in mia casa, ma i passi inconsiderati mossi dall'amore meritano scusa, quando il fine è onesto. Ora tutto cambia: un insuperabile ostacolo ci divide.

Val. Emilia, nol credere; qualunque, qualunque siasi, io lo vincerò.

Emi. V'ingannate. Così pubblica sarà la mia discolpa, che mi renderete giustizia; e se credete che io vi abbia amato, mi compatirete. (*asciugandosi le lagrime*)

Val. Cara... (*vinto dal pianto*) io perdo la ragione!

Emi. Su i mali irreparabili è inutile il tener discorso. E le parole che poc'anzi fra noi erano degne di scusa... ora sarebbero illecite, e colpevoli.

Val. Hai tu già data la tua mano ad altri? (*in smania*)

Emi. No...

Val. E dunque?

Emi. Non son più libera.

Val. Oh! Spiegati almeno, per pietà! (*smanioso*)

Emi. Lungo , incredibile ed inutile sarebbe il narrarti ciò che confusamente io stessa conosco.

Val. Ma chi è costui che deve possederti? (*con impeto*)

Emi. Che vi giova il saperlo?

Val. Dimmi il nome dello sposo. Che io vada a cimentarlo. Dimmi il suo nome, Emilia!

Emi. E potrei io palesarvelo nello stato di sdegno in cui siete?

Val. Lo scoprirò io stesso, se tu nol dici.

Emi. Calmatevi, Valerio... ed assicuratevi che all'intendere che voi non eravate... io non cercai di più... ve lo giuro. (*sempre fra le lagrime*)

Val. Ah, spietata! Che non dicesti d'amarmi, che per rendermi bersaglio d'ogni infelicità! Io non reggo alla idea di vederti in altre braccia. Potrei forse farti pentire facendoti conoscere chi disprezzi, e dirti... ma no: io non voglio il tuo cuore, che a prezzo di amore, e non d'altri riguardi. Io non avrei creduto mai da te una simile azione! Emilia, tu sei un'ingrata, e tu rendi infelice chi non viveva che per amarti. Crudele! Senza cuore!...

Emi. Valerio! Perchè provo il mio, compatisco il vostro stato ed i trasporti vostri. Indoveroso però sarebbe il permetterli più a lungo; poichè sono inutili. E solo io vi dirò per mia discolpa, che (*prendendogli la mano ed appressandola ai suoi occhi grondanti di lagrime*) queste vi assicurino del passato amor mio, come vi faccia fede della mia virtù l'orribile sforzo che fò nel lasciarvi per sempre. (*parte immersa nel pianto*)

Val. (*smaniando*) Oh me infelice! Ah! Che io stesso non credeva amarla tanto! E qual arcano è questo? Ah non sarà mai che vegga Emilia cader in altrui mani! Sia fiero mio padre quanto esser si voglia...

SCENA SESTA

MARIETTA, *e detto, indi* L'AVVOCATO.

Mar. Ebbene, cosa fate?

Val. Soccorrimi, ajutami.

Mar. Che volete ch'io vi dica? La padrona non ha fatto, che piangere!

Val. Va, parla, dille che mi uccida; ma che mi dica perchè, e per chi mi rinunzia!

Mar. Ora vado, e sentirò un poco...

Val. Mi raccomando a te: io non sò più dove mi sia. Assicurala, che essa non sarà infelice con me, che io son più di quello che mi crede! Purchè mi dica d'esser mia, io farò di tutto per conseguirla; che

niuno forse potrebbe porla in istato migliore; che quando essa...

Mar. Basta, basta! Altrimenti mi dimentico, tante cose insieme. Lasciate fare a me. (Poverino! Fa compassione.) (*entra*)

Val. Non deporrò la speranza, a costo della vita! (*furibondo*)

Avv. Cos'è? Chi grida?

Val. Ah Signore! Giacchè la mia costernazione, mi pone in istato d'azzardar tutto. Voi vedete un'infelice, che per Emilia...

Avv. Intendo, Signore, uscite tosto da questa casa.

Val. Signore, voi non mi conoscete.

Avv. Chiunque siate, rispettate la mia casa, e partite all'istante.

Val. Avvertite, che voi parlate...

Avv. Vi ripeto che partiate sul momento, e che vi guardiate dal render pubblico il mio rossore, il vostro ardire insolente.

Val. Non mi cimentate nello stato in cui sono.

Avv. E voi non mi obbligate a dimenticarmi che siete in casa mia. Levatemivi d'innanzi.

Val. (*fremendo*) Non m'insultate.

Avv. Uscite dunque!

Val. (*mordendosi le labbra*) (Ah! Se non temessi mio padre, mi scoprirei!) (*da se*)

Avv. Uscite, finiamola, se non volete esser cacciato via colla forza! (*minacciandolo*)

Val. A me? A me?... Dovrete pentirvene, e vedrete, chi avete insultato. (*in furore, e parte*)

Avv. Ringrazi il Cielo, che temo render pubblica la mia inavvertenza, e la debolezza d'Emilia. (*entrando nelle camere di Emilia*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Duca.

IL DUCA *solo*, *indi* FRANCESCO.

Duca La giovane è graziosa e mi piace. Non ostante una certa melanconia che dimostrava nel suo interno, le si leggeva negli occhi un'anima nobile e sincera. Par che la sorpresa della inaspettata sua fortuna abbia in essa generato più abbattimento, che gioja. Ora non manca, che dirlo a mio figlio, Francesco? (*chiamando*)

Fran. Eccellenza!

Duca Se viene l'Avvocato, che fu jeri da me, fatelo passare dall'altra parte nel mio gabinetto, ed avvertitemi.

Fran. Eccellenza, si. Quando viene lo condurrò io medesimo per la gallerìa grande, l'introdurrò nelle due...

Duca Non occorrono tante parole. Sapete che io non amo ascoltar discorsi lunghi. Fatelo attendere nel mio gabinetto, e tanto basta.

Fran. Diceva, perchè non accadessero...

Duca Basta così. Andate sopra da mio figlio, ditegli che discenda, voglio parlargli.

Fran. Gli dico, che venga subito in questa camera?

Duca Si, si: andate. (*impazientandosi, e Francesco parte*) Qual' impazienza mi muove l'ascoltar parole inutili! Abbiamo sì poco tempo a vivere, e se ne deve perdere tanto in ciarle. Temo, che questa nuova non debba molto soddisfar mio figlio; la sua condotta da qualche tempo mi fa temere che abbia qualche segreto impegno di cuore. Ma io di ciò non m'imbarazzo: mi spiego con poche parole, ed egli convien che obbedisca. L'ordine vien dall'alto, e per verità, il merito della giovane non può farlo infelice. Ora gli darò la notizia, e prima di questa sera vedrà la sposa.

SCENA SECONDA

VALERIO, *e detto.*

Val. Mi avete fatto chiamare?

Duca Si: è per dirvi che siete sposo.

Val. Come!

Duca Io ve lo dico, ed il Sovrano l'ordina.

Val. (Oh Dio!) Ma dite da senno?

Duca E perchè no! (*sorridendo*) Vi è sembrato strano il modo di dirvelo laconicamente? Voi sapete il mio sistema: non posso tollerare i lunghi giri di parole.

Val. Ma, perdonate! Io avrei creduto che la mia volontà dovesse in qualche modo esser consultata.

Duca Due soli motivi potrebbero rendere ragionevoli le

vostre opposizioni. Decoro e ricchezze, o meriti fisici, e morali della giovane. Alle prime ha provveduto il Sovrano; delle seconde ve ne rispondo io.

Val. Ma talvolta...

Duca E voi la vedrete prima di essere vincolato.

Val. (Senza dubbio mio padre ha scoperto il mio amore, e vuol distaccarmene con...) (*da se solo*)

Duca (Non m'ingannai!) Ebbene, perchè questa notizia vi turba? Avete forse avversione a vivere fra gli amplessi di una bella sposa?

Val. Non era disposto a questo passo così presto!... Nell'età mia ancora...

Duca Senza far parole inutili, se è per questo, avete torto. Un tal passo và fatto in gioventù. Meglio è chiudere gli occhi lasciando i propri figli in braccio ad una sposa, che in seno alla nutrice.

Val. E se per caso, io ad essa, o dessa a me fosse ributtante?

Duca Sarebbe una pazzìa. Essa è bella, a voi non mancano nè forme, nè modi; ma qualora un'antipatìa formale vi dividesse, andrete voi stessi a dirlo al Sovrano, che si è degnato, senza alcun merito vostro, d'interessarsi per la vostra felicità.

Val. (Fosse una Dea, io vado a gattarmi a piedi del Sovrano per ottenere Emilia.) Sapete che io non ho osato mai...

Duca Non ci perdiamo in ciarle. So la vostra ubbidienza, e son sicuro, che la giovane vi piacerà. Essa è una figlia del fù Conte del Ferro, alla

quale il Sovrano dà in dote tutti i beni confiscati una volta al padre. Fra due ore anderemo insieme a casa della giovane, e voi la vedrete.

Val. Sì presto!

Duca Ed a che prò far ritardi! All'udienza di questa sera voglio dar conto al Sovrano che i sposi si sono veduti, e che sono agli ordini suoi per ultimare il contratto.

Val. (Povero me!)

Duca Avete inteso? Andate, e preparatevi per uscire.

Val. Non oso oppormi; ma avvertite di non servirvi della mia sommissione per farmi infelice!

Duca State pur quieto. Vi amo abbastanza per non fare la vostra infelicità.

Val. (Non v'è riparo! Mio padre è stato informato... maladetto il Dottore! Egli ha tradito me, ed ha accusato Emilia allo Zio. Ma guai a lui!) (*parte*)

Duca (*sorridendo*) Non v'è dubbio: Valerio aveva qualche intrigo galante! Oh! Quanto un giorno avrà a ringraziarmi di non aver dato luogo ai suoi sfoghi amorosi! Gioventù, gioventù! Quanto poco vedi lontano!

SCENA TERZA

FRANCESCO, *e detto, indi il* DOTTORE.

Fran. Eccellenza, vi è un Signore che domanda con premura di aver l'onore di parlarle.

Duca Che persona è?

Fran. Decente : sembra un Legale... per altro non potrei...

Duca Fatelo passare. (*Francesco parte*) Facciamo dire meno che si può, che i Ministri ricevono più difficilmente, che i Sovrani.

Dot. Permetterà Vostra Eccellenza, che prima di...

Duca Senza esordj. Cosa volete?

Dot. È necessario, che io prevenga Vostra Eccellenza, che una avventurata combinazione sin dai primi anni di mia gioventù, poco tempo dopo l'essere uscito dal luogo di educazione... da quel Collegio appunto, che ora è stato tanto beneficato ed illustrato dalle magnanime cure dell'Eccellenza Vostra...

Duca Mio caro , dispensatevi d'ogni preambolo, e veniamo al fatto. Che chiedete?

Dot. Nulla richiedo.

Duca Ma dunque a qual fine venite.

Dot. Dirò : questa mattina...

Duca Sia ringraziato il Cielo, che siamo giunti ad un epoca prossima!

Dot. Mentre , io nulla m'imbarazzava de' fatti altrui... poichè è indispensabile che io prevenga Vostra Eccellenza, che se io m'incarico della cosa , che sono per manifestare...

Duca (Io non resisto!) Ma qual'è questa cosa? (*contorcendosi*)

Dto. Ma perdoni, Eccellenza; non creda, per amor del Cielo, la supplico... (si avesse da porre in collera!) (*da sè*) che io per ardire voglia mescolarmi, ed in

certo modo prendermi l'assunto di rilevare e di porre in chiaro...

Duca (Cielo! Dammi pazienza!)

Dot. E solo per non vedere, neppure per un'istante, soffrire le persone medesime, che io stimo, rispetto, e venero, come tutti quelli che possono appartenere alla inclita famiglia...

SCENA QUARTA

FRANCESCO, *e detti.*

Fran. (*da parte*) Eccellenza, il signor Avvocato è nel gabinetto.

Duca Bene. Vengo. (*Francesco parte*) In fine: avete bisogno di denari? (*in impazienza*)

Dot. Mi meraviglio, Eccellenza!

Duca Di ajuto?

Dot. Anzi!

Duca Di protezione? Di giustizia?

Dot. Nulla, nulla! E solo per parlare, e porla al fatto...

Duca Quando è semplicemente per parlare, io sono in questo momento occupato, e non posso ascoltarvi. Se vi piace, trattenetevi; se no, abbiate la bontà di tornare. (Che razza di nojosi mai sono al mondo!)

Dot. Qui vi è qualche incantesimo! Che tutti abbiano d'avere il fuoco in dosso, quando io parlo! Ed ora che sono sul punto, voglio prima farmi tagliare il capo, che rinunziare al progetto di svelare questa strana combinazione!

SCENA QUINTA

FRANCESCO, *e detto.*

Fran. Accomodatevi, se volete trattenervi.

Dot. Ditemi: Sua Eccellenza per uscir dalla sua camera deve passare di quà?

Fran. Senza dubbio. Egli passa sempre da questa camera.

Dot. Basta così. Sapessi d'attendere sino a notte non mi muovo! Voglio levarli d'angustie a loro dispetto.

Fran. Avete somma necessità di parlargli?

Dot. Necessità! Non è che io abbia bisogno di nulla... perchè, sappiate, caro, che io a questo mondo non ho curato mai gl'interessi miei. Non mi ha guidato, che il bene altrui.

Fran. Lo credo, ed è questo un bel pregio.

Dot. Figuratevi che aveva vent'anni quando mi posi nella carriera legale; sono ora trent'anni, e due mesi giusti che fui addottorato. In tutto questo tempo non ho mai potuto trovare un momento per occuparmi di una lite mia propria contro un mio cugino; sempre occupato per altri... sempre!

Fran. Ma trascurare i proprj affari per trent'anni...

Dot. Caro! Anche per mille... mi ricorderò sempre del fatto che mi raccontava mio padre, di quel ciabattino... nè io mi vergogno di dire, che prendo esempio da un vil bottegajo; perchè, quando è buona la massima, deve prendersi da chiunque.

Fran. Dite bene.

Dot. Ma sentite questo mio caso presente e fatevi rizzare i capelli di rabbia, e dispetto! Io sono qui per far bene; io, sono quattr' ore, che corro, giro, aspetto, cerco di parlare, e mi vien impedito... e sono, per dir così, (*prendendolo pel braccio*) insultato, si, signore, insultato... vi giuro, caro, che a pensarci, la collera mi trasporterebbe...

SCENA SESTA

IL DUCA, L'AVVOCATO, *e detti.*

Duca V'è costui... (*tra loro*)

Avv. Salvatevi: è un nojoso! (*partono senza esser veduti*)

Dot. Mi monterebbe il sangue agli occhi, poichè io sono, senza mostrarlo, di temperamento bilioso. Ma pure, perchè si tratta di far del bene, aspetto, mi reprimo, e, sapessi di rimaner qui un secolo, non mi muovo, per vedere di porre al giorno il Duca di un fatto che lo risguarda, e da cui dipende la sua tranquillità. (*si sente un colpo di una porta, che si chiude al basso*)

Fran. Perdonate!

Dot. Cos'è stato?

Fran. Ho sentito chiudere una porta. (*nel vedere la porta del gabinetto aperta*) Il Duca è uscito. (*corre verso la sala, indi torna*)

Dot. Come? Mi fosse passato dietro... sarebbe a questo punto arrivata la contrarietà della fortuna per me quest'oggi!

Fran. Il Duca è uscito. Mentre voi gridavate, è passato.

Dot. Corpo del mondo! E dov'è andato?

Fran. Se non sbaglio parmi averlo veduto per la strada.

Dot. Potrei raggiungerlo?

Fran. Correndo assai.

Dot. Da qual parte ha preso?

Fran. A destra.

Dot. Per la strada angusta, che conduce diritto alla fontana, sopra la quale abitava una volta... cioè sull'angolo della fontana, in quella casa che fu fabbricata per gli orfani, e che poi...

Fran. Se volete raggiungerlo non perdete tempo.

Dot. Dite bene: dite bene: vado, vado. La voglio vedere fuori, a costo della vita. (*parte*)

Fran. Oh questa sì, che è stata una bella scena! Questo aspettava, ed il Duca passava dietro! Mi aveva talmente stordito colle sue ciarle, che non l'ho veduto neppur io. Bisogna però dire che il Duca non avesse volontà di ascoltarlo.

SCENA SETTIMA

IL DUCA, *e detto.*

Duca Dov'è quella persona, che voleva parlarmi?

Fran. È corsa dietro Vostra Eccellenza per la strada.

Duca Non sono uscito di casa ;-sono entrato nel giardino per farlo vedere all'Avvocato.

Fran. Perdoni, Eccellenza; dalla fenestra mi era sembrato vederli per la strada, e quel signore è corso per raggiungerli.

Duca Tanto meglio!

Fran. Era qui discorrendo, e dicendomi che aveva necessità di parlare a Vostra Eccellenza, per un affare di Vostra Eccellenza medesima...

Duca Se avesse voluto dirmelo, ne ha avuto il tempo, e poteva fare a meno di tanti preamboli e digressioni. Attendete qui mio figlio, e quando viene, avvertitemi. (*entra*)

Fran. Eccellenza, si. Nel tempo, che quel Signore parlava meco io appunto pensava al bel contrapposto, che avrebbe egli fatto col mio padrone. Questi par che sempre stia sulle spine, quando è obbligato a parlar per dieci minuti ; e quello attacca, e confonde un discorso coll'altro , come fanno le onde del mare, che una va dietro all'altra, e l'altra nell'altra, senza fermarsi mai. Qualche grande novità per altro bolle in questa casa. Il Duca, questa mane, è uscito a piedi contro il solito; il figlio sta d'un umor bestiale... qualche gran cosa si machina!

SCENA OTTAVA

VALERIO, *e detto.*

Val. (*da se*) (Dica tutto ciò che vuole Emilia, io non crederò mai che essa abbia la forza di abbandonarmi per sempre!

Fran. Signore, Sua Eccellenza mi ha ordinato di prevenirla quando ella giungeva.

Val. Attendi un poco. (In qualunque modo, io non posso fare a meno di non prevenire Emilia di quanto mi sovrasta, e di domandarle perdono di ciò che dissi al suo Zio.) (*da se*) Francesco, potresti tu rendermi un favore?

Fran. Signore, mi mortificate! Sono qui per obbedire a'vostri cenni.

Val. Io ti domando un servizio, non come padrone; ma come amico.

Fran. Domandatemi la vita.

Val. Io non ti chiedo, che segretezza estrema.

Fran. Di questa non ne dubitate.

Val. Tu devi andare in Via Maggiore, al numero trentadue, al primo piano, in casa del signor Avvocato Prosperi.

Fran. Avvocato Prosperi?

Val. Lo conosci?

Fran. Fu qui poc'anzi dal vostro signor padre.

Val. Da mio padre?... Ora intendo! Il Dottore mi sco-

prì allo Zio, ed egli è venuto a ricorrere... adesso comprendo per qual ragione mio padre, all'istante, mi parlò di matrimonio... mi costrinse... oh! Quale arcano tu mi scopri!... Ah indegno Dottore! Se mi cadi fra l'unghie!...

Fran. E che desidereresti?

Val. Far giungere nelle mani della sua cameriera, che ha nome Marietta, queste poche righe da parte non mia; ma di quello Studente di medicina, che ella già intende... (ora però, che mio padre avrà saputo...)

Fran. In questo momento darei sospetto; un poco più tardi, procurerò.

Val. Si, più presto che ti è possibile.... (Accada ciò che vuole accadere, ad ogni patto conviene, che io vegga un'altra volta la mia Emilia, e che mi chiarisca. Faccia poi di me mio padre ciò che vuole.)

SCENA NONA

IL DUCA, *e detti.*

Duca Siete qui? (*a Valerio*) Perchè non mi avete avvertito? (*a Francesco*)

Fran. Eccellenza, egli giunge in questo momento.

Duca Uscite. (*a Francesco, che si ritira*) Abbiamo convenuto col Tutore della giovane, di non esporvi reciprocamente ad una fredda accoglienza da una parte o dall'altra, andando in casa della giovane.

Val. Avete differito?

Duca No; ma abbiamo combinato il luogo. Ora voi monterete in legno, e andrete al Giardino. Se vi incontrerete colla giovane, la vedrete senza parlarle, e noi vecchi poi ascolteremo i vostri sentimenti, e vi presenteremo scambievolmente.

Val. (Così è più facile il rifiuto.) (*da se*) Come vi piace.

Duca Voi dovrete assolutamente unirvi ad essa; ma non voglio trattarvi da schiavo, e farvi alla cieca incatenare.

Val. (Non m'incatenerò; ne son sicuro.) (*da se*) Vi sono grato della delicatezza che meco usate.

Duca Non perdiamo tempo. Avete inteso? Guardate bene tutte le giovani, che incontrate a quel passeggio. Ne avrete guardate tante per vostro capriccio, guardate questa per conto mio.

Val. (Coraggio, assistimi.)

SCENA DECIMA

FRANCESCO, *e detti.*

Fran. Eccellenza, v'è un Messo, che domanda che sia rimessa con sollecitudine questa lettera all' Eccellenza Vostra.

Duca Quando meno ho volontà, tutti gl'impicci si scatenano! (*aprendo il foglio, e tirandosi in disparte*)

Val. (Fosse pur qualche novità che impedisse la gita di quest'oggi!) (*da se*)

Duca. (*legge*) *Eccellenza*; non sanno scrivere, se non riempiono le pagine intere!(*con impazienza*) « *Per-* » *doni se mi prendo l'ardire...* (chi è, che scrive?) (*aprendo il foglio che sarà scritto da trè bande*) (Sin quà!) « *Dottore Arcangelo Lungafrase.* (Che mai vuol costui! Ora è impossibile, che legga tutto questo processo... già è tardi...) (*proseguendo a leggere con impazienza*) » *Ma la circostanza lo* » *esigge. Essendo stato impossibile d'esporre poco* » *fa in voce, m'affretto stendere in iscritto; non* » *già per alcun mio particolar vantaggio.* (*masticando anche altre parole*) « *Che perciò fidando* » *nella conosciuta bontà dell'Eccellenza Vostra.* » (Ma che diavolo chiede?) « *E per tessere ragiona-* » *tamente dal suo principio.* » (Maledetto!)Che ora è? (*a Francesco*)

Fran. Le sei.

Duca Le sei! Presto dunque, Valerio. (*tornando a leggere in fretta , voltando la pagina*) « *E preventi-* » *vamente supplicando l'Eccellenza Vostra a de-* » *gnarsi di non prendere in mala parte questo mio* » *rispettoso atto di desiderio...* » (Cielo, dammi pazienza!) « *quantunque, per verità, sia forse un* » *troppoinoltrarminellamaterianellaqualeentro...* (Entrami in tasca,) (*preso dall'impazienza, e lacerando la lettera*) Vanne al diavolo!

Fran. Che devo dire al Commesso?

Duca Che vada alla malora: e che, se vuole la risposta, domani mi scriva una lettera di due righe. Va-

lerio; andate subito, chè io giungo a momenti. Maledette le digressioni, e gli esordj! (*entra con impazienza*)

Val. Ubbidisco. Emilia, non veggo che te; tutte le altre mi fanno orrore! Quella lettera era giunta in tempo; se la leggeva tutta, arrivava la notte, e l'appuntamento andava a vuoto. (*parte*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Villa, con varj alberi frondosi, che formano lateralmente varie contrade. Dal fondo sino alla metà del palco vi sarà nel mezzo una folta spalliera di lauri, che dividerà la scena in due viali. Il d'avanti rappresenterà un grande spiazzo con alcuni sedili ai lati.

L'AVVOCATO, EMILIA, *e* MARIETTA.

(*Emi. seduta, che si asciuga gli occhi*)

Avv. Su via, Emilia: questa debolezza non è degna di voi.

Emi. È vero: io non mi credeva, a questo punto sensibile alla perdita di Valerio.

Mar. E forse, Signora, se ve lo avessero dato per isposo, ne sareste stata meno contenta di quello che v'immaginate ora che vi viene negato.

Avv. Il carattere impetuoso, che egli ha mostrato meco, dà a divedere un naturale troppo vivo, e col quale si convive difficilmente.

Emi. Ponetevi nel suo stato. Considerate un giovane che ama veramente, che poche ore avanti ha avuto mille proteste d'affetto dall'oggetto a lui caro, che non pensa e non desidera, che possederlo; tutto ad un tratto ascolta, senza saperne il motivo, la sentenza, che lo divide per sempre!... (*sentendosi in-*

tenerire) e che gli toglie qualunque speranza di più divenir suo... Assicuratevi, che se egli si è lasciato trasportare un'istante, è ben degno di scusa.

Avv. Io non intendo dirvi che egli nella sua circostanza non fosse da compiangersi; ma ora, mia cara, voi dovete richiamar quella ragione che avete questa mattina dimostrata. Ora celate il vostro pianto, reprimetelo.

Mar. Volete che lo sposo vi trovi cogli occhi gonfi, e vi prenda per una brutta vecchia!

Emi. Volesse il Cielo, che gli comparissi orrenda!

Avv. Su via, Emilia: io non vi riconosco.

Emi. Avete ragione. Scusatemi: (*piangendo*) ho rossore io stessa del mio stato; ma non siamo sempre padroni di vincer noi medesimi.

Avv. L'ora è già passata: fra poco sarà qui il Duca. Alzatevi, alzatevi, andate un poco a divagarvi.

Mar. Si, si: facciamo un giro per la villa.

Emi. Si: dite bene: (*alzandosi*) Scuotetemi, ajutate la mia ragione, e credetemi, che vi ringrazio di ciò che fate per me, e solo io vi domando di scusarmi, e di non dir mai (*piangendo*) questa mia debolezza.

Mar. (Or'ora mi pongo a piangere anch'io.) Allegri! Allegri! (*prendendola sotto braccio, incaminandosi per una strada laterale*) Forse incontreremo lo sposo, vi piacerà, gli piacerete, e si dimenticheranno gli altri.

Emi. (Non credeva di amarlo tanto!) (*parte*)

Avv. Povera giovane! La sua pena mi fa pietà, e quella

stessa sua rassegnazione la rende, più che mai, interessante e degna di compassione. Ma come fare per compiacerla? Si tratta del figlio di un Ministro, v'è di mezzo un Sovrano!... E poi, sarebbe stato un farla felice, il darla ad un giovane Studente, che dopo passata quella prima passione, l'avrebbe trattata chi sa come?... Ma l'ora è bene avanzata, ed il Duca col figlio non comparisce! Tratteniamoci qui. (*si pone a sedere in un sedile appartato indietro, cavando un libro per leggere*) Forse intanto accaderà il primo incontro degli sposi per qualche altra parte della Villa: (*si pone a leggere*)

SCENA SECONDA

VALERIO, *e detto.*

Val. (*da se*) Se andassi, cred'io, alla morte, i miei passi non mi costerebbero tanta fatica! Ogni persona, che per la Villa ho incontrato, sembravami un sicario, che attentasse alla mia vita; tale è lo spavento che provo nel dover incontrare chi deve incatenarmi a mio dispetto!

Avv. (Chi è colui?) (*vedendo Valerio*) (*da se*)

Val. (Eppure dovrà accadere!) (*da se*)

Avv. (M' inganno! O quell' è l' amante d'Emilia! È desso: è desso!... Egli forse penetrò che la giovane... guardi il Cielo ch'essa lo vedesse!... (*da se*)

Val. (Oh! Tiranni rispetti umani!) (*da se*)

Avv. Si vada ad impedire ch'ella venga in questo luogo... ma per quale strada andò mai? Si cerchi trovarla da questa parte. Fortuna, fammela trovare! Sarebbe terribile un tale incontro! (*parte per uno de'viali di mezzo*)

Val. (*ponendosi a sedere*) Forse sarà riuscito a Francesco di portare a quest'ora il mio biglietto ad Emilia! Essa saprà, per mezzo di esso, quanto mi è accaduto, ed a qual passo sono io costretto in questo momento... crederà forse, che sia una mia vendetta, ed al contrario è questo il mio sagrifizio!

SCENA TERZA

IL DUCA, *e detto.*

Duca (*venendo dalla parte ov'è arrivato Valerio*) Siete qui?

Val. Son qui ad attendervi.

Duca Non avete incontrata alcuna?

Val. Varie persone vidi dall'altra parte della villa; ma qui, ove mi avete indicato, non ne veggo alcuna.

Duca E fra le donne che avete incontrato non avete per caso veduta nessuna bella giovane?

Val. Non me ne sono avveduto.

Duca Vi ho pur detto di guardare quelle che vi venivano d'innanzi.

Val. Che? Forse, l'ho io già incontrata questa mia sposa?

Duca No, nol credo; io non l'ho ancora ritrovata. Ma potevate voi esservi in essa di già imbattuto...

Val. Non saprei dirvelo: non ho veduto, che tre donne insieme, e se non fallo, un'altra sola con un fanciullo per mano.

Duca Nessuna di queste era di giusto taglio, di buone forme, graziosa, e di bell'aspetto?

Val. Mi sono sembrate tutte superiori a trent'anni.

Duca Quand'è così, non avete ancor veduta la sposa. Ma, orsù, Valerio: voi vedete come io sin'ora ho passato sotto silenzio questa vostra tacita avversione.

Val. Io non vi ho manifestata alcuna mia contrarietà; vi ho solo...

Duca A parte gl' inutili discorsi. Io sono vecchio, e sono stato giovane.

Val. (Egli tutto seppe dall'Avvocato!) (*da se*)

Duca Non ho da lagnarmi del vostro rispetto, nè della vostra subordinazione, e perciò non vi sgrido. Ma devo dolermi che pretendiate di suppormi così buon uomo, da non intendere, da non capire, e da non leggere ciò che avete nel cuore.

Val. (Fa il profeta, perchè tutto ha saputo dall'Avvocato: tutti i vecchi sono così: fanno gl'indovini dopo essere stati posti al giorno dell'accaduto! Indegno Dottore!) (*da se*)

Duca A che pensate?

Val. Penso che sarebbe stato inutile confessarvi qualche mio impegno di cuore, allorchè assolutamente,

in vostro nome, ed in quello del Sovrano, mi avete imposto di vedere, e d'accettare una sposa.

Duca Si: dite bene. Nè io voglio forzarvi a dir nulla. (che guardi pure il suo segreto!) Ma vi dirò bensì che è inutile qualunque vostro misterioso progetto, e che perciò dovete farvi una ragione, incontrare la giovane, che ha sommo merito, non come uno stolido ed un misantropo; ma come si conviene ad un giovane mio figlio, amabile e di buona educazione. Intendeste?

Val. Non temete.

Duca Incominciate dal rasserenare il volto, e mostrarvi ilare, come il vostro solito. Ve lo ripeto: sono stato giovane, ed ora son vecchio; e vi assicuro che sarebbe meglio assai esser prima vecchio e poi giovane. Oh! Quanto s'impiegherebbero meglio i vigorosi giorni della gioventù, dopo le fredde riflessioni della vecchiaja! Ascoltate i consigli di un padre che v'ama: non date orecchio alle cieche velleità di qualche ridicola passioncella, e ringraziate il Cielo della conveniente e bella unione che vi presenta! Su: spirito! Vado a ricercar la giovane, ed a scanso di equivoci, ritornerò io stesso con lei. Guardatela bene, e penserò io ad introdurre il discorso con voi. Fatemivi ritrovare di migliore aspetto e più vivace: tanto, qualunque indecisione è per voi inutile.

Val. Non dubitate: farò il possibile per ubbidirvi.

Duca Bravo! Unite alla vostra rassegnazione anche que-

st'atto d'ubbidienza per me. (Questo discorso era necessario per toglierli dal capo qualunque progetto di dissenso!) (*parte per la via donde è venuto*)

Val. Come predicano bene i vecchi, credendo, che se tornassero giovani, si ricorderebbero delle loro massime, prodotte dall'impotenza del loro cuore, incapace di concepire passioni amorose!... Oh! Quanto volentieri vedrei mio padre, anche nell'età sua, al fianco d'Emilia, ferito da'suoi sguardi, alterato dalle sue parole, ed incantato da quel misto di rossore, e di sincerità di cuore!... Ah, Cielo! toglimi dalla mente per un'istante l'immagine di Emilia, o che io, nel vederla sposa, fò qualche passo inconsiderato! (*tornando a gettarsi a sedere pensoso*)

SCENA QUARTA

EMILIA, MARIETTA, *e detto.*

Mar. Abbiamo fatto una bella passeggiata! Appena entrata nel boschetto vi siete posta in terra!... Se lo sposo ci voleva trovare, bisognava che ci cercasse, come le pernici.

Emi. Che vuoi, che ti dica! Io... (*vedendo Valerio*) Ah! (*gettando un grido*) (Esso venne a sorprendere il rivale!)

Val. (*balzando in piedi*) Emilia mia!

Emi. Marietta, ajuto! (*gettandosi al di lei collo*)

Val. (*correndo a gettarsi a'suoi piedi prendendola per*

mano) Emilia! In qual terribile momento mi sorprendi!

Mar. Andate via, andate via!

Emi. Valerio, lasciami; già intendo per qual ragione sei qui...

Val. Si: lo confesso, mia cara...

Emi. Tu vuoi rendermi infelice per sempre!...

Val. Una forza a cui non posso resistere...

Emi. La tua vendetta è ingiusta.

Val. No, cara.

Emi. Tu ti armi contro un'innocente....

Val. La mia vita, più tosto che perderti, io darò!

Mar. Lasciatela, vi dico.

Emi. Vanne, lasciami, non sagrificarmi!

Val. Non sarà mai! (*prendendola pel braccio*)

SCENA QUINTA

L'AVVOCATO, *e detti.*

Avv. Che veggo! E che fate, insolente?

Mar. Misericordia!

Emi. Me infelice! (*abbandonata*)

Val. Non temere: sei nelle mie braccia.

Avv. Lascia costei.

Val. No.

Emi. Lasciami: ubbidisci, Valerio.

Avv. La lascierai per forza, (*tirandolo*), temerario!

Val. Alla violenza, violenza troverete! (*lasciando E-*

milia, *e rivolgendosi infuriato contro l' Avvocato*)

Avv. E che ardireste?

Val. Farvi partire.

Avv. A chi?

Val. A Voi.

Mar. Fermatevi!

Emi. Oh Dio! Soccorso! (*abbandonandosi fra le braccia di Marietta*)

Avv. Ed io, nell'età in cui sono, mi sentirei capace...

Val. Capace di cimentarmi a stendervi a'miei piedi. (*afferrandolo per mano*)

Avv. A me? (*in atto di venire alle mani*)

SCENA SESTA

IL DUCA, *e detti.*

Duca Cos'è, figlio mio? Che fai? (*abbracciando il figlio*)

Avv. Vostro figlio!

Mar. Lo sposo!

Val. Emilia!

Emi. Valerio! (*dopo un momento di silenzio, in cui rimarranno tutti attoniti e sorpresi*)

Duca Cosa fu?

Val. Padre mio, questa io amava.

Duca E questa è la vostra sposa.

Val. Davvero! Ah! Perdonate, Signore, i trasporti. (*all' Avvocato volendo gettarsi a'suoi piedi*)

Avv. Scusate voi, (*riunendoli*) se, credendovi un' altro, difendeva contro voi i diritti vostri medesimi.

Emi. E voi, Valerio, dunque;... ma è vero, che è vostro figlio? (*al Duca*)

Duca Si: mio figlio è vostro sposo!

Emi. Dunque, Valerio mio!...

Val. Cara, t'ingannai sull'esser mio, temendo essere scoperto dal padre. Perdonatemi tutti, ve ne scongiuro! Ma voi, padre mio , perchè dirmi la Contessa del Ferro?

Duca Emilia è la figlia del Conte del Ferro.

Avv. Che io educai come orfana, e che ora il Sovrano a voi, Signore , l'offre ricca ed erede de'beni confiscati al suo padre.

SCENA ULTIMA

IL DOTTORE, *e detti.*

Dot. (*affannato correndo, ed asciugandosi il sudore*) Finalmente vi trovo!

Avv. Si, venite a parte...

Dot. Prima di tutto, sappiate che la vostra Emilia... ma, un passo indietro: avete forse di già saputo?...

Avv. Si, amico.

Duca Mio figlio era innamorato...

Dot. D'Emilia, ed essa si disperava...

Emi. Credendo sposare un'altro.

Dot. Valerio con nome mentito...

Val. Mi era introdotto in sua casa.

Dot. Quando io questa mattina vi sorpresi e vi conobbi. Non è così?

Avv. L'avevate scoperto, e ci avete lasciati al rischio di ucciderci fra noi! E perchè nol diceste?

Dot. E perchè non me lo lasciaste dire?

Mar. (E questo era quello che voleva dirmi quel ciarlone!)

Dot. Il signor Valerio non mi lasciò parlare.

Val. Era preso dal timore che mi tradiste.

Dot. Volli parlare all'Avvocato...

Avv. M'avevate talmente annojato la mattina; che non vi volli dar campo d'infastidirmi d' avantaggio!

Dot. Fui a bella posta da sua Eccellenza.

Duca Mi parlaste per un'ora senza concludere.

Dot. Tentai con Marietta...

Mar. Per me il vedervi aprir bocca mi spaventava , e per questo vi chiusi la porta in faccia.

Dot. Ma io pur ho scritto al Duca medesimo...

Duca Era vostra la lettera?

Dot. Eccellenza, si.

Duca La lacerai, preso dall' impazienza per i molti esordj.

Dot. E voi, Signora, perchè?...

Emi. Io ripeto i disgusti di questo giorno dall'impazienza, che mi produsse il vostro confuso e nojoso discorso, che non mi diede , nè tempo , nè sofferenza di sapere il nome dello sposo, nè l'origine della mia fortuna.

Dot. Avete tutti ragione. Ora veggo quanto le lunghe digressioni rendano una persona importuna ed odiosa. Ma più io non ne farò... ed a questo proposito vi racconterò...

Tutti No, caro.

Dot. Dite bene. Basti per abborrire le digressioni il mirare i dispiaceri prodotti a questi infelici innamorati.

FINE DELLA COMMEDIA

ALCUNE PAROLE

SULLA PRIMA RECITAZIONE DELLA COMMEDIA INEDITA

LE DISGRESSIONI INOPPORTUNE

ESEGUITA SULLE SCENE

DEL NUOVO TEATRO METASTASIO

DAI DRAMMATICI DI ROMUALDO MASCHERPA

NELLA PRIMAVERA DEL 1841

Questo lavoro scenico appartiene alla *seconda maniera del Conte Giovanni Giraud*, quando, innamoratosi sempre più della semplicità Goldoniana, si studiò con ingegnosi artifizj far dipendere l'intreccio e lo sviluppo della favola da un solo carattere, intorno a cui, e per la cui forza si aggruppassero gli episodj in guisa, che, e del Protagonista risultassero manifesti il vizio, e i suoi non lieti effetti, e col ridicolo, che su lui si disseminava, rimanesse moralmente punito, servendo così di utile scuola agli spettatori. Nella sua seconda maniera, più distinta appare la diligenza nello stile per renderlo spontaneo, in maniera che il dialogo sia un eco perfetto di quello che perennemente si ascolta in società, e ciascun personaggio, a seconda della difforme

sua condizione, e delle diverse passioni da cui è agitato, esprima con tinte fedeli i suoi segreti pensieri.

Il Dottore Arcangelo Lungafrase fu una delle vittime da lui sacrificate sotto il pugnale del ridicolo. Non inventò questo carattere; lo tolse caldo e palpitante di vita dal gran mondo, in cui, pur troppo! s'incontrano non infrequenti questi Busiridi, e Procusti, che v'inchiodano sopra un ceuleo, ove è forza che a stilla a stilla sorbiate il narcotico loro discorso, lunga, eterna catena d'inutili episodiche erudizioni, che altro non producono, che mortal noja e perdita del maggior tesoro, il tempo. Questi ciarlieri stentorei, i cui polmoni meriterebbero i complimenti che ricevea ingiustamente sulle fredde balze del Caucaso il fegato di Prometeo, con la inesauribile fecondità delle parole, addentellate, concatenate inestricabilmente fra loro, non di rado trattenendo oltre il dovere l'onest'uomo che capitò sotto i loro artigli, gli fanno fuggire qualche favorevole occasione, che irrevocabilmente s'invola, e spengono, o ritardano la ipotesi di concludere utilmente qualche affare importante. Fu quindi filosofico consiglio quello del *Conte Giraud* il porre bersaglio ai suoi comici strali uno di questi carnefici della società, non contemplati dal lepidissimo *Antisiccio Prisco* ne'suoi *Discorsi* sulla *Seccatura*. Era intendimento del *Giraud* con questo straziante ritratto del *chiacchierone episodico* iscemarne almeno il numero, o rattemprarne la improvvida verbosa loquacità. Il suo signor Arcangelo, incaricato di una interessante scoperta, cortesemente assistito dalla

fortuna, depositario di un secreto, che, svelato, farebbe tosto terminare la commedia, come la spada di Alessandro scioglie economicamente il nodo di Gordio, è evitato come un coleroso, mentre s'affaccenda a squarciare il velame della desiderata scoperta, anche da coloro, cui sta a cuore il conoscere a fondo questo misterioso secreto. Disperato, e... (come accade nel fascino dell'egrismo, che ciechi ci rende su i nostri più eminenti difetti) indovinar non potendo il perchè di questo desolante universale allontanamento appena dissuggella la bocca, ricorre alla penna, e affida alla carta l'implorata e felice scoperta; ma che? Gli si è così immedesimata la inutilità delle ciarle episodiche, che, anche scrivendo, le prime sue righe sono una spaventosa minaccia di un laberinto di frasi, di uno straripamento di parole; e così anche questo suo progetto fallisce; perchè non v'è che Socrate e Focione che accostino impavidi il labro al vase della cicuta. *Goldoni*, *Albergati*, *Federici*, *Avelloni*, avevano posti in teatro ciarlatori maledici, trombettieri degli altrui fatti, imprudenti a loro danno, imprudenti a danno altrui, come nella *Bottega del caffè*, *nel Ciarlator maldicente*, *nel Metastasio*, *nel Barbiere di Gheldria*, *nel Contratempo*; ed anche il *Sografi* nelle *Quattro generazioni* aveva dipinta una Ciarlatrice instancabile; ma *l'uomo dalle digressioni inopportune* era un originale riserbato al pennello di *Giraud*. Egli studiò quel pericoloso carattere, e vi creò su una commedia, il cui scioglimento sta sempre per iscoppiare, e viene sempre procrastinato, per la temuta intemperanza del pa-

rolajo. I ritardi dunque sono necessariamente gemelli d'indole, e non è possibile che s'eviti del tutto un sospetto di monotonìa. Questa commedia il Conte la concesse ad alcuni Dilettanti della colta Romagna, che la recitarono maestrevolmente, e vennero applauditi essi, e l'autore. Ma forse l'autore s'era accorto che questa tela da lui estesa in cinque atti, sarebbe stato sano consiglio il restringerla a tre; chè più vivo ne risulterebbe il movimento; meno sfidata l'attenzione del Pubblico costretto ad osservare troppo ripetuti indugj per un identifico argomento. Forse a tal fine, prima che l'ora estrema acerbamente il cogliesse in Napoli, mentre negl'intervalli che gli accordava l'angoscia terribile del suo lungo e poco compreso malore, amorevolmente quà, e là modificava, correggeva, migliorava i suoi comici scritti; forse, io diceva, a tal fine fece a sè venire l'originale di questa commedia; perchè, certo è che divisava farla recitare dai *Drammatici* rinomatissimi di quel Real Teatro detto dei Fiorentini; ma l'estrema sua ora suonò, e allo scoccar di quell'ora ogni labbro s'ammutolisce, ogni penna rimane secca e spuntata. Chi aveva udito recitare dal Conte *Giovanni* alcune scene di questa Commedia, con quelle tinte caratteristiche di cui era assoluto e invidiato padrone, stimò che la recitazione dell'intera commedia, affidata ad espertissimi Artisti comici in un pubblico teatro doveva infallibilmente sortire l effetto fortunatissimo che coronata l'aveva fra i Dilettanti della Romagna.

Sarebbe patente malignità, ingiustissima sentenza il dire che *Luigi Gattinelli* non dipingesse meravigliosamente bene il signor *Arcangelo Lungafrase*. Quel Comico veterano onoratissimo non è salito in splendida fama con un salto Pindarico; ma i suoi verdissimi allori crebbero innaffiati dei suoi sudori ; chè volle con utile tirocinio percorrere tutti gli stadii dell'arte comica , e comparve sulle scene Amoroso, Brillante, Prim'uomo, Padre, Tiranno, indi... sempre collega a valorosi, sempre innamorato del vero, sempre volenteroso, si tramutò in Caratterista e Promiscuo. Uso questi vocaboli tecnici, perchè ora il loro significato è noto anche ai putti del trivio. Ma non è il solo signor *Arcangelo* da cui dipende il trionfale effetto di questa commedia... ed in qualche artista venne notata una poca fortuna nello studio della fisonomia che assumer doveva perchè meglio quella risultasse del ridicolo e, (direbbe un Pittore) piramidante Protagonista. Forse... è un mio dubbio, e come dubbio lo scrivo , faceva di mestieri che questa commedia fosse, non più caldamente; ma più ripetutamente concertata, onde non avesse penuria talvolta di quella vitale rapidità, che colpisce , e strappa i plausi ai più ritrosi e distratti. Si convenne però che, più corta, sarebbe stata più efficace; e questa fu decisione concorde di un'affollato Teatro. Il *Gattinelli* mi sussurrò all'orecchio, dopo il primo concerto, il timore di questa decisione futura; ma chi sarebbe stato temerario a segno di armarsi di forbici, e far dei tagli in un lavoro inedito di tanto riputato Maestro?

Se mi si vuol permettere, che io mediocrissimo osservatore aggiunga altre due sillabe su i perchè del non completo incontro di questa commedia quando venne recitata nel Teatro *Metastasio* dirò: che le nocque la sete in cui si era da gran tempo di produzioni inedite di così caro scrittore; perchè molti e molti non s'argomentavano tanta giocosa delicatezza d'intreccio, e si erano promessi di ridere forse come assistendo alle sciagure del malaugurato intraprendente *Don Desiderio*, o agli esagerati strafalcioni del signor *Bonifazio Beccosecco*, e del degnissimo suo figlio *Bertuccio*. L'aspettativa delusa è sempre capital nemica delle *nuove produzioni teatrali*. Non basta: ripeterò ciò che non istetti in forse di stampare nel *Giornale di Roma*: nocque a questa nuova commedia di vera scuola italiana la contemporanea comparsa di tante commedie tradotte dal Teatro Francese, in cui vi è moltiplicità d'intreccio, esagerazione di caratteri e inverosimiglianza di catastrofi; non spogli però di una certa magìa.

I vini delle vigne Orvietane sono gradevoli, amabili, senza menare al delirio; ma chi può gustarli sul tramonto d'un desinare dopo il Lunel, la Malaga, e lo Sciampagna? *Exurdant vina palatum*. Nè mi si opponga che, ad onta di quelle commedie poco spontanee, piacciono i capo-lavori di *Goldoni*; perchè questi, oltre l'incancellabile loro merito intrinseco, hanno un diritto acquisito ai plausi, ed è impossibile, che il Pubblico avvezzo da tanti e tanti anni a trovarli, come realmente sono, fedelissime dipinture della società, possa ritrat-

tarsi in un punto. Ma con una commedia nuova del tutto, benchè regolare, e condita a dovizia di sale Aristofanesco, questo argomento non vale. Non pretendo di ragionare inappellabilmente; ma finora sono persuaso così. Intanto: ecco la commedia: chi sa, che leggendola molti non vorranno pensare come modestamente ha ragionato sulla sua prima recitazione *Giacopo Ferretti*?

IL

MERLO AL VISCHIO

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

Non fu mai mio costume il porre proverbj, e motti bizzarri per titoli alle mie commedie, come alcuni scrittori hanno per istile.

Piacemi d' ordinario che il titolo venga formato dal carattere del protagonista, o estratto dall'inviluppo dell'azione medesima. In questa Farsa però volli arbitrarmi, e la intitolai « *Il Merlo al Vischio* ».

Sembrerà a qualcuno questo motto forse di poco buon gusto, o troppo volgare ; nè io per sostenerlo mi accingerò al certo ad accender disputa; solo dirò che se manca di spirito, o di matura serietà e sostenutezza, non parmi nè insufficiente, nè disadatto ad annunziare la seguente Farsa; e finalmente disdicevole non sarà una bizzarrìa in fronte di una comica produzioncella scherzevole.

Corre l'undecimo anno da che io scrissi questa commediola, nella quale la mia immaginazione non ebbe niente a faticare ; giacchè altro non feci che scrivere ciò che aveva (quasi per così dire) veduto ed ascol-

tato. La Brigida, il Pasqualuccio, la Serva, tutti sono ritratti. Ma che ritratti! Sono essi stessi che parlavano, che agivano, e le parole de'quali io non feci che scrivere sotto la loro dettatura. La convulsione, le miserie, li consigli della serva, gl'insegnamenti della madre non sono cose mie, sono tutte azioni loro; non posso appropriarmi ciò che non mi appartiene.

Vero si è però che dopo avere scritta questa Farsa così nuda, ingenua, e schietta come era il fatto accaduto, vedendo che avrebbe avuto necessità di qualche veste un poco più guarnita per figurar sulla scena, mi sono arbitrato di riacconciarla, innestandovi qualche picciolo episodio, che, nell'accrescere qualche situazione ridicola, non togliesse nulla alla verità del successo.

Devo altresì confessare che per la decenza Teatrale, e pel trionfo della virtù fui costretto nello scioglimento dell'intreccio immaginare qualche atto eroico che mancò nell'atto prattico. Tutto ciò peraltro non varia, o toglie nulla all'assunto sostenuto dal titolo.

Varie volte fui tentato fare esporre in iscena questa produzione, affine di non fare apparire in istampa veruna commedia, che prima stata non fosse sul Teatro; ma per esser sincero, lasciando a parte qualunque altra causa, dirò schiettamente che il vero motivo pel quale non ne ho fatta mai eseguire la recita è sempre stato il mio timore che sulla scena non riuscisse viva a sufficienza; cosa, che facilmente accade nelle piccole produzioni, che troppo servilmente dipingono il fatto naturale.

Non volendo però, nè con panico timore, nè con superba lusinga far prognostici sull'esito di questa commediola, dirò, che sebbene non sia intrecciata con molto artificio comico, non può mancare di un certo interesse sul Teatro, a causa della sua naturalezza e verità; onde giudicherei che si potesse presagirne un sufficiente effetto, ogni qual volta fra gli ascoltanti non vi saranno gran Merli, o molte Civette: bestie, a dir vero, molto in questa Farsa bersagliate.

PERSONAGGI

BRIGIDA, Madre di

DINDA.

MARIUCCIA, cameriera della suddetta.

IL MARCHESE D. ALFONSO ROCCAFORTE, Consigliere di Stato.

D. PASQUALUCCIO, suo figlio.

ATANASIO, pedante del suddetto.

CAPORALE de' birri.

LORENZO, servo, che non parla.

BIRRI, che non parlano.

La scena si rappresenta in Roma nella casa di Brigida.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Camera con porta d'ingresso, ed altra porta che conduce nelle camere. Finestre con ferrata, che dà nella scala.

BRIGIDA, DINDA, *e* MARIUCCIA.

Din. Ma vi pare!

Bri. E che? Credevate, che io volessi farvi andare avanti così?

Mar. Se l'affare si raffredda non riesce più.

Din. Ma io per queste cose non sono buona. Io gli voglio bene davvero.

Mar. E che? Si sposano quelli a'quali non si vuol bene?

Din. Ma non vorrei sposarlo così.

Bri. Già siete stata sempre una sciocca, una zucca, un pezzaccio di carne senza spirito, senza cervello. Eh! Che sono stata una pazza a non farvi marcire in un ritiro, e lì...

Mar. Via, non v' inquietate, non la strapazzate, farà tutto...

Bri. Si che dovevo farle vedere che differenza passa fra la casa, colla Madre, gli amici, la società... ingrata! Senza cuore!

Din. Ma sentite: io non è che non voglia; ma...

Bri. Che? Non vedete le nostre circostanze? Che? Non sapete li debiti che si sono fatti? Dove sta più la Timonella, che avevamo? Quante agenzie non si sono perdute? Le gioje mie dove sono più? Il parato dell'altra camera non è stato venduto a quell'ebreo per pochi soldi? Vostro padre, signora sciocca e senza cuore, non è stato jeri costretto andarsene sopra un cascante giumento a nascondersi per non farsi attrappare da'creditori? E tu, tu hai il modo di rimediare a tutto! E tu... ah, che mi verrebbero impeti...

Mar. Non dubitate: lo farà, lo farà.

Din. Cosa volete che io vi dica? Volete così? Ci proverò; ma io, ve lo avverto, non ci riesco.

Mar. Ci riuscirete.

Bri. Vi ajuteremo noi. Basta che ubbidite.

Mar. Il Merlotto è tenero...

Bri. Alle corte. Non senza ragione io non mi son fatta veder mai a questo Signorino. Non senza perchè ho finto di non essermi avveduta di nulla, e di non conoscerlo affatto.

Mar. Dice bene: tutto è stato fatto a bella posta.

Bri. Quando viene fra poco al solito abboccamento bisogna tirare il colpo.

Din. Ma credete...

Bri. Zitta! Voi non capite un zero: lasciatevi regolare da me.

Mar. Lasciate fare a noi.

Bri. Voi non dovete far altro che sospirare, star muta, e piangere.

Din. Quando non abbia a far'altro...

Bri. Poco più di questo.

Mar. Al rimanente penso io. Non si tratta d'altro che di fargli dire di sì. Il suo fedele Pedante, che mi vuol bene, agevolerà l'affare: non temete. E che? Siete voi la prima ragazza che si marita così?

Bri. Anzi questi sono i matrimonj pel solito più fortunati.

Din. Ebbene, lo farò. Farò tutto quello che mi direte.

Bri. Brava, brava! Vi rincrescerà di divenir marchesina?

Mar. D'andare in carrozza tutti i giorni?

Bri. D'aver servi, cameriere, abiti, gioje?

Mar. Sapete come dice il proverbio? Chi non si ajuta s'affoga.

Din. Basta che il padre di lui...

Bri. Il padre, quando l'affare sarà fatto...

Mar. Ci dovrà stare.

Bri. Avrà da far con noi. Mariuccia, noi già ci siamo intese.

Mar. Lasciate fare. Ritiratevi in camera; chè poco possono tardare.

Bri. Dinda, non far la sciocca. Qui non si tratta di rubar niente ad alcuno. Non si vuol'altro, che farvi sposare, e così cercar di rimediare agli affari di nostra casa.

Mar. Voi siate pronta, e lasciate a me la cura della ragazza.

Bri. (*a Dinda*) Portati bene, figlia mia, non istar lì moscia moscia come un sacco vuoto; muoviti, fatti

coraggio. La donna che non dice nulla, che non sa far niente, che non si ajuta è come un fruttaccio senza sapore. Su, da brava, non far torto a tua madre. (*parte*)

Din. Mia madre crede la cosa molto facile.

Mar. E la cosa è facilissima. Basta che voi vi fingiate mesta, e che ripetiate tutto quello che dirò io.

Din. Per ubbidire a mia madre dirò tutto.

Mar. Alla fine si fa per bene vostro. Confessate la verità: non vi fa pena l'esservi ridotta in questo stato? Prima avevate un bell'appartamento, ed ora non vi sono che quattro sole camere; due per dormire, questa per entrare, e la cucina.

Din. È vero.

Mar. Dunque bisogna ajutarsi. Quando il Marchesino vi abbia sposato, allora penserete voi o per un verso, o per l'altro d'ajutare la famiglia.

Din. A pensare a questa cosa mi sembra un sogno. Vedremo.

Mar. Spirito, e siate tranquilla: eccoli. (*facendo orecchio*)

Din. Ah! (*in atto negativo*)

Mar. Non avete sentito che Atanasio si è soffiato il naso?

Din. Non ho sentito.

Mar. Vi dico di si. (*come sopra*) Non sentite salir le scale? Ritiratevi, ed aspettate che io vi chiami.

Din. Se non venite non mi muovo. V'avverto, che io non so far niente se non m'insegnate voi.

Mar. Melanconia, tristezza, poche parole; e non pensate ad altro. Andate, andate.

Din. (Per me se non mi muovono come un burattino non farò niente di buono. Era vero, eccoli, sono loro. Già mi sento venir freddo.) (*parte*)

Mar. A qualunque costo conviene riuscire nell'intento. (*si sente raschiare, e soffiarsi il naso con forza*) Bisogna farsi desiderare. (*nuovamente come sopra*) Lasciali strozzare... senti Atanasio come rinforza... dopo questa sinfonia ecco il momento d'aprire la scena.

SCENA SECONDA

MARIUCCIA *va ad aprir la finestra, e fuori della ferrata si veggono* ATANASIO, *e* D. PASQUALUCCIO.

Mar. Insomma, siete pazzi! (*con collera*)

Pasq. Perchè?

Ata. Cosa vi ha preso?

Mar. Far questo susurro! Non sapete? Non sapete? Andate via, andate via...

Pasq. Come!

Ata. È morta la Padrona?

Mar. Altro che celie! Andatevene; perchè questa sera non è possibile che entriate.

Pasq. Mi burlate?

Ata. Si è rotta la chiave?

Mar. Se sapeste, se sapeste... (*fingendosi confusa*)

Pasq. Dite, dite: non mi fate penare.

Ata. Si; parla, Mariuccia mia, te lo domanda anche Atanasio tuo.

Mar. Ma che volete... io sto sulle spine...

Ata. Ma cosa v'è successo?

Pasq. Dinda sta bene?

Mar. Povera ragazza!

Pasq. Sta male?

Mar. La madre... (*sospirando*)

Ata. Eh! La madre poco male.

Mar. La Madre si è posta in sospetto.

Pasq. E perchè?

Mar. Perchè... lo saprete... ma che serve che lo sappiate?...(*sempre fingendo di stare attenta per non essere sorpresa*) Tanto la cosa è terminata.

Pasq. Che dici!

Ata. Mariuccia, sai che nuova c'è? O facci entrare, o ce ne andiamo; perchè quì il vento fischia in un modo... quì il Signorino si piglia un'attacco di petto.

Pasq. Si, Mariuccia, fateci venir dentro, spiegatevi, diteci...

Mar. Siete pazzi! (*confusa*) Volete farmi rovinare?

Ata. Fallo per amor mio.

Pasq. Disponete di me.

Mar. Ma se la signora Brigida...

Ata. Eh! Brigida farà da Brigida, ed Atanasio da Atanasio.

Pasq. Fatelo per i figli vostri.

Ata. (Che diavolo dite! Essa non ha marito.) (*a D. Pasqualuccio*) Via, sbrigati, Mariuccia cara.

Mar. Ah! Voi due avete una forza sopra di me...

Pasq. Che siate benedetta!

Ata. Quest' azione ti sarà compensata.

Mar. Ebbene... piano, per carità... zitti... (*andando ad aprire con attenzione la serratura per non far rumore*) Maledetta questa molla, fa un botto... ci volevo metter l' olio... (*aprendo*) Entrate... zitti... piano... per amor del Cielo... avete certe scarpe che fanno un rumore...

Ata. Maledetto il diavolo! Le ho fatte risolare appunto oggi.

Mar. Non parlate, per bacco. (*socchiudendo nuovamente la porta*) Meglio è non richiuderla per non fare strepito.

Pasq. Insomma ditemi...

Ata. Che nuova c' è?

Mar. (*con decisione*) La Signorina oggi dopo il pranzo dormiva sul canapè, e si sognava voi. (*con affanno*)

Pasq. Cara!

Ata. E tu come lo sai?

Mar. Ed ha incominciato a chiamarvi, dicendo: Paqualuccio, anima mia, mio tesoro, Pasqualuccio... la madre era poco distante a ricamare.

Ata. Cospetto!

Mar. Appena ha sentito questo, è balzata dalla sedia, ha svegliata la figlia, ha chiamato me, ha posto sossopra la casa, ha fatto uno strepito, dicendo: chi è costui? Di chi parla mia figlia? Insomma è stata una scena da far spavento.

Pasq. E Dinda?

Mar. E Dinda è restata confusa, intimorita...

Ata. E tu?...

Mar. Ed io non ho saputo che dire. Ha minacciato di volerla chiudere in ritiro, voleva scrivere al padre, mandava fuoco dagli occhi, voleva cacciarmi via...

Pasq. E Dinda?

Mar. Dinda, piangeva, e non rispondeva.

Ata. E tu?

Mar. Che volevate che io facessi? Io zitta: ho fatto la gatta morta, e mi sentivo spezzar l'anima per voi, pensando che tutto era finito. (*con tenerezza*)

Pasq. Finito!

Ata. Finito? E quì non si è neppure incominciato!

Mar. Non v' è riparo. Chi si è veduto, si è veduto.

Pasq. Ah! Che non è possibile. Io piuttosto voglio morire.

Ata. Io piuttosto vivere che morire lontano da te, Mariuccia mia.

Pasq. Ah! Dite: che devo fare? Io son disperato! Lasciate che almeno la veda. (*raccomandandosi*)

Mar. E come volete fare?... Propriamente...

Pasq. Disponete della vita mia.

Ata. Anche della mia!

Pasq. Se vedeste questo cuore...

Ata. Ed il mio non ha invidia al suo...

Pasq. Per l'ultima volta. (*singhiozzando*)

Ata. Per l'ultima volta.

Mar. (Questo mi pare il momento.) (*da se*) Ah! (*sospirando*) Ma se la signora Brigida...

Ata. Ah Brigida maledetta!

Pasq. Il Cielo ci ajuterà...

Mar. Ebbene, aspettate. (*con un gran sospiro*) Quando mi pregano non so dir di nò : aspettate... ma vi farà compassione.. eppure... (*sospirando di nuovo*) Aspettate. (*entra*)

Pasq. Il cuore me lo diceva, Atanasio.

Ata. Già io sto con timore anche per vostro padre.

Pasq. Non mi affliggere di più.

Ata. Basta ch'egli non v'affligga, io non v'affliggo. ma quelle parole che ha detto Eustachio , quella voltata di più che abbiamo trovata alla serratura della sala...

Pasq. E quelle interrogazioni che mio padre mi fece jeri in tavola?

Ata. Sono due o tre giorni che mi guarda pipando... (*sbuffando colla bocca*)

Pasq. È andata sempre bene.

Ata. Per questo ho timore che una volta vada male.

Pasq. Se dovessi perder Dinda, m' ucciderei.

Ata. Anche Mariuccia è buona. Se il Marchese sapesse che io stesso vi tengo mano...

Pasq. Eccola; mi tremano le ginocchia , pensando che questa sia l' ultima volta. (*quasi piangendo*)

Ata. Pasqualuccio, non incominciate a piangere , altrimenti, già lo sapete, il pianto degli altri è come la calamita del pianto mio. (*venendogli stimolo di piangere*)

SCENA TERZA

MARIUCCIA, *conducendo* DINDA *abbattuta, e detti.*

Mar. (*piano a Dinda*) Sospirate.

Din. Ah! (*sospira*)

Mar. Brava! (*come sopra*)

Pasq. Oh Dio!

Ata. Poverina! (*senza avvicinarsi*)

Mar. Sempre zitta. (*come sopra, fermandosi con Dinda quasi abbandonata*)

Pasq. Dinda mia, che hai? (*accostandosi timoroso*)

Mar. Che volete che abbia? È avvilita. Per essa non v'è più speranza: bisogna, che si dimentichi di voi per sempre.

Pasq. Ah mia cara! Io peno più di te.

Mar. Voi altri uomini non soffrite la centesima parte d' una donna.

Ata. Eppure non è così.

Pasq. Dinda parla, non restar così taciturna... tu mi uccidi.

Mar. Siete voi che l'avete uccisa; è vero, Signorina?

Din. E vero. (*con voce flebile*)

Pasq. E che dovevo fare, mia cara?

Ata. Ha fatto quello che ha potuto.

Mar. Non si vanno ad innamorare le povere Ragazze... basta... quello che è stato è stato... Vi siete veduti per l' ultima volta: andatevene, chè se il Cielo ne

liberi, venisse la madre... (*volendola ricondurre dentro*)

Pasq. No, no, restate un'altro istante.

Mar. Ma che giova?

Pasq. Io mi muojo se non la veggo più... Mariuccia, voi...

Mar. Ma che volete che io faccia? La madre alla fine ha ragione. La ragazza è Zitella...

Ata. Fosse Vedova, certo...

Pasq. Cara; spera... col tempo...

Mar. Che tempo, che tempo! Andiamo... andatevene... io sto in una fornace... sollecitiamoci.(*dopo essersi discostate un poco sottovoce a Dinda*) Ditegli addio per sempre.

Din. Addio. (*singhiozzando*) Addio per sempre.

Pasq. Ah no! Io... io... (*non avendo forza di parlare, ritenendola*)

Ata. Ed io ancora.

Pasq. Si... io... mi sento morire.

Mar. Lasciateci. La madre... alla fine è Zitella e ha da prender marito.

Pasq. Per carità io... farò quello...

Mar. Che farete?... Presto... (Ora la fà.) (*da se*) Spiegatevi.

Pasq. Mi sento morire! (*smaniandosi*)

Mar. Eh che meritate tutto. (*con rabbia a D. Pasqualuccio*) A voi,forte addesso.(*con destrezza a Dinda*)

Din. Soccorso, Mariuccia Pasqualuccio mio.

Pasq. Dinda... io.

Mar. Eh parlate... spiegatevi vi dico.

Pasq. Si... col tempo... (*disperandosi*) Oh che smania! Uh! Che smania!

Mar. (*in collera*) Disumano, scellerato! La vedrete morta. Ah, senza cuore! (*respingendolo*) Andiamo. (*mandando a forza dentro Dinda*) Venite, cara: avrete un'altro sposo; ora la medicina farà l' effetto. (*entra con Dinda*)

Ata. Se ne vanno!

Pasq. Reggimi: io perdo i sensi. (*s'abbandona sopra ad Atanasio*)

Ata. Io li ho già perduti.

Pasq. Atanasio...

Ata. Signorino, andiamocene, se no moriamo quì tutti e due. L'ora è tarda.

Pasq. Ah che non posso!...

Ata. Presto, chè io mi sento peggio di voi.

Pasq. Dunque...

Ata. Vostro padre. . il giorno è vicino...

Pasq. Oh Dio!

Ata. Fate uno sforzo.

Pasq. E mai più?...

Ata. Domani io passerò da Mariuccia...

Pasq. Ebbene, giacchè...

Ata. Bravo, andiamo. (*conducendolo*)

Pasq. Dinda mia...

Ata. Non vi pentite.

Pasq. Io piango, e...

Ata. Ed io non rido, ma...

Pasq. Sostiemmi, conducimi, Atanasio.

Ata. Venite. Io son più morto di voi; il mio cuore non è fatto per queste cose. (*piangendo anch'esso*) Non temete, si rimedierà... si rimedierà. (*partono*)

SCENA QUARTA

MARIUCCIA, *indi* BRIGIDA, *e* DINDA.

Mar. (*dopo piccola pausa, ponendo il capo fuori della porta della camera*) Sono andati via! (*fuori*) Per bacco! (*affacciandosi alla porta della scala*) Non si sente più alcuno. Signora Brigida? (*chiamando sottovoce verso la porta della camera*)

Bri. Che v'è di nuovo?

Mar. Se ne sono andati.

Bri. Lo volevo dire: Dinda, tu sei stata una sciocca.

Din. Io ho fatto tutto quello, che Mariuccia mi ha detto.

Bri. E tu l'hai tirata troppo: ci hai messa troppo delicatezza, dovevi parlar chiaro...

Din. Quasi voleva dirglielo io stessa: sposatemi subito.

Bri. Potevate dirlo.

Din. Aveva paura di sbagliare.

Bri. Ora che la cosa è sfuggita non si ripiglia più! Diavolo! Diavolo!

Mar. (*che sarà stata pensierosa*) Aspettate. (*risoluta*) Io ho fatto il male... aspettate. (*entra, e torna*)

Bri. Che vuoi fare?

Din. Dove vai?

Bri. Che mai penserà?

Din. L'avevo detto che non se ne faceva nulla!

Bri. Eh! Che tu sei un pezzo di pietra!

Din. Scommetto, che se io fossi stata sola, avrei forse fatto meglio...

Mar. (*con uno scuffino nero*) Ho fatto il male, farò la penitenza.

Bri. Dove volete andare?

Mar. Aspettatemi: in un caso... no... anzi... sentite... già non serve... lasciate fare... (*in confusione*)

Bri. Ma noi...

Mar. Fatevi trovare... non mi fate perder tempo... ammalata... svenuta... il resto al caso... lasciatemi andare, altrimenti non li raggiungo. (*imbarazzata*)

Bri. Badate di non far peggio.

Mar. Lasciate fare... lasciate fare. Il diavolo ci ha voluto mettere la coda, la tirerà fuori scorticata... eccomi, eccomi. (*in confusione parte*)

Bri. Mariuccia fa la donna astuta, e poi nell'occasione...

Din. Ma se lo diceva io che avressimo fatto di più io e Pasqualuccio soli!

Bri. Tu sei una balorda.

Din. Quando le cose si fanno in tanti...

Bri. Se era un'altra, a quest'ora l'avrebbe ingabbiato...

Din. Ma se io ve lo dico, che gli voglio bene davvero, e l'idea d'ingannarlo...

Bri. Che ingannare! Che ingannare! Tutte le donne ingannano gli uomini, quando l'inducono a farsi sposare. Dovrebbero dirgli sempre: non mi sposate

chè ve ne pentirete; non vi maritate che fate un cattivo negozio.

Din. Ma allora finirebbe il mondo.

Bri. Dunque quando è deciso che gli uomini sposino le donne, poco più, poco meno sempre essi hanno da fare cattivo negozio...ma io penso a Mariuccia.

Din. Dove sarà corsa?

SCENA QUINTA

MARIUCCIA *in fretta, levandosi lo scuffino, e dette.*

Mar. Leste, attente.

Din. Siete qui?

Bri. Che avete fatto?

Mar. (*parlando in fretta*) Eccoli, eccoli. Gli ho trovati a'piè della scala sulla soglia della porta, ove il Marchesino erasi abbandonato. Non perdiamo tempo, ora vengono sopra. (*affannosa*)

Din. Un'altra volta?

Bri. Io mi ritirerò...

Mar. Ma no, anzi... (*confusa*)

Bri. Che gli hai detto?

Mar. (*in fretta*) Ho finto di andare a chiamare un medico, come se la signorina fosse caduta in una convulsione orribile...

Din. Io...

Bri. Ed essi...

Mar. (*come sopra*) Hanno detto di volere assolutamente

venire a vederla. Allora gli ho proposto d'ingannare voi, e di fingersi medico, e chirurgo. Gli ho dato ad intendere, che forse la voce del Marchesino avrebbe scossa la ragazza. Fidandosi, che voi non li avete mai veduti: or' ora vengono. (*affaccendata*)

Bri. Bene.

Din. Dovrò fingere...

Mar. Ponetevi distesa sopra il canapè... non vi movete affatto... quando sarà tempo griderete: Pasqualuccio!... Smanierete, vi strapperete i capelli fingendo di delirare. (*come sopra*)

Bri. Brava Mariuccia! L'idea non mi dispiace. A tempo debito mi ritirerò.

Mar. Chetatevi; chè già montano le scale. Stendetevi giù... non date segno di vita... signora Brigida, mi raccomando. (*come sopra*) Vedi quanta musica vi vuole per far cantare questa bestia!

Bri. Lasciate fare a me.

Din. Mi pare di recitare la commedia. Io non sono per queste cose. Farò quello che posso.

Bri. Pazza, quietati; lasciati regolare.

Mar. Favoriscano: ecco che faccio lume. (*affacciandosi alla porta*) Abbiano pazienza... attente. (*con franchezza*)

Bri. Appoggia la testa a me. (*a Dinda*)

Din. Devo distendere le gambe? (*a Brigida*)

Bri. Fermati. Eccoli.

SCENA SESTA

MARIUCCIA, BRIGIDA, DINDA; *indi* ATANASIO, *e* DON PASQUALUCCIO.

Mar. Signora padrona, ecco il Medico, ed il Chirurgo, che ho potuto trovare, che tornavano da un'ammalato gravissimo.

Ata. Eh! Anzi è morto. (Questa è stata una grande pazzìa. Già comincia ad albeggiare.) (*a D. Pasqualuccio*)

Mar. Giudizio. (*ad Atanasio*)

Pasq. Vi sono servo, Signora. (Oh Dio! Mi sento mancare; sembra morta!) (*ad Atanasio*)

Ata. Ora fatevi coraggio; altrimenti siamo perduti. (*a D. Pasqualuccio*)

Bri. Osservate un poco, Signori miei, questa ragazza: è più di mezz'ora che non dà segno di vita, io temo...

Pasq. Non dà segno di vita? (*con entusiasmo*)

Mar. Cioè la convulsione l'ha resa immobile: via non carichiamo il male.

Bri. Ah Dinda, povera figlia mia! Signor Dottore... uno scellerato... una passione... la ragazza era pura come una colomba... maledetto chi n'è stato la cagione! (*sospirando, e piangendo*)

Ata. (Viene a noi il complimento.)

Pasq. Sentiamo. (*si accosta tremando per toccargli il polso*) Io non mi fido. (*piano ad Atanasio*)

Ata. Si: sentiamo. (*s'accosta anch'esso*)

Bri. Vedete se mai si potesse...

Ata. Sicuro si potrebbe...

Mar. Che fare signor Dottore?

Ata. Far qualche cosa.

Bri. E lei signore?

Pasq. Io per me... direi...

Ata. È viva, o morta? (*piano a D. Pasq.*)

Pasq. Il polso non l'ho trovato ancora. (*ad Atanasio con costernazione*)

Ata. Io neppure l'ho cercato. (*come sopra*)

Pasq. Per respirare, respira. (*come sopra*)

Ata. Malamente assai. (*come sopra*)

Bri. Ebbene, che vi pare?

Mar. Ma, Signori miei, conviene parlare chiaro.

Bri. Il sangue credo, che sia assolutamente necessario.

Ata. Cioè...

Bri. Come? In un arresto di questa natura, credete che il sangue...

Pasq. Non vorrei che avendo necessità di sangue noi le facessimo danno col non farglielo cavare. (*ad Atanasio*) Certo, che il sangue... non c'è dubbio... in questi casi...

Ata. Casi certo... (Per carità, lasciamo andare questo sangue; altrimenti la storpiamo. Voi non sapete tenere in mano neppure il salasso.) (*a D. Pasq.*)

Pasq. Ah! Atanasio, io non connetto più; non vorrei partire, e temo che la mancanza di un vero professore abbia da produrre la sua rovina. (*ad Atanasio*)

Ata. Che imbroglio! (*a D. Pasq.*) Già io sono nemico di toccare la vena per antico sistema. (*a Brigida*)

Bri. Insomma, Signori miei, consolatemi, o uccidetemi. Che dite fra voi?

Mar. Signora padrona, essi forse non vogliono parlare in vostra presenza vedendovi così afflitta; ritiratevi.

Bri. Ah! Che non voglio movermi di quì, finchè non le sia stato cavato sangue, o tentato qualche rimedio.

Ata. (Da capo col sangue!)

Bri. Signor Dottore?

Ata. Signora mia?

Bri. Andiamo: tentiamo.

Ata. Tentiamo, andiamo.

Bri. Ma v'è pericolo?

Ata. Io non lo vedo. Date un poco di tempo. Io non precipito mai: sarebbe questa la prima volta che precipiterei nel giudizio.

Bri. E lei che ne dice?

Pasq. Or... di qui a poco...

Mar. Ritiratevi, ritiratevi: assolutamente questi Signori in vostra presenza non vogliono parlare; che? Non vi fidate di me? Non vi basta che rimanga io con vostra figlia?

Bri. Ah! Farò come volete ; ma Signori Professori, mi raccomando. Dinda! (*baciandola*) Specchio d'innocenza! Pare impossibile! In casa mia, ove non vi sono state mai queste cose... Mariuccia, assistila per carità. Cadano mille fulmini sul capo di chi è la

cagione del suo male.(*smaniando entra, dopo avere nuovamente baciata la figlia*)

Ata. (Ve n'è da far parte agli amici.)

Pasq. Ah Mariuccia mia! Dinda sta male assai!

Ata. Il viso è cadaverico.

Mar. Saranno convulsioni, chiamatela, scuotetela.

Pasq. Dinda, Dinda? (*chiamando*)

Ata. Signorina? (*chiamando anch'esso*) Eppure non è fredda.

Mar. Questa povera ragazza se perde voi va a morire: ora come si fa?...

Pasq. Ah cara! Io muoro con te.

Ata. Eppure, a vederla bene, non è tanto male andata.

Mar. Signorina, Signorina, v'è il vostro Pasqualuccio.

Pasq. Si, ei son'io.

Ata. Siete fra Atanasio, e Pasqualuccio.

Mar. Fatemi il piacere, prendete quel fazzoletto là sul Tavolino.

Pasq. Ecco.

Ata. Lo prendo io. (*mentre vanno insieme a prenderlo*)

Mar. Incomineiate.,. delirate... (*piano a Dinda*)

Din. Ah! (*con forza*)

Pasq. Cos'è?

Ata. Peggiora! (*sorpresi*)

Mar. La convulsione si scioglie, ditegli qualche cosa da eonsolarla.

Pasq. Dinda, io t'amerò sempre.

Ata. Non dubitate, fatevi euore.

Mar. Chiamatela, seguitate a dirgli così. (*stuzzicando Dinda in atto di farla smaniare*)

Pasq. Cara, cara.

Mar. Signora Dinda. A voi...

Din. Ah! Ah! Ah! (*balzando dal canapè*)

Pasq. Oh Dio!

Ata. Vedi che salto di quarta! (*spaventato*)

Din. Pasqualuccio, (*gridando*) son disperata. (*strappandosi i capelli*)

Pasq. Anima mia!

Mar. Ah! Che si rovina! (*ritenendola*)

Ata. Siete impazzita!

Mar. Delira, non l'abbandonate.

Din. Mi vuoi? Mi vuoi?.. (*smaniandosi, e straziandosi*)

Pasq. Si, si.

Mar. Vi sposerà, vi sposerà.

Pasq. Si, vi sposerò, si, si.

Din. Oh Dio! Oh Dio! (*quasi abbattuta, ma calmandosi*)

Mar. Poverina, queste parole...

Ata. Le hanno fatto come il balsamo.

Din. Ajutami Pasqualuccio, sono tua sposa. (*abbandonandosi dolcemente un'altra volta*)

Pasq. Si, si, ed io sono tuo marito.

Mar. Non l'ingannate. (*sostenendola*) (E quando diavolo viene fuori quella benedetta donna?) (*da se*)

Pasq. Davvero, davvero ti sposo, ti sposo Dinda mia, ti sposo.

SCENA SETTIMA

BRIGIDA, *e detti.*

Bri. (*che non si sarà fatta vedere prima, che dica le ultime parole, all' improvviso sortirà fuori gridando*) La sposerete! Alto là, qual tradimento?

Pasq. Oh Cielo!
Ata. Demonio! (*spaventati*)
Mar. Ah!

Din. Io muojo! (*abbandonandosi sul sofà*)

Bri. Scellerati! Ingannarmi! (*in furia*)

Pasq. ed Ata. Eh!... (*rimangono confusi, e tremanti*)

Mar. Ah Signora padrona, abbiate compassione dello stato di questa infelice. È vero , è vero, egli è un amante di vostra figlia, il signor Marchesino Don Pasqualuccio, che ha promesso di sposare vostra figlia. Confessatelo, confessatelo pure. (*a Don Pasqualuccio*)

Pasq. È vero... (*timido*)

Ata. Ma...

Bri. Che Marchese? Che sposare? Chi mi credete? Andate , partite ; (*gridando*) conosco questi ingannamondo, impostori, seduttori di ragazze innocenti.

Pasq. Io non sono un'impostore, nè un seduttore.

Ata. Non siamo tali.

Bri. Come! Come! (*sempre irata*)

Pasq. Sono un'uomo d'onore.

Mar. Il Marchesino è un Cavaliere, Atanasio è un galantuomo.

Bri. I Cavalieri non ingannano, non mentiscono, non mancano...

Pasq. Si, non mancano di parola.

Mar. Si, che la sposerà.

Pasq. Si, che la sposerò. (*con forza per puntiglio*)

Bri. La sposerete? (*calmandosi, e fingendo di restare sorpresa*)

Ata. (L'abbiamo fatta!) (*da se*)

Bri. La sposerete? (*fingendo come sopra*)

Mar. E quante volte l'ha da ripetere? Don Pasqualuccio, guardate questa povera innocente, benchè abbandonata e quasi fuori di se, par che vi guardi, e vi ringrazj.

Pasq. Ah si, cara! (*andando a prenderne la mano*)

Mar. Si, Dinda; ve lo giura su questa...

Ata. (Atanasio, ci sei... non finisce bene!)

Pasq. Si, si.

Din. Ah! (*sospirando dolcemente*)

Pasq. Ah cara! si, ti sposerò.

Bri. Si? Sareste capace forse ancora d'ingannarmi? (*fingendo di piangere*) Io povera donna, non avvezza a vedere simili scene in casa mia... io...

Ata. (Povera Donna, da una parte certo...)

Mar. Non dubitate.

Din. Ah Pasqualuccio! (*fingendo d' incominciare a ritornare in se*)

Mar. Ritorna in sè, ritorna in sè: ringraziamo il Cielo.

Bri. Figlia mia! (*abbracciandola*) Tua madre poverina... Ah quale stato è il mio... voi mancherete alla promessa...

Pasq. No, lo giuro...

Mar. Il Marchesino è capace di porlo in iscritto.

Ata. (Peggio!) (*da se*)

Pasq. Si, si, datemi la carta. (*risoluto in entusiasmo*)

Mar. Eccola, eccola. (*va in fretta, e torna*)

Din. Pasqualuccio mio! (*rinvenendo stringe la mano a Pasqualuccio*)

Pasq. Cara! Eccoti l'obbligo. (*in atto di andare a scrivere*)

Bri. Ah! Che in questo modo temperate la mia smania.

Mar. Non temete: è un galantuomo. (*portando l'occorrente per iscrivere*)

Bri. Ah si, chè ora lo vedo.

Ata. (Ora ci siamo fatti conoscere davvero!)(*come sopra*)

Pasq. Eccolo. (*scrivendo*)

Ata. Che fate, Pasqualuccio? (*accostandosi ad esso*)

Pasq. Quel che mi detta il cuore, e ciò che esigge l'onore. (*ad Atanasio*)

Ata. Avete ragione. (*sospirando*) Ora il colpo è partito, ma credo che il cacciatore non avrebbe dovuto scaricare così presto. (*rimanendo a vedere scrivere Don Pasqualuccio*)

Bri. Brava Dinda! (*piano frà loro*)

Mar. È andata bene?

Bri. Non poteva andare meglio.

Din. Devo star più così?

Bri. Ora a poco a poco sorgerai... adesso vi vogliono tenerezze.

Mar. Che fate, Atanasio? (*forte per non fare sentire ciò che dicono la madre, e la figlia*)

Ata. Sto estatico, sorpreso...

Mar. Vedete: la ragazza l'ama tanto, che sembra che alle parole di D. Pasqualuccio, sia guarita.

Ata. E questo è il prodigioso.

Pasq. È fatto: sentite: (*leggendo*) « Prometto io sottoscritto di unirmi in Matrimonio colla signora » Dinda, figlia delli signori Brigida, e Gian Paolo » Pelamerli; e mi obbligo di eseguire tali nozze » nel termine di giorni otto, ancorchè il mio Padre non volesse darmi il suo assenso; sotto qualunque pena, danno ec. In fede ec. ».

Ata. Riflettete però...

Mar. Come vi entrate voi? (*sgridandolo*)

Pasq. Quel che dico, mantengo: prendete. (*alla signora Brigida dandogli il foglio*)

Bri. Ah! Genero caro!

Pasq. Dinda, son tuo.

Din. Ah Pasqualuccio... dove son'io! Caro, ci sei?

Ata. (Ci è davvero! E ci siamo tutti.)

Pasq. Si, mia cara.

Mar. Bravo, bravo: evviva li sposi.

Bri. (*che sarà stata rileggendo da se il foglio, dopo averlo posto in tasca con premura marcata*) Caro mio, ora vedo che siete un'uomo d'onore, e perciò non ho il coraggio d'oppormi; per altro se non

siete contento... se volete ritirare la parola d'onore.. qui non si fanno le cose per...

Pasq. Come!...

Bri. Non vi offendete, non vi offendete.

Ata. (Io non ho più fiato, sono estatico. Per fine dell'opera io aspetto l'arrivo del Marchese.) (*da se*)

Mar. Fingete di riavervi perfettamente. (*a Dinda sottovoce*)

Din. (Adesso.) (*a Mariuccia*) Ah! (*sospira*)

Pasq. Che ti senti, Dinda?

Din. Par che la vita sia ritornata.

Pasq. Si? Si? Mia cara!

Din. Una nuova forza pare... (*si sente bussare*)

Ata. (Ecco la nuova forza.)

Bri. Chi sarà a quest'ora! (*sorpresa*)

Pasq. Oh cielo! Fosse mai...

Ata. L'aveva detto!

Mar. Zitti. Andate tutti dentro; non dubitate; sia chi si voglia...

Ata. Mariuccia mia, ci siamo! Questo è il padre del Marchesino. (*si sente bussare nuovamente un poco più forte*)

Mar. Lasciate fare a me; zitti: andate.

Bri. Io sono confusa: mi raccomando a te. Vieni, figlia mia, vieni, genero.

Din. Oh Dio! Reggimi Pasqualuccio!

Pasq. Si. (Io tremo.) (*da se*)

Ata. (Atanasio, hai finito da fare il pedante.) (*entrano: si bussa di nuovo con violenza*)

Mar. Chi è? Chi è?

Cap. Aprite. (*di dentro*)

Mar. Chi siete? (*avvicinandosi alla porta*)

Cap. Aprite vi dico. (*di dentro*)

Mar. Ma chi volete alla punta del giorno?

Cap. È la Corte, aprite. (*come sopra*)

Mar. (La Corte! Ah! Che vengono a fare qualche esecuzione per debiti del padrone!)

Cap. Sbrigatevi. (*come sopra*)

Mar. Ora... (*pensando*) Non v'è altro mezzo che mandare qui Atanasio.

Cap. In somma volete che buttiamo la porta a terra? (*come sopra*)

Mar. Ecco, Vado a chiamare il padrone. (*accostandosi alla porta delle camere*) (Atanasio?) (*chiamandolo sottovoce*)

Ata. (*con timore affacciandosi*) Non era?

Mar. No. Sono genti che vengono a cercare il padrone. A dirvi il vero temo a quest'ora, sapendosi che siamo donne sole... restate voi, ed aprite. (*con fretta ritirandosi*)

Ata. Ma che devo fare?

Mar. Dite che siete il padrone; sentite che vogliono. (*tornasi a bussar forte*)

Ata. Che fretta!

Mar. Presto, presto, aprite.

Ata. Mariuccia, per te fo tutto; una volta pensa almeno...

Mar. Si; si; aprite. (*entrando*)

Ata. Se portano danari devo prenderli? Fo ricevuta?...

Mar. Si, si, sbrigatevi. (*parte*)

Cap. Ebbene, aprite, o no?

Ata. Che furia! Ora si apre; alla fine appena è giorno. (Se questa scena finisce bene...) (*da se nell'atto che apre*)

SCENA SETTIMA

CAPORALE *de' Birri senz'armi, indi altri* BIRRI *armati, e detto.*

Cap. (*fuori con prontezza appena aperta la porta*) Siete voi il padrone di casa?

Ata. Si, signore.

Cap. Gian Paolo Pelamerli?

Ata. Si, signore. Venite per affare di danaro?

Cap. Appunto.

Ata. (Ci aveva indovinato.) (*da se*)

Cap. Avete del denaro con voi?

Ata. In tasca non ho che una cinquantina di soldi.

Cap. Avete da pagare questo? (*mostrandogli il foglio*)

Ata. (*leggendo*) » *Alias capiatur.* » Ma sappiate che io...

Cap. (*rivolgendosi verso la porta*) Legatelo.

Ata. Come! Come! Mariuccia. (*chiamando mentre i Birri lo circondano*) Per dire la verità non son'io Gian Paolo...

Cap. Non fate strepito.

Ata. Mariuccia, signor D. Pasqualuccio? Siete morti? (*gridando, e dimenandosi*)

SCENA NONA

La signora BRIGIDA, MARIUCCIA, *indi* D. PASQUALUCCIO DINDA, *e detti.*

Bri. Cos'è? Cos'è?

Mar. Che è stato?

Ata. È stato un diavolo. (*in furia*)

Pasq. Atanasio?

Din. Oh Dio!

Cap. Andiamo via.

Mar. Che fate?

Pasq. Cosa ardite? Questo è il mio pedante. (*andando per prenderlo*)

Cap. Levatevi, se non volete...

Din. Ah Pasqualuccio!

Mar. Badate a quel che fate.

Bri. Sapete chi è lui?

Cap. Sia chi si sia, venite. (*ad Atanasio*)

Pasq. Ah bricconi, ne renderete conto, infami!

Cap. Ho capito. Prendete anche lui. (*ai Birri*) Imparerete a rispettare gli Esecutori.

Pasq. Che?
Din. Ah!
Mar. Come!
Bri. Oh Dio!
(*insieme*)

Ata. (Così và bene; da buoni compagni.) (*da se*)

Pasq. Fermatevi, rispettate il figlio del Consigliere Roccaforte.

Cap. Chi vi conosce?

Mar. Badate, birbanti!

Din. Ah Pasqualuccio mio!

Bri. Credetelo, è il figlio del Consigliere Roccaforte.

Cap. Che Roccaforte! Che Roccaforte...(*prendendolo per un braccio*)

SCENA ULTIMA

IL MARCHESE *con* SERVO, *e detti.*

Marc. Chi è, chi è, che proferisce il mio nome? (*di dentro con voce affannosa, montando le scale*)

Pasq. Mio padre!

Ata. È fatta la sonata!

Marc. (*nell'atto che viene fuori con impeto*) Vi ho colpito, figlio snaturato... che vedo! Mio figlio fra i Birri! (*sorpreso nel vedere tanta gente; e tutti rimangono immobili e confusi senza proferir parola*)

Cap. Signore, (*levandosi il cappello*) non l'avevamo conosciuto. (*lasciandolo*)

Marc. Ed esso? (*con impeto*)

Cap. È il padrone di casa.

Marc. Come! Atanasio? (*in furore*)

Ata. È una mia nuova proprietà. (*sempre cogli occhi bassi*)

Marc. Vi ho sorpresi, scellerati! E come?...(*come sopra*)

Mar. Finiamola, se no vi vuole un secolo a spiegare tutto. Io ho incominciato, io devo finire. Signore, vostro figlio è sposo.

Marc. Che dite? (*in furia*)

Mar. Ascoltate. Io sono la cameriera, quella è la madre, questa è la sposa.

Marc. Non m'insultate, o giuro al Cielo!...

Mar. Un momento di pace. I birri sono venuti per eseguire un mandato; il padrone non v'era, ed è stato preso in cambio Atanasio.

Marc. Che mi dite! Io sono in furia. Voi (*ai birri*) ritiratevi.

Cap. Ma questo... (*accennando Atanasio*)

Marc. Trascinatelo, lasciatelo, fate quello che vi piace.

Ata. Bella carità!

Cap. Se egli vi appartiene...

Marc. Son fuori di me: carceratelo, uccidetelo... (*disperandosi*)

Ata. Scannatelo, squartatelo un famigliare del Consigliere. (*con forza imitandolo*)

Cap. (È meglio farsi merito.) (*da se*) Eccellenza, tostochè sono persone, che vi appartengono, tutti sono liberi, noi ci ritiriamo. L'esecuzione si farà in altro momento. Andiamo. (*ai birri e si ritira colla sua gente*)

Ata. Eppure anche frà i birri vi sono de'galantuomini.

Marc. (*che sarà stato furibondo*) Scellerate, seduttrici!... Vieni, figlio ribaldo. (*prendendolo per un braccio*)

Bri. Che fate? Egli è ammogliato.

Mar. Egli non v'appartiene.

Din. È mio.

Marc. Che prendereste, indegne! Lorenzo, allontanate... (*al servo*)

Pasq. Fermatevi, ascoltate, padre mio; potete punirmi, usare qualunque violenza, ma...

Bri. Mirate questo...

Pasq. Quella è una mia formale obbligazione.

Ata. (Finisce male.) (*da se*)

Marc. Che sento! Dove son'io!.. Ah! Indegne, l'avete sedotto; avete creduto avvelenarlo colla sua stessa innocenza. (*gridando e smaniando*) Ma no, ogni figlio... E tu che speri... (*alla ragazza*) No... no... e chi mi tiene, che colle mie mani...

Bri. Che ardireste?

Mar. Badate; chè donne quali siamo...

Din. Abbiate un'istante di pazienza. Lasciatelo gridare. Madre mia, datemi l'obbligazione.

Bri. Prendila, figlia mia, questa è tua , e niuno potrà cancellarla.

Marc. Io fremo!

Din. Signor Marchese, voi che dite?

Marc. (*con voce irata, ed in somma collera*) Che siete una seduttrice, che siete furiè, che mio figlio non avrà mai pace... che io vorrei essere piuttosto nell'abisso, che...

Din. Aspettate. Zitto. Tutto questo precipizio lo fa questo pezzo di carta. A voi. (*lo lacera, e lo getta via*)

Bri. Che fai?

Ata. Ah!

Mar. Oh Dio!

Pasq. Dinda!

M. (*rimanendo estatico, guardandola fisso senza parlare*)

Din. (*dopo piccola pausa*) Non andate agli abissi; abbia pace vostro figlio, e resti ognuno in casa sua; siete contento?

Marc. (Qual maniera di soverchiarmi!) (*da se, rimanendo pensieroso*)

Pasq. E tu...

Din. Io sono stata sempre bene, e v'ho ingannato per ubbidienza.

Pasq. Come! (*sorpreso*)

Mar. Ah, cosa dite? Che avete fatto!

Din. Ne ho voluta fare una a modo mio.

Bri. Figlia, tu...

Din. Ah madre mia, non mi rimproverate per avere...

Bri. Ah figlia, hai pur ragione. (*quasi prorompendo in pianto*) Si, l'azione tua mi ricopre di rossore. Signore, il bisogno, e la circostanza mi avevano trasportata a questo passo, sperando che tal matrimonio avesse potuto darci i mezzi di riparare alle nostre angustie. Non sospettate dell'onestà di mia figlia; voi vedeste cosa essa fu capace di fare.

Mar. (Ora veggo anch'io quale azione indegna avevamo fatto.) (*da se*)

Marc. Io sono in tale stato di sorpresa, che ogni mia risoluzione non sarebbe effetto della ragione. Vedo in voi una madre pentita; nella ragazza un cuore sincero ed onesto; in mio figlio (*sospirando*) un'inconsiderato lasciatosi trasportare dal capriccio; ed in te chi veggo mai? (*ad Atanasio*)

Ata. Un briccone, un birbante.

Marc Ma come mai...

Ata. Ah! L'amore per la serva.

Marc. Tu meriti...

Ata. Merito peggio.

Marc. Qual furia ti portò...

Ata. Ed a voi chi diavolo vi ci ha fatto venire?

Marc. Ah! Si dia campo alla riflessione. Intanto le vostre angustie saranno da me riparate. La volontà di mio figlio non sarà violentata; ma meglio rifletta ad un simile passo, e prima bilanci se la distanza del grado può essere ricomprata da' meriti della giovane.

Pasq. Padre mio, io non desidero che il vostro perdono; compatitemi, vedendo il carattere di colei, di cui mi sono acceso.

Marc. (*a Dinda*) La vostra azione possa servire d'esempio a chi tenta profittare della inesperienza de'giovani. Voi...

Din. Mi avrete sempre amante di vostro figlio, e sommessa a'vostri voleri in qualunque modo ordinerete.

Marc. Tu... (*ad Atanasio*)

Ata. Non incominciamo da capo.

Marc. È vero, si sospenda per ora ogni questione, ma lasciatemi esclamare: oh Madri! Madri!

Ata. Oh! Serve! Serve!

Marc. I giovani in alcune case sono appunto come...

Ata. Il Merlo al Vischio.

Marc. È vero: il Merlo al Vischio.

FINE DELLA COMMEDIA

CRITICHE E DIFESE

DEL MERLO AL VISCHIO

Non essendo mai stata esposta in Teatro, ben poche critiche ho io potuto raccogliere sopra questa Commediola.

Tutte le censure, che vengono fatte alle produzioni in seguito della semplice lettura sono tali, che poco m'impegnano a rispondervi.

Non sempre ciò che si giudica al lume di una candela corrisponde perfettamente al giudizio, che il Pubblico dà al chiarore de' lumi del Teatro, nè a dir vero con facilità mi arrendo al pronostico altrui circa l'esito sulla scena. Una lunga consuetudine di vedere il magico effetto teatrale, tante volte diverso da quello che comparisce sotto la penna, mi ha convinto che rade volte coloro che leggono conoscono la forza comica, onde le critiche de' Lettori raggirare non si possono, che sopra la semplice regolarità e probabilità dell'azione.

Dirò dunque che vi è stato un mio amico, il quale non ha approvato l'arrivo de' Birri, ed al quale è sembrato che questi siano inutili all'intreccio, ed affatto estranei al sentimento morale della Commedia.

A dir vero, tal critica non mi sembra molto appoggiata alla ragione; perchè appunto l'affronto che l'Atanasio, ed il Don Pasqualuccio ricevono da questi Esecutori pone in vista quelle combinazioni, che talvolta possono accadere frequentando case, e famiglie di tal fatta. Parmi che questa sola ragione basti per rintuzzare

la critica, senza poi parlare del buon'effetto che l'arresto dell'Atanasio deve fare sulla scena.

Per non fare complimenti all'amico, dirò che la sua critica credo che fosse mossa dall'antipatia che esso aveva pe'Birri a cagione d'una certa visita, che da questi gli fu fatta a suo dispetto.

Perchè, scusate:(disse uno che copiava le mie Commedie) perchè avete fatto lacerare la carta alla ragazza? In questo modo avreste dovuto intitolar la farsa. Il Merlo fuggito al Vischio.

La critica è molto ingegnosa per un Copista, ma è più arguta che valida, giacchè il dire il Merlo al Vischio non vuol dire morto e inviluppato nel Vischio; e qualunque fosse l'interpretazione del titolo, non avrei potuto mai permettere, che il matrimonio si eseguisse mercè un'obbligazione estorta con finzioni tali, e con maniere sì poco oneste e leali. La lacerazione del foglio non toglie, che il Don Pasqualuccio non fosse già caduto nell'aguato. Parlando da Copista disse bene; ma per Autore avrebbe detto male.

La Dinda (mi disse un vecchio, che ascoltava leggere questa Farsetta) fa da principio molto l'ingenua, ricusa onestamente di prestarsi a'consigli della madre, si fa nelle prime scene regolare come un pupazzo dalla Mariuccia; ma nella stretta dell'affare s'ingegna, e riesce molto bene nel recitare da frenetica, e con molta destrezza fa la sua parte, ed inganna l'amante. Come tanta bravura dopo che dice di non sapere far nulla?

Abilità naturale, abilità naturale: risposi, non manca mai alle ragazze l'abilità di fingere; l'arte d'ingannare è innata nelle giovani: riescono non volendo.

È vero, è vero, (riprese il Critico) Oh Dio! Cosa mi fate rammentare! Teresina, Nanna, Giulietta, Margherita, tutte, tutte, è vero... avete ragione, lo fanno senza volerlo.

Queste sono state le poche questioni fattemi dai pochissimi, che hanno scorsa, o ascoltata questa produzione.

Quello poi che ne penso io, si è, che la composizione della Farsa non è irregolare, che la finzione di Don Pasqualuccio, ed Atanasio creduti medico, e chirurgo forse è più scenica che naturale, che la condotta della serva anderebbe più severamente punita; ma con tutto ciò non mi par che l'azione manchi di verità, condotta, e felicità di sviluppo. Prevedo però che qualche altra mia produzione meno regolare, e di merito inferiore avrà avuto sorte migliore di quella che attende questa sulla scena. Voli troppo alti mi sembrano per questa Commediola tanto impossibili, quanto precipitose cadute.

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DEL MERLO AL VISCHIO

Tutto potrà trascurarsi nell'esecuzione di questa Commediola, fuori dell'estrema naturalezza, in ispecie nelle parti delle tre donne, e segnatamente in quella della serva. Caricature, maniere esagerate, risorse dell'arte esser devono del tutto sbandite; naturalezza, brio, e maniera domestica sosterranno l' effetto dell'azione intiera.

Brigida, madre non vecchia, ma di età giusta, sarà una di quelle donne, che abituate ne' maneggi e nelle astuzie, non si arrossiscono di tentare qualunque strada possa essere loro giovevole.

Parlerà con impero, e sgridando la figlia allorchè si mostra ritrosa; e l'accarezzerà allorchè è docile, facendo vedere che la sua tenerezza viene mossa dall'interesse. La parte è ben facile, basta che l'attrice non voglia caratterizzarla in verun modo caricato.

Dinda, ragazza di buon cuore, e non portata ad una condotta menzognera, farà tutto in modo, che il pubblico rida sul principio nel vedere che meccanicamente fa ciò che le suggerisce con destrezza Mariuccia, ed in seguito trarrà partito dal suo finto delirio eseguito da essa coll'arte necessaria.

Nell'atto generoso mostrerà non vanagloria, o magnifico apparato di azione eroica; ma bensì sem-

plicità, e maniera sincera ed ingenua. Questo colpo di scena, fatto coll'arte necessaria, non può mancare d'ottenere un'evviva all'attrice.

La Mariuccia, (parte della servetta) non deve comparire tanto ragazza; l'intrigo da essa immaginato e regolato, esige una donna al di sopra de'venticinque anni.

Oltre la continua franchezza e speditezza, colla quale ha da recitare la sua parte, deve procurare di brillare nella naturalezza, colla quale innesta sottovoce le parole alla ragazza. Queste sono cose, che facilmente s'intendono dalle comiche; ma che non con tanta facilità si eseguiscono al naturale, e con verità.

Egli è certo, che questa è la parte, che più d'ogni altra può figurare in questa produzione.

Il Marchese, vestito in soprabito, dal quale però si distingua un'uomo di rango, deve giungere in iscena col più grand'impeto, e furiosamente dire, ed agire sino al punto che la ragazza lacera l'obbligo. Quest' azione deve sorprenderlo a segno di far cambiare il suo furore in sorpresa estrema, ed in confusione tale, che più non sappia che risolvere. Prudenza, dolcezza, e puntiglio di non essere soverchiato in generosità, devono sostenere nel fine il carattere di questo personaggio.

Don Pasqualuccio, sarà un giovane inesperto; ma non vestito da melenzo, o da così detto *Mammo*. Le parole della sua parte indicano a sufficienza quando non gli cade in mente di promettere di sposarla, ed in fine quando, dopo avere titubato, si risolve a dar la sua parola.

Il puntiglio di non comparire mentitore dev'essere bene marcato allorchè rinnova alla madre la promessa e stende il foglio.

Atanasio, è un pedante, o sia maestro del Marchesino, ma il suo vestiario deve far conoscere che piuttosto che un precettore, è uno di quelli che sogliono accompagnare i ragazzi; il suo vestiario sarà poco presso simile a quello, che i commedianti usano per i poeti, cioè meschino e senza ombra di lusso e buon gusto.

I frizzi che và naturalmente dicendo di tratto in tratto devono mostrare l'abilità del Comico, e produrne effetto nella sua parte.

Il Caporale de'Birri, non sarà precisamente un Birraccio ordinario e mal messo; ma darà luogo al primo colpo d'occhio a non essere conosciuto per tale.

Non parlerà sgraziatamente, ma con tuono naturale, e solo si riscalderà bruscamente da suo pari allorchè il Don Pasqualuccio vuole alzare la voce. All'arrivo del Marchese farà vedere che lo conosce per una persona di vaglia, ragione per cui rispettosamente si ritira.

Destrezza nella Serva, ingenuità non caricata nella Dinda, arte nella Madre, inesperienza e timidezza nel Don Pasqualuccio, originalità nell'Atanasio, impeto e ragionevolezza nel Marchese, e decenza nello Sbirro, sono le cose che raccomando; e prometto in ricompensa di ciò il buon'effetto di questa Commediola. Sono gli Attori, e l'Autore interessati per egual porzione.

IL SETTIMO TOMO CONTIENE

L' Innocente in periglio Commedia in cinque atti . . . . . Pag. 3

Le Digressioni inopportune. Commedia inedita in cinque atti . . . . . » 81

Il Merlo al Vischio. Commedia in un atto solo » 159

FINE DEL TOMO SETTIMO

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani Schol. Plar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

J. De Comitibus Vespignani Archiep. Tian. Vicesg.

ERRORI DEL SESTO TOMO

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
90	6	So Sorella	Sorella
91	28	Fiuestra	Fenestra
126	22	Motivarvene	Motivarmene
127	in testa	manca	la Signorina nel Gabinetto a scrivere
127	20	quanttr	quattr
127	24	*Ales.* (*camb. ec.*)	*Ales.* Taci (*camb. ec.*)
173	11	avvicinancosi	avvicinandosi

OPERE
EDITE ED INEDITE

DEL CONTE

GIOVANNI GIRAUD

PRIMA EDIZIONE

Audit continuo; Quis homo hic? ....
HOR. SAT. VI. LIB. I.

TOMO OTTAVO

ROMA
ALESSANDRO MONALDI TIPOGRAFO
MDCCCXLI.

L'AUTORE

Il teatro Italiano adornato da varie Commedie del rinomato scrittore sig. Marchese Albergati sembrami debba aver a caro di rendere ad esso un onorevole tributo, ritenendo sulle scene una comica produzione, in cui si mostri in favorevole aspetto il funesto successo disgraziatamente accaduto nella persona della sua consorte. Fatale sventura, su di cui i malevoli si studiarono, ma inutilmente d' immaginare mal fondati sospetti in di lui svantaggio.

La venerazione che professo ad un scrittore di tanto merito, e la particolare amicizia che mi lega a questa famiglia mi han mosso a darne questo non equivoco attestato, producendo la presente commedia sotto il titolo. *La sventura degl'innocenti Conjugj Albergati, ossia, Il Sospetto Funesto.*

In essa l'onestà, e l'innocenza sì del Marchese, che della sua Moglie sono dimostrate riportando la verità dell'accaduto; cangiando solo ciò che era necessario per adattarla alla scenica rappresentazione.

Accetti il Teatro ed il Pubblico favorevolmente questa mia fatica se non per il merito della medesima, almeno per quanto devesi ad un tratto di stima, tributato con sincerità di animo ad un onesto, e distinto personaggio, e ad un opera che tende allo scopo morale d'imprimere nel cuore degli spettatori la necesità di stare in guardia su i primi moti cagionati da gelosi sospetti sì falsi talora, e sì funesti.

LA SVENTURA

DEGL'INNOCENTI CONJUGI ALBERGATI

OSSIA

IL SOSPETTO FUNESTO

TRAGI-COMMEDIA IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI

IL MARCHESE FRANCESCO ALBERGATI.

CATERINA, sua moglie.

MARIETTA, loro figlia di anni cinque.

D. FLAVIO, segretario del Marchese.

IL CONTE BUCCINDORO.

FEDERICO.

METILDE, cameriera.

GIULIO, servo del Marchese.

LORENZO, giovanetto servo di Federico.

Altri servi, che non parlano.

La scena si rappresenta ad Ozzola, nel Casino di Campagna del Marchese Albergati, nelle vicinanze di Bologna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camere nell'appartamento della Contessa.

DON FLAVIO, *ed il* CONTE BUCCINDORO.

Fl. (*seduto , legge una parte di Commedia per imparrarla a memoria, ed il Conte fa lo stesso passeggiando*) Non la sapete? Io neppure.

Con. Tutt'incisi: parole tronche.

Fl. Dovrebbe esservi facile l'imparare un dialogo di tal sorta; poichè quella è appunto la vostra maniera di parlare.

Con. (*sorride*)

Fl. Pare che sempre abbiate un magazzeno d'arcani sullo stomaco.

Con. (*come sopra*)

Fl. Date un'aria diplomatica a tutte le cianciafruscole...

Con. Vi vuol molto ad intender tutto; e non v'è cosa migliore del silenzio per osservare, discernere...

Fl. E poi tacere...

Con. Per prudenza. Si dice talora più tacendo...

Fl. È vero; ed io sono persuaso, che se voi parlaste direste di meno.

Con. (*sorride*) Lasciatemi, lasciatemi imparar la parte.

Fl. Io sono sì stanco d'imparare a memoria commedie, che manderei al Diavolo tutte le scene del mondo.

Con. (*sorridendo*) Si; ma la tavola, la casa, l'onorario, il titolo?

Fl. Oh! Vi assicuro che se non fossi al servizio del Marchese come Segretario, non farei questa vita certamente. Mi fa meraviglia che voi, per semplice amicizia, vi stiate ad impazzire con queste prove, ripetizioni, e recite.

Con. Mi ci diverto.

Fl. Lo credo: singolarmente quando si deve aspettare e due, e tre ore prima che tutti siano riuniti. La Signora, per essere più comoda, ha detto di fare questa mattina la prova qui nelle sue Camere, e non esce fuori ancora dal suo Gabinetto.

Con. Sono Donne.

Fl. E questa in ispecie, che ha recitato ne' pubblici Teatri: divenuta Dama, per un capriccio del Marchese, che l'ha fatta sua moglie.

Con. È vero: ma pur non è cattiva donna.

Fl. No; ma da qualche giorno non è del solito umore. Par che abbia qualche cosa pel capo. Ve ne siete avveduto?

Con. (*sorridendo senza parlare*)

Fl. Vedete? Eccoci al caso; con quel sogghigno avete detto più male che parlando. Voi fareste supporre, a chi non vi conosce, che foste al giorno di qualche intrigo.

Con. E chi parla d'intrighi? Chi dice nulla? Io non sò nulla.

SCENA SECONDA

La Marchesa CATERINA, *e detti.*

Cat. Vi sono tutti? (*di mal'umore*)

Fl. Cioè, non vi siamo che noi.

Con. Marchesa, vi sono servo. Io non manco mai, sono il più diligente.

Cat. Mi sembra che la prova questa mattina...

Fl. Veramente pare che non voglia combinarsi. E pel Suggeritore come si è ripiegato ora che D. Settimio è partito?

Cat. Ci avrà pensato mio marito. La Contessina Leonilde promise di venire?

Fl. Disse che doveva passare dalla Modista, ma che se terminava di buon'ora...

Cat. Figuratevi! Colla Modista!

Con. A proposito, il Cavalier Vincenzino mi ha detto che questa mattina non poteva venire alla prova, perchè attendeva in casa il Chirurgo.

Fl. Chirurgo!

Cat. È malato?

Con. Voleva cavarsi sangue pel male di testa.

Cat. Vedo che la prova non si farà. (*ponendosi a sedere*) (E dovrò perdere così la mia pace!) (*da se*)

Con. Parmi che la Marchesa ancora...

Fl. Sia poco disposta.

Cat. Si: è vero.

SCENA TERZA

Il Marchese ALBERGATI, *e detti.*

Alb. Bravi, bravi; mi avete fatto essere l'ultimo.

Cat. Credo che sarete l'ultimo; perchè l'altri non verranno.

Alb. Non vi siete che voi tre?

Cat. Non si vede ancora nessun'altro.

Con. Noi siamo i più puntuali.

Cat. La Leonilde dicono che sia dalla modista, Vincenzino che ha da fare col Chirurgo, il Marchese Girolamo non si vede, ed il Suggeritore...

Alb. A proposito, con tante cose pel capo, ho dimenticato.,.

Con. Io l'avrei detto a mio fratello, ma sapete che egli è balbuziente.

Alb. Eh! Vostro fratello tartaglia. Non v'è rimedio, il suggeritore conviene che sia pagato; altrimenti ad ogn'istante si prende collera. Tutti gli attori quando non sanno le parti, se la prendono con esso, ed un dilettante non ci resiste. In fatti già ho parlato giorni addietro all'Impresario del Teatro grande, che se gli venisse avanti qualcuno... Ma qui ora non si tratta del solo suggeritore; mancano gli attori. Caterina, che vogliamo fare?

Cat. Quello che volete.

Alb. Queste sono le cose che mi fanno montar la bile

agli occhi. Ecco come vanno in malora queste Compagnie di dilettanti, la di cui unione formerebbe il piacere, l'istruzione, ed il divertimento di tutti. (*alterandosi*)

Cat. Che lo diciate a noi...

Alb. Lo dico, perchè ora l'uno, ora l'altro pare che si prenda giuoco di disturbare la società, ed io, adonta delle cure, incomodi, e pene che mi dò in casa mia... Ma già avete ragione: ora questo è un discorso fuori di luogo: il mio carattere impetuoso... Scusate, miei cari.

Fl. Avete ragione di alterarvi, perchè è una increanza il mancare.

Con. Veramente il fare attendere...

Alb. Caterina, vogliamo dare una scorsa alla scena vostra con Don Flavio?

Cat. (*di mala voglia*) Eccomi qui: fo quello che volete; ma chi suggerisce?

Alb. Suggerirò io.

Cat. (*come sopra*) Ed allora chi dirige?

Alb. Ho capito: neppure voi ne avete volontà: questa mattina avete qualche cosa pel capo?

Cat. V'ingannate.

Con. Volete che suggerisca io?

Alb. Lasciamo andare, se no preveggo che io monto in collera.

Cat. (*da se*) (Ah! Che non so nascondere l'interno turbamento!)

Alb. Rimetteremo la prova a domani dopo il pranzo.

Con. A dirvi il vero, sarà meglio; perchè io per suggerire...

Alb. Fate però il piacere di dire tanto alla Signora Leonilde, tanto al signor Marchese Girolamo, quanto a tutti gli altri, che qualora sia loro d'incomodo il recitare in casa mia, io rinunzierò volentieri a quest'onore; ma se poi vogliono favorirmi, li supplico, e li scongiuro a darsi la pena con maggiore esattezza di non abusare della pazienza mia, e de' loro compagni. (*sempre con impeto bilioso*)

Fl. Non temete.

Alb. Voi, Conte, scusate l'incomodo di questa mattina.

Con. Per me conto di aver fatta una visita a vostra moglie.

Alb. Don Flavio, pensate che sia intimata la prova domani alle cinque dopo il mezzo giorno, se è comodo a questi signori.

Fl. Penserò io a tutto.

Alb. E voi, Caterina, mi direte poi che cosa avete questa mattina, per cui non siete secondo il vostro solito.

Cat. Vi sbagliate.

Alb. Eh! Si; chè sono cieco?

Cat. Vi dico che io non ho nulla. Vi sembrerà così; ma...

Alb. Già quando volete sostenere una cosa, io ho sempre torto, io vaneggio, io... (*alterandosi*) basta; non andiamo avanti; chè mi avveggo che oggi è

giorno pessimo. Amici, vado in camera mia a scrivere. Addio, Caterina; più tardi vi ritroverò di migliore umore (*da se*) Che diavolo ha quest'oggi mia moglie! (*parte*)

Cat. (*da se*) (Ma come mai non essere io padrona di me stessa!)

Con. Dunque questa la porrete fra il numero delle visite, e non delle prove.

Cat. Non è stata mia colpa...

Con. Cosa dite! Anzi...

Cat. Pare che vi lagniate...

Con. Al contrario. (*da se*) (Ho capito: il Marchese ha ragione.)

Fl. (*da se*) (Non mi sono ingannato.)

Cat. Perchè se credeste che queste commedie m'interessassero... v'ingannate; fo tutto per compiacere mio marito.

Con. Lo sò bene, fate benissimo: Contessa, vi resto servo.

Cat. A rivederci, Conte,

Con. Addio, Don Flavio.

Fl. Battete la ritirata? (*fra loro*

Con. Amico, il tempo è torbido. (

Fl. (*da se*) (Si cerchi scoprire qualche cosa, e profittarne).

Cat. Non istate in disagio per mia cagione, se avete a fare qualche cosa.

Fl. Se v'incomodo, me ne vado.

Cat. Non dico questo.

Fl. Marchesa, scusate se mi prendo una libertà, e se mi azzardo a parlarvi con certa franchezza, e sincerità, che veramente non dovrei nè io usare, nè voi attendere da me dopo essere stata da voi accolta con poca gentilezza qualche offerta fattavi dal più puro sentimento dal mio cuore.

Cat. Perchè tutto questo giro di parole?

Fl. Vi dico: Voi non potete ignorare quanto il vostro aspetto, e le vostre maniere mi abbiano...

Cat. Don Flavio, questo è un discorso che più volte vi ho pregato di tralasciare.

Fl. Pur troppo: ora vi dico questo solo per rammentarvi, che io non desidero che il vostro bene, e che mi spiace il vedervi soffrire.

Cat. (*da se*) (Anche costui mi legge il cuore!) Quanto più mi dite, tanto meno intendo. Credete forse che io soffra? Qual cosa ho io da desiderare più al mondo?

Fl. Non oserò inoltrarmi di più se nol volete; anzi mi tacerò tostochè mi rispondete in questo linguaggio, col quale chiudete a me la bocca, ed a voi stessa il cuore.

Cat. Come!

Fl. So il rispetto che si deve ai segreti che comunicare non si vogliono; solo posso dirvi che le repulse fatte da Voi più volte alle mie affettuose dichiarazioni...

Cat. Le quali non potevano ascoltarsi da una moglie onesta...

Fl. Ma che amore talvolta le rende scusabili. Non hanno queste repulse in me cangiata la premura per Voi; che sarei il vostro confidente egualmente, che il vostro favorito, e che nulla sapreste desiderare, che oltrepassasse la mia efficace volontà di ubbidirvi. Veggo però che neppure in sincerità sono da Voi corrisposto; onde vi domando scusa della libertà, e mi ritiro. (*in atto di partire*)

Cat. Don Flavio? (*da se*)(Misera me, se questo indegno si fondasse ne'suoi sospetti!) Non credete che io sia insensibile alle vostre obbliganti maniere; ma il mio silenzio attribuitelo piuttosto alla sorpresa di sentirvi parlare in questa guisa. Forse perchè non vi sembro del mio solito umore allegro, mi credete afflitta internamente? Dubitereste mai che il mio cuore avesse qualche segreto impegno?

Fl. (*da se*) (Questa scusa ti condanna: ti sei tradita)

Cat. Era forse questo che sospettavate? Così poca stima ho io meritata da Voi? (*forzandosi ad essere ilare*)

Fl. Perdonatemi: fui troppo ardito parlandovi con tanta libertà. Mi ritiro e ve ne chiedo scusa. (*con tuono serio in atto di ritirarsi*)

Cat. Ma pure? Dite.

Fl. Voi mi stimate ben poco; voi non conoscete il mio cuore.

Cat. Spiegatevi.

Fl. Altre frasi, altro tuono, altre maniere desideravo meritare; non ne sono degno, pazienza. Dispensatemi, vi resto servo. (*da se*) (Non amante,

non amico mi volesti: dovrai pentirtene) (*parte*)

Cat. Me infelice! Misera me, se questo intrigante giungesse a scoprire la cagione della mia inquietezza! Oh Dio! Di qual funesto presentimento è mai questa smania che nell'animo io sento!... Dopo cinque anni tornare Federico! Vederlo gittarsi a' miei piedi quando io quasi credeva che più non esistesse! Come mascherare ad esso il mio volto, i miei occhi... e, pur troppo, il mio cuore? Si dica a Metilde che mandi ad esso il mio biglietto: gli si tolga ogni lusinga, e gli si domandi una eterna dimenticanza. (*nell'atto di entrare*) Sei qui? (*a Met. che viene*)

SCENA QUARTA

METILDE, *e detta.*

Met. Veniva a domandarvi se volevate che portassi, o che mandassi il biglietto.

Cat. Metilde mia!

Met. Signora padrona, perdonatemi; siete voi la quinta padrona che servo; ma non mi è accaduto mai di vedere una timidezza, una indecisione simile.

Cat. Eh! Che tu inconsiderata ne fosti la cagione!

Met. Voi, signora, lo sapete. Io non posso veder piangere gli uomini: mi comparve quel povero diavolo, che pareva un disperato, dicendomi: lascia che io

mi getti ai piedi della tua padrona. Gli risposi due o tre volte. « E che? Vi siete impazzito! E per chi prendete la mia padrona! » Ma poi, vedendo che all'aspetto pareva un galantuomo, e dopo che mi assicurò che vi conoscevate, io allora venni ad avvertirvi: voi usciste fuori, e accadde la scena che accadde.

Cat. Io perdei i sensi.

Met. Ed esso credevo che morisse nell'atto che vi vide, e che lo costringeste ad andarsene subito.

Cat. Non rammentarmerlo, per pietà!

Met. Questa sì che non l'intendo. Permettetemi; giacchè voi, signora, non siete punto superba; fatemi grazia: ma come mai dopo che avete tanto recitato sul teatro, che avete girato tanto il mondo, e che, scusate, siete stata di un mestiere, in cui non si fa altro che copiare, e burlarsi di simil fatta d'intrighi, di amori, di passioni...

Cat. Metilde, nè io, nè Federico eravamo nati per fare un tal mestiere: la sua nascita, ed i suoi sentimenti erano degni di altra sorte: e poi, cosa credi tu? Credi le donne di teatro non capaci di amare? Hanno esse forse il cuore dalle altre differenti? Anzi, se tu sapesti, quel vivere uniti, quel vedersi con tanta frequenza, quelle espressioni che in iscena continuamente da noi si ripetono... Eh! non mi rammentare que' tempi! Fu allora che giurai a Federico che non sarei stata d'altri che sua; egli ha ragione di rimproverarmi. Ma come farne a meno?

All'improvviso egli è costretto a salvarsi colla fuga per un'inconsiderato cimento, in cui si pose con persone di rango: mi mancarono per lungo tempo sue nuove. Si sparse voce ch'egli fosse perito nel passare in Sicilia. Lo piansi, lo amai sempre; ma il tempo, la lontananza, l'offerta di un matrimonio così distinto per me... Ma lasciamo questo discorso. Sia rea o innocente presso Federico, ora sono moglie, e ciò basta perchè più non pensi ad esso.

Met. Parliamoci chiaro: è vero che il padrone è geloso come un gallo, e che prende ombra d'ogni filo d'erba, che pel vento pieghi il collo avanti di voi; ma se veramente vi premesse Federico, temereste forse che non si potrebbe combinare senza che vostro marito...

Cat. Stolta! Cosa proponi ad una moglie onesta!

Met. Che so io? Ho visto tante volte...

Cat. Va: manda il biglietto; anzi, no: va tu stessa: consegnalo a lui, e digli che dimentichi per sempre...

Met. Glie lo avete scritto qui dentro? Perchè certe ambasciate cattive le fo di mala voglia.

Cat. (*aprendolo*) Si: vedi, acciò tu sappia quel che io gli scrivo: senti — « Federico, io merito ogni vostro « rimprovero; ma nessun vostro diritto giungere po- « trebbe a farmi mancare di fede al mio marito. « Non v'è sagrifizio; tutto è dovere per una mo- « glie; ed un uomo onesto, quale vi credo, deve « a qualunque costo vincere se stesso, e non ten- « tare la dissenzione di una famiglia, e la desola-

« zione di una infelice : non pensate più a ve-
« dermi... —

SCENA QUINTA

ALBERGATI, *e detti.*

Alb. (*nell'atto di venir fuori*) Caterina?

Cat. Tieni, Metilde. (*aggruppando il biglietto, e dandolo di furto a Metilde*) Mi volete? (*al Marchese andandogli incontro*)

Alb. (*dopo un piccolo arresto, in segno di aver traveduto qualche moto fatto furtivamente*) Veniva per domandarti... se avevi invitato a pranzo per domani la contessa Eugenia.

Cat. Lo feci ieri sera, come mi avevate detto.

Alb. (Perchè restò sospesa mia moglie!) (*da se*) Don Flavio non è qui?

Cat. Partì poc'anzi.

Alb. Il Conte anch' esso? (*da se*) (Quale inquietezza mi turba!)

Cat. Volete che li faccia chiamare?

Alb. No, vado io... se venisse il Conte... cioè Don Flavio... non serve, non serve: lo vedrò io stesso... ora torno... ora torno. (*da se*) (Qual cosa di segreto ha essa per me?... Quali sospetti mi cadono in mente. (*dando un'occhiata a sua moglie*) Usiam prudenza) (*parte*)

Cat. Metilde! Oh Dio!... mio marito...

Met. Che fu?

Cat. Mio marito si è posto in sospetto.

Met. Oibò.

Cat. Non vedesti?... non vedesti? - Va: povera me!... porta il biglietto... No: non arrischiarti ad uscire: brugia anzi quel foglio... però potresti... Ah: sì: resta; lascia che vada da mio marito a chiarirmi, a vedere... oh Dio! Non so perchè io mi sento in una smania di morte! (*parte*)

Met. Quando le cose si fanno con paura, finiscono sempre male. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera nell'appartamento del Marchese.

ALBERGATI, *indi* DON FLAVIO.

Alb. (*da se*) Venire essa appresso di me a trovarmi sino in camera mia! Non è questo medesimo un'indizio del suo torto! Le donne non fanno mai tenerezze straordinarie ai mariti senza qualche fine particolare. Ma che! Mi lascierò io trasportare da un sospetto? E di chi mai potrebbe essere essa innamorata, che io non... Qual ragione ho io di dubitare di mia moglie?... Ma perchè essa è melanconica? Perchè confondersi al mio arrivo? E, finalmente, perchè mia moglie non potrebbe essermi infedele, mentre tante le sono? Non dovrò io cercare di scuoprire se fossi ingannato?... Ecco appunto Don Flavio; da esso...

Fl. Marchese, vi sarebbe di disappunto posticipare di un'ora la prova di domani, acciò fosse comodo a tutti?

Alb. Posticipatela, anticipatela, per me è lo stesso; purchè non manchino i recitanti. Lo avete detto a mia moglie?

Fl. A dir vero ne ho voluto prima il vostro assenso; e poi la Marchesa quest'oggi...

Alb. Vi pare turbata: non è vero?

Fl. Non è ilare secondo il suo solito.

Alb. Ne immaginereste, per caso, il motivo?

Fl. Non ho osato cercarlo.

Alb. Neppure io so intenderlo.

Fl. Se non potete immaginarlo voi, che siete il marito, molto meno...

Alb. Vi sono talvolta de'segreti pe'mariti, che sono notizie pubbliche a tutti gli altri.

Fl. Ma vostra moglie...

Alb. Mio caro, pensate che parlate ad un'Autore di Commedie, che sa bene, che ogni marito crede, che l'unica moglie fedele sia la propria. Alle corte: io so poco mascherarmi, e credo di dovermi più arrossire studiando di coprire le mie debolezze, che confessandole apertamente.

Fl. Cioè?

Alb. Mi è caduto in mente il sospetto che mia moglie abbia qualche intrigo, che debba essermi occultato. Don Flavio, parlatemi d'amico, e fidatevi sopra lo spirito di un'uomo di mondo, qual sono.

Fl. Io non so nulla.

Alb. Via: parlate chiaro: vi siete avveduto di qualche cosa?

Fl. Del male umore di vostra moglie io me ne sono avveduto.

Alb. E non d'altro?

Fl. No. (*da se*) (Potrei vendicarmi della tua indifferenza; ma no : voglio esserti generoso.)

Alb. Sentite, Don Flavio, se io sapessi da voi la cosa... così... amichevolmente, vi giuro che saprei contenermi ne' limiti del dovere ; ma se altrimenti io scoprissi qualche occulta tresca , qualche... credetemi che non saprei dirvi di qual cosa non sarei capace. ((*riscaldandosi*)

Fl. Dite da senno?

Alb. Ne dubitereste?

Fl. Un'uomo tanto privo di pregiudizj!

Alb. Eh! Caro! Tutte si chiamano pregiudizj le debolezze altrui; ma quando ci troviamo nel fatto...

Fl. Sareste geloso? E siete autore di commedie? E conoscete le donne?

Alb. Si: conosco le altrui, e non la propria. Credetemi, che la mia gelosia non sarebbe di altro, se non se del cuore di mia moglie. La privazione della sua confidenza, sapere di stringere una che chiude nel cuore un segreto, e che deve chiudersi sempre più al mio avvicinarsi , acciò nulla traspiri di quanto asconde;quest'idea, (*riscaldandosi*) quest'idea... Ditemi, Don Flavio: sapete nulla? Non ve lo chiedo per alcun altro dritto, che per quello dell'amicizia, ed in compenso della fiducia, che vi mostro, aprendovi il mio animo nelle più recondite sue passioni.

Fl. Tradirei il vero se vi dicessi di saper cosa alcuna ; anzi non saprei qual cosa immaginare se volessi mentire. Ma non posso però negare di non avere

anch' io fatta attenzione a questo insolito turbamento di vostra moglie, ed oserò dirvi che, nulla sospettando, non ha mancato la mia mente di supporre in essa qualche ascosa cagione. (Si prepari il suo animo per ogni caso. (*da se*)

Alb. Ah si, non v'ha dubbio. Il turbamento nella femmina non proviene che da impegno di cuore. Sappiate che questa mattina, al mio entrare improvviso, essa ha fatto un certo moto di sorpresa, si è così confusa, ed in modo tanto imprudente ha troncato il discorso colla sua cameriera, che io non ho potuto fare a meno di non dare qualche segno di agitazione.

Fl. Dite il vero? (*da se*) (Non mi sono ingannato).

Alb. Essa poco dopo è venuta a ritrovarmi in mia camera quasi timidamente.

SCENA SECONDA

GIULIO, *e dettt.*

Gi. Vi è un giovane Comico della Compagnia Lombardi, che desidera riverire il sig. Marchese.

Alb. Lombardi! Sarà qualcuno che avrà conosciuto mia moglie. Ditelo a Caterina.

Gi. Dice che lo ha qui diretto l'Impresario.

Fl. Sarà per suggerire.

Alb. Avete ragione; adesso però sono occupato...

Fl. Volete che vada a sentir che vuole?

Alb. ... Oh! Fatelo entrare.

Gi. Ubbidisco. (*parte*)

Alb. Del resto, vi assicuro, che un tal sospetto mi turba.

Fl. Vi compatisco.

Alb. E voi datemi questo tratto di amicizia: spiate con prudenza.

Fl. Per servirvi farò tutto. (*da se*) (Caterina, ora sei nelle mie mani.)

Alb. Non posso assolutamente pensarci senza sentirmi trasportare.

SCENA TERZA

FEDERICO *introdotto da* GIULIO, *e detti.*

Gi. Restate servito. (*si ritira*)

Fed. (*da se*) (Ardire.) Il sig. Delpino, impresario del teatro Grande, mi procura l'onore di poterle dedicare i miei servigj.

Alb. Vi ha detto che cercava un Suggeritore?

Fed. Appunto, ed io sono stato contentissimo di tale occasione per aver l'onore d'ossequiare un'Autore di tante Commedie, che ho avuto il bene di esporre sulla scena nella Compagnia Lombardi.

Alb. È un pulito giovane. (*a D. Flavio*)

Fl. È vero. (*ad Albergati*)

Alb. È quanto è che siete stato nella compagnia Lombardi?

Fed. Molti anni.

Alb. Conoscete dunque mia moglie?

Fed. Non ardiva...

Alb. Mio caro, quando ho avuto la superiorità d'animo d'unirmi ad un'Attrice, perchè l'ho creduta degna di me, non devo avere alcun rossore di confessarlo.

Fed. Questo è effetto, signore, del vostro spirito. (*da se*) (Moti del mio cuore, non mi tradite.)

Alb. Sono bene sciocchi coloro che fanno arcano della condizione della loro moglie se non è alla loro uguale. Sulle sole azioni della moglie deve gloriarsi, o arrossire un marito. Non pensate così, D. Flavio?

Fl. Marchese, ciò che voi dite non ha bisogno d'approvazioni.

Alb. E voi dunque siete ora disimpiegato?

Fed. Attendo qui la Compagnia Cavana nella quale sono apocato dopo varie vicende accadutemi.

Alb. Il vostro nome?

Fed. Federico Nardi agli ordini vostri.

Alb. A proposito, voglio che mia moglie...

Fed. Non l'incomodate (oh Dio!) (*da se*)

Alb. No: voglio che veda un suo antico compagno (*a D. Flavio con voce bassa*) (Che ciò serva a rammentarle chi era) (*chiama*) Giulio? (*Giulio si presenta*) Dite a Caterina di venir qui.

Gi. Sul momento. (*parte, e torna*)

Fl. E non vi tratterrete dunque in Bologna?

Alb. Poco potrete suggerirci?

Fed. Procurerò di ritardare più che mi sia possibile.

Alb. Quando avremo cominciato a prendere pratica con voi, ci lascerete.

Fed. Pelbene di servirvi sarei pronto, quando foste di me contento, anche a rinunciare ad ogni altro impegno.

Alb. Ma per altro il vostro interesse non potrebbe essere compensato.

Gi. La signora Marchesa prega dispensarla.

Alb. Come!

Gi. Mi ha domandato se vi era alcuno, le ho detto che vi era un' Attore, ed essa ha risposto che era male in ordine...

Alb. (*con superiorità*) Ditele che venga.

Fed. Signor Marchese, vi supplico...

Alb. Dite a Caterina che venga subito. (*Giulio parte*)

Fed. Mi rincresce che per mia cagione...

Alb. Lasciatemi fare: non conviene dare orecchio alla vanità delle donne; queste sono pazze che non vorrebbero mai farsi vedere senza essere cincinnate.

Fed. Sono mortificato che per causa mia...

Alb. Nulla, nulla, non temete. (*a Don Flavio* (Essa non ama vedere le genti che erano del suo mestiere.)

Fl. È naturale. (*al Marchese*)

Alb. Ed io voglio che di tempo in tempo si rammenti del passato. (*a Don Flavio*)

Fl. Il momento è a proposito. (*al Marchese*)

Fed. (*da se*) Che dirà mai Caterina di questa mia imprudenza?

Alb. E dunque voi avete recitate molte mie commedie? (*a Federico*)

Fed. Molte: *Il saggio amico*, *Clementina*, *e Dorvignì*, *La notte*, *Il pomo*, e tutte con ottimo successo.

Alb. E sempre siete stato nella medesima Compagnia? Eppure non parmi di raffigurarvi.

Fl. Il Marchese hà diretto egli stesso qualche commedia.

Alb. Fu appunto allora che m'invaghii di Caterina.

Fed. (*da se*) (Non resisto!) È vero: il sig. Marchese non deve avermi veduto. Con qualche rossore devo confessarvi, che, a cagione di un impeto inconsiderato di gioventù, ferii una persona di riguardo, che meco si cimentò. Fui costretto salvarmi fuggendo, e quindi sarebbe lungo dirvi quante combinazioni strane mi siano accadute; basti il dire, che dopo una schiavitù di tre anni...

Alb. Che! Siete stato fatto schiavo?

Fed. Pur troppo! Nel passare in Sicilia.

Fl. Povero giovane!

Fed. Alla fine sono ormai due mesi che mi è riuscito di rivivere in Italia, e che dopo essermi portato a ricercare la mia Compagnia in Torino...

Alb. Dove non avete più trovata la vostra prima donna. (*ridendo*)

Fed. Nè essa, nè il mio posto , ho dovuto apocarmi altrove. (Cielo, dammi forza.) (*da se*)

Alb. Sembra un buon giovane. (*fra loro*)

Fl. Ha buona indole.

Alb. Dite la verità: come vi piaceva il suo modo di recitare?

Fl. Per l'espressione è l'unica.

Fed. Per me non ho più veduta l'eguale.

Alb. Voi già dovete dir così .Dite di cuore ciò che pensate.

Fed. Ve lo dico con tutto il cuore.

Alb. E costei non viene!

SCENA QUARTA

LA *Marchesa* CATERINA; *e detti.*

Cat. (*reprimendosi in vederlo*) Ah!

Alb. Lo riconoscete?

Fed. Signora, (*baciandole la mano*) permettete che vi baci la mano.

Cat. (*da se*) (Cielo, o inceneriscimi, o dammi forza!) Siete qui, Federico?

Fed. Dopo tanto tempo ho la sorte di rivedervi in istato felice.

Fl. Eppure deve far piacere alla Marchesa di rivedere dopo tanto tempo...

Alb. Uno de'vostri compagni.

Cat. E per questo mi avete chiamata con tanta premura?

Alb. Si. (*a Don Flavio*) Le rincresce di rammentare che è stata comica.

Fl. (*al Marchese*) Si è veduto alla sorpresa...

Fed. Il sig. Marchese ha voluto così; io non volevo essere d'incomodo.

Cat. (*da se*) (Io muoio!)

Alb. Dunque questo sarà il nostro Suggeritore, se volete.

Cat. Come!

Fed. Non mi crede capace?

Cat. E volete lasciar la Compagnia?

Fed. Ora non sono impegnato.

Alb. Se mai vi soddisfacesse, lo disimpegneremo affatto.

Cat. Ma parmi che... non saprei, da attore...

Alb. Da attore a suggeritore...

Fl. È un passo ben facile.

Fed. Mi studierò di riuscirvi.

Cat. In quanto a me...

Alb. Spiegatevi. (*alterandosi*)

Cat. Mi sembra...

Alb. Ma che vi sembra? Che vi pare? Che difficoltà vi trovate? Che avete?

Fed. Non vorrei esser di disturbo.

Alb. Ebbene, fate voi quel che vi piace, fissatelo, ringraziatelo, siete la padrona. Oggi non so cosa abbiate, cosa pensiate.

Cat. Voi vi alterate...

Alb. Fate pur voi, fate ciò che vi piace. Io coi cattivi umori non ho sofferenza.) (*parte in collera*)

Fl. (*seguendo il Marchese*) Marchesa, avvertite; egli è in collera, non lo irritate.

Cat. Oh Dio! Che faceste, imprudente? (*tremante*)

Fed. Io non vedo altra ragione che esserti vicino.

Cat. Partite, Federico... vi faccia spavento la smania che in me vedete.

Fed. Senti, cara...

Cat. Andate, tacete: mio marito può giungere.

Fed. Volete che venga a suggerire?

Cat. (*sempre in smania*) Io non posso più vedervi. Allontanatevi.

Fed. Caterina, non mi ponete alla disperazione , o che io divengo cieco.

Cat. Ma che pretendete?...

Fed. Parlarti un'altra volta.

Cat. Non è possibile.

Fed. Caterina, tu fai la tua e la mia rovina; non ti domando che un'istante per parlarti.

Cat. (*tremante*) Andate : (*fuori di sè*) mio marito può giungere.

Fed. Caterina, concedimi un'istante, e nulla più, o temi un furioso.

Cat. (*da se*) Che fo?... Ebbene: ora partite, e poi...

Fed. Quando?...

Cat. Oh Dio! Più tardi... (*tremando*)

Fed. A che ora?

Cat. Misera me ! Fra due ore Metilde t' introdurrà. Ma non lusingarti...

Fed. Farò ciò che vuoi...

Cat. Partite, per amor del Cielo, partite... no... io mi ritiro.

Fed. Addio, Caterina: fra due ore trema se m'inganni.

Cat. Dove sono?... si... (*confusa per partire*) Qual confusione è la mia!

SCENA QUINTA

DON FLAVIO, *e detti.*

Fl. (*incontrandosi con Caterina*) Siete restati d' accordo?

Cat. Come di accordo?... Cioè se... se mio marito vuole, va benissimo... a rivederci (*da se proseguendo a camminare, parte confusa*) (Che dissi? son fuori di me.)

Fl. (*rimanendo un poco in forse*) Dunque?

Fed. Si, signore... ha avuto la bontà di acconsentire che io suggerisca.

Fl. (*guardandolo fisso*) Va bene.

Fed. Se mi permettete, leverò l'incomodo...

Fl. Ora il Marchese... (*da se*) (Sarebbe possibile?)

Fed. Vi prego di umiliargli i miei rispetti, e prima di domani... se è permesso, tornerò a sentire i suoi ordini...

Fl. Servitevi...(*sempre guardandolo*)Potete venire quando vi aggrada.

Fed. Vi resto servo, signore. (*da se*) (Non ho provato mai una confusione simile; ma dovesse costarmi la vita, io devo riottenere il cuor di Caterina.) (*parte*)

Fl. (*dopo piccola pausa*) Vaneggio io! O che sarebbe possibile... E perchè questo sbalordimento d' entrambi!... Ah! Questa sì che sarebbe... e perchè no? Di che mai le donne non sono capaci? Ma dall'altro canto...

SCENA SESTA

METILDE, *e detto.*

Met. La Signora non è qui?

Fl. No. Non è nelle sue camere?

Met. Credeva fosse ancora dal Marchese. (*in atto di partire.*)

Fl. Senti, Metilde.

Met. Che volete?

Fl. Tu non saresti donna capace di farmi una confidenza?

Met. Lasciatemi andare; chè ho fretta.

Fl. Ascolta: vien qui.

Met. (*sempre in fretta*) Ma che confidenza vorreste?

Fl. Dimmi la verità: la tua padrona, già lo so, è innamorata.

Met. Di chi?

Fl. E! via! Che serve...

Met. Ho timore che vi siete impazzito.

Fl. Non fare la politica: dimmi il vero.

Met. Io vi ripeto che sarete divenuto pazzo.

Fl. Non mi creder capace di comprometterti.

Met. A rivederci, signor D. Flavio; voi quest'oggi siete col capo in aria. (*parte*)

Fl. Non v'è più dubbio: dal tuono in cui costei mi ha risposto... senz' altro io ho colpito il punto... Per Bacco! se fosse vero... Caterina dovrebbe...

SCENA SETTIMA

Marchese ALBERGATI, *e detto.*

Alb. Non v'è mia moglie? Il Comico è partito?

Fl. (*astratto*) È partito.

Alb. A che pensate?

Fl. A nulla.

Alb. In somma non vi dimenticate...

Fl. State riposato... chè se...

Alb. Ma voi, D. Flavio, avete qualche cosa per la mente. Che vi diceva Metilde?

Fl. Nulla di particolare; ma lasciate fare a me.

Alb. Cioè; avete saputo qualche cosa?

Fl. No.

Alb. Ditelo.

Fl. Davvero: no.

Alb. Dunque cosa avete?

Fl. Lasciate fare a me. (*stringendolo per il braccio*) Marchese, fidatevi di D. Flavio.

Alb. Spiegatevi.

Fl. Datemi tempo. (*come sopra*) Fidatevi di D. Flavio (*parte*)

Alb. Don Flavio ha qualche sospetto. E sarebbe vero?... Dunque io sarei tradito? Da Caterina? Non ho più pace se non mi chiarisco: la costernazione mi rende furioso. Disgraziata te, Caterina, se fia

vero! Trema, seduttore, chiunque tu sia... Quando la bile mi si accende! Quando l'impeto di me s'impadronisce, io sono cieco... Misero me, se ciò fosse vero! (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera nell'appartamento di Caterina.

Marchesa CATERINA, *e* METILDE.

Cat. Prima che Federico entri, avvertirai che niuno vi sia, e non gli permetterai di presentarsi a me, se prima...

Met. Immaginatevi se glie lo dirò chiaramente, e poi io non mi muovo dal gabinetto vicino.

Cat. Egli che ti disse?

Met. Usciva dal Marchese quando m'incontrò; pareva convulso; mi disse: avverti; dì alla tua padrona che non mi ricusi l'abboccamento promesso; chè io sarei capace di un eccesso.

Cat. Povera me!

Met. Ho veduto innamorati, ma come questo...

Cat. Gli dicesti di non passare dalla scala grande?

Met. Immaginatevi; gli ho insegnata la scaletta interna.

Cat. Sarà l'ultima volta ch'egli vi salirà.

Met. Questo poi lo combinerete fra voi altri.

Cat. E che crederesti?

Met. Io non credo nulla.

Cat. (*sospirando*) Hai ragione se giudichi male di me.

Met. Cosa dite?

Cat. Neppur questo dovea permettergli ; ma il mio fine è puro, ed innocente.

Met. Non credete che io sia come il sig. D. Flavio.

Cat. Dunque D. Flavio procurò indagare da te...

Met. Figuratevi se si era bene imbattuto! Domandare a me certi fatti!

Cat. Oh! come la mia fantasia mi dipinge tutto in color nero, e funesto! (*sospirando*)

Met. Non date orecchio ai presentimenti : non dicono mai la verità. Quella notte in cui all' improvviso morì mio marito, avevo il presentimento di vincere un terno al lotto. A proposito, poco starà a venir Federico.

Cat. Và: avverti... Oh Dio! Un sudor freddo...

Met. Lo fà quest'effetto il dover far le cose anche innocenti di nascosto.

SCENA SECONDA

DON FLAVIO, *e dette.*

Fl. (*di dentro*) È permesso?

Cat. Cielo ! Don Flavio ! Digli che sono occupata con mia figlia. (*entra*)

Met. Siamo da capo con questo intrigante!

Fl. (*fuori*) Non v'è la Marchesa?

Met. È in camera con la sua bambina.

Fl. Non potreste dirle che avrei a caro di parlarle?

Met. Come volete fare? Sarebbe lo stesso che incommodarla, e farla porre in collera.

Fl. Ho inteso. Ditele che io aveva desiderio, anzi necessità di dirle qualche cosa; e poichè trovasi occupata, tornerò.

Met. Sarete servito.

Fl. (*da se*) (Caterina crede di burlare, e qui la cosa prende per essa un'aspetto serio. O cederà o si pentirà.) Addio, Metilde. Fate l'ambasciata fedelmente alla vostra padrona, come la servite fedelmente in tutto.

Met. Cosa intendete dire?

Fl. Addio, Addio. (*parte*)

Met. Maladetto! Pare che abbia il Diavolo addosso per indagare, e sapere i fatti altrui! Se con questo mezzo crede di porsi in grazia della padrona, s'inganna; essa non può vederlo.

SCENA TERZA

Marchesa CATERINA, *e detta.*

Cat. Se n'è andato?

Met. Ha detto che tornerà, perchè deve parlarvi di premura.

Cat. Chi sa quanto si sarebbe trattenuto a discorrere!

Met. E non vi è nulla di peggio quando si attende qualcuno.

Cat. Ti dirò di più, che l'aspetto di D. Flavio pare che mi sia di cattivo augurio.

Met. A dirvi il vero, a me ancora fà lo stesso effetto.

Cat Che ora sarà?

Met. Avete ragione: Federico dovrà essere per le scale ad attendere.

Cat. Il solo pensare a ciò che fò...

Met. Ma fatevi animo; non dubitate: non lo vedrà nessuno. Lasciate fare a me; altre trappole ho carieato. (*entra*)

Cat. Non ostanti le oneste mie mire, malgrado il retto fine pel quale ho concesso questo abboccamento a Federico; nulla di meno di quest'aria mistero, questa specie d'intrigo mi da il ribrezzo di una colpa. Egli ora verrà, e per l'ultima volta ascolterà la mia voce... Non ostante che Metilde stia in attenzione che veruno sopragiunga, sarà meglio chiudere questa porta, acciò...

SCENA QUARTA

IL CONTE BUCCINDORO, *e detta.*

Con. Marchesa?

Cat. (*da se*) Cospetto!

Con. Oh qual bella fortuna mi vi fa trovare propriamente alla porta!

Cat. E qual nuova?

Con. Ho voluto tornare espressamente a farvi visita, affinchè non crediate che venga soltanto per la prova delle Commedie.

Cat. Vi sono tenuta (*da se*) (E qual maladatto destino ha qui condotto costui!)

Con. Già la prova è stabilita per domani?

Cat. Così hanno detto.

Con. Il Suggeritore?

Cat. Si è trovato.

Con. Me lo ha detto l'Impresario. Dice ch' è un' ottimo giovane, pulito... Lo avete veduto?

Cat. Si.

Con. E voi eravate qui sola?

Cat. Non lo vedete?

Con. Quanto ho piacere di avere scelto un momento di potervi fare un poco di compagnia! (*prendendo una sedia e ponendosi a sedere*)

Cat. (Ah destino fatale! E non conviene dar sospetto.) (*siede anch'essa*)

Con. È molto tempo che non avete veduta la Marchesina del Giglio?

Cat. Sono varj giorni.

Con. L'ho incontrata nel venire qui; aveva una bellissima carrozza nuova; l'avete mai osservata quella carrozza?

Cat. No.

Con. Su le molle. Di che sentimento siete voi? Che questo ritrovato delle molle sia veramente più sicuro di quello dei cignoni, e delle stanghe di legno? Che ne dite?

Cat. Non saprei, veramente. (*da se*) (Quest'uomo, che d'ordinario discorre pochissimo, ora per tenermi compagnia non termina più di parlare. Povera me!)

Con. Quello che non mi piace del legno della Marchesina è la vernice: ha un certo colore...

Cat. Avete veduto mio marito?

Con. Sono stato in sua camera, mi ha invitato a venire a pranzo; ma era in un certo modo...

Cat. Cioè?

Con. Che so... Ma già sapete che non m'intrigo de'fatti altrui.

Cat. Era di mal'umore?

Con. Si... Piuttosto; ma a dir vero anche voi...

Cat. (*da se*) (Oh Dio! Come farlo partire?)

Con. Vi sentite poco bene?

Cat. Si, a dir la verità, questa mane mi duole il capo.

Con. (*alzandosi*) Potevate dirmelo ; io forse col discorrere...

Cat. (*da se*) (Sia ringraziato il Cielo!) (*alzandosi*) Oibò voi...

Con. Parlate chiaro. Se vi fa piacere mi trattengo qui fino all'ora del pranzo; se no...

Cat. Non voglio incommodarvi; voi avrete a fare.

Con. (Ho capito.) Restate in libertà: quando duole il capo...

Cat. Ma non crediate...

Con. Non fate complimenti. (*da se*) (D. Flavio ha ragione: v'è torbido.) Addio, Marchesina: a rivederci a pranzo.

Cat. A rivederci. (*da se*)

Con. (V'è imbroglio.) (*parte*)

Cat. Oh come tutti si avveggono del mio stato! Infelice Caterina!

SCENA QUINTA

METILDE, *e detta.*

Met. È andato via quel seccatore?

Cat. Che! V'è Federico?

Met. Non poteva tenerlo più. Diceva che vi eravate presa giuoco di lui.

Cat. Ebbene... gli hai tu detto... (*con imbarazzo*)

Met. Ora lo sentirete : lo ascoltarete da voi. (*chiude a chiave la porta di mezzo in fretta*) Se no costui fà qualche sproposito. (*entra*)

Cat. Non sò trovare la ragione per la quale provi in me sì grande combattimento. Io non fò in quest'istante che disingannare Federico , che vincermi , ed eseguire i doveri di donna prudente e di moglie onesta; pure sento in me tutti i rigori, e tutte le smanie , che provare si possono in una azione indoverosa. Povera me!

SCENA SESTA

FEDERICO , *e detta.*

Fed. Ah Caterina ! Eccomi alla fine giunto (*con entusiasmo*) a poterti con libertà parlare.

Gat. Fermati, Federico; mirami, e dalla confusione che chiaramente, mio malgrado, leggerai sul mio volto,

comprendi il di più che forse dovrei, e che il mio imbarazzo non mi permette dirti...

Fed. Caterina, lascia meco ogni studiato giro di parole, ed ogni inutile contrasto filosofico. Ricordati che al mio fianco non una, ma cento, ma mille volte hai ripetuti i giuramenti più sacri, e che su questa mano...

Cat. Allontanati: rammenta la tua promessa di rispettarmi.

Fed. E che!...

Cat. Vanne, esci da questa camera se impure idee nutri nella tua mente. Compromessa io teco mi sono abbastanza permettendoti un abboccamento... (*sentendosi intenerire*) Ma ciò io dovevalo ai torti... che aveva verso di te...

Fed. Caterina... (*con dolcezza*)

Cat. Si, io son moglie, e forse di non esserla bramerei... Ma... No... la sono, e devo chiamarmi soddisfatta di questo nome...

Fed. Ma, via: a che prò questi eroismi con me?

Cat. Ah! Rispettami, Federico...

Fed. Si, ti rispetto, ti rispetto; (*con dolore*) ma ti amo, e tu mi hai giurato di amarmi sempre.

Cat. Tel giurai allorchè speravo che tu saresti divenuto mio. Ora che ad altri devo conservare la mia fede..

Fed. Eh! Lascia, ti dico, Caterina, lascia meco questo stile; e vorresti tu farmiti credere vittima di tali pregiudizj?

Cat. (*con impeto*) Ah! Và, scellerato! Chè mai sei tu stato degno de' miei affetti. Arrossisco della mia passata debolezza, e ti detesto...

Fed. Come! (*sorpreso*)

Cat. Si: sono contenta di non esser divenuta mai tua...

Fed. E perchè? (*come sopra*)

Cat. E come avresti potuto stringermi al tuo seno, se io diveniva tua moglie, allorchè in me supponi una donna capace d'infedeltà ad un marito! Eh, via; chè ora ti conosco.

Fed. (*quasi piangendo*) Ah, Caterina, Caterina, che mentre esigi che io ti abbandoni, m'incateni il cuore, e mi sforzi sempre più ad amarti pel tuo carattere, per la tua virtù. Perdona, se per la smania di vedermi corrisposto, vidi senza ribrezzo il delitto. Non creder mai ti abbia io disistimato... O che in te non vegga l'illibatezza... (*con qualche lagrima*) Ma compatisci.

Cat. (*sentendosi intenerire*) Allontanati, Federico; io sono d'altri. Anche queste parole che io ti ho concesse, a solo oggetto di evitare i tuoi passi inconsiderati, adombrano la fedeltà di una moglie onesta.

Fed. Dunque...

Cat. Non dobbiamo più vederci. È colpa in me la stessa vittoria, se mi costa un contrasto, e sarebbe tuo delitto il semplice cimentarmi.

Fed. E puoi così dimenticare!... E puoi non tremare mancando ai giuramenti che un giorno a me facesti?

Cat. È vero: forse colpevole devo comparirti; forse doveva io, ad onta della tua lontananza, della mancanza di tue nuove, e del sospetto della tua morte, mantenerti inviolabili le mie promesse, e tutto ri-

nunziare, piuttosto che espormi un giorno al rossore di questi rimproveri; ma poni in oblio, ti prego, ogni mia azione, qualunque stata siasi, o figlia della necessità, o della debolezza. Rispetta il mio stato, compatiscimi, avvalora con la tua la mia fermezza; e bandisci del tutto dalla tua mente l'idea della mia esistenza, come se mai vissuto io non avessi con te.

Fed. E lo esige Caterina? (*con sforzo, ritenendo il pianto*)

Cat. Si.

Fed. E pare ad essa possibile un tale sforzo?

Cat. Nulla è impossibile quando il dovere lo dimanda; e se altro non può a questo deciderti, sia l'amore istesso che per me vantasti quello che t'interessi per non rendermi infelice, misera, e di orrore a me stessa, vedendomi per un solo istante combattuta fra il dovere, e la colpa. (*quasi piangendo*)

Fed. Caterina! (*ritenendo il pianto*) Caterina, eccoti l'estremo segno dell'impero che sul mio cuore ha tuttora la tua voce. Ti faccia questa mia risoluzione rammentare qualche volta non senza lagrime la perdita del tuo Federico. (*combattuto*)

Cat. Che dici? (*sospesa*)

Fed. (*con irresoluzione*) Vivi tranquilla: non mi vedrai più mai.

Cat. Non odiarmi perciò... (*tremante*)

Fed. Odiarti!

Cat. Non compromettermi...

Fed. Io!

Cat. Perdonami, e non abusare...

Fed. Abusare!... Alcune delle tue lettere, che fin da'fortunati tempi che viveva a te vicino tu mi scrivesti, e che, ad onta d'ogni avversità, meco conservai più care della mia vita medesima, saranno fra poco rimesse nelle tue mani.

Cat. (*confusa*) Dici il vero? Me lo prometti?

Fed. Fra poco le farò giungere sotto sigillo in mani della tua Cameriera.

Cat. Ah! Chè ora riconosco in te Federico...

Fed. Riconosci chi perdesti? (*prendendole la mano*)

Cat. (*lasciandola prendere, e gettando qualche lagrima*) Lasciami.

Fed. E chi... (*ritenendo a forza le lagrime*) E chi più stima te, che ami se stesso? (*parte mentre il pianto lo vincerebbe*)

Cat. Addio! (*gettandosi sopra una sedia*) Ah misera Caterina! Tu soffri per vincerti, e pure sei moglie!... E come mai tutti dobbiamo essere infelici! Io divenuta sposa di un uomo di condizione tanto alla mia superiore, mentre nulla mi manca per soddisfare ogni mio desiderio! Io devo fare la mia infelicità in me stessa a mio dispetto, e quasi farmi rea di un affetto che mi contrasta!... Ma che colpa ne ho io? Sono i moti del nostro cuore in nostro arbitrio? Posso ben resistere, ma non già non sentire la passione che mi molesta, che mi affligge.

SCENA SETTIMA

METILDE, *portando per mano* MARIETTA, *e detta.*

Met. Questa ragazza è un'ora che mi tormenta per venir da voi.

Cat. Ah! Vieni, figlia mia. (*abbracciandola*)

Met. Sarete contenta adesso.

Cat. Cosa è accaduto?

Met. Vedo che avete fatto a vostro modo; egli è partito cogli occhi che sembravano aranci.

Cat. Si; ho vinto, Metilde.

Met. Queste sono certe vincite, che non mi darebbero alcun piacere. Faceva compassione a me, poverino!

Cat. Và, và, Metilde: non importunarmi.

Met. Eh! Non dico che abbiate fatto male; ma vi vuole una bella fermezza. Sapete cosa mi ha detto? Che fra poco manderà a me dirette tutte le lettere, che da tanto tempo conserva presso di sè.

Cat. Non mostrarmele neppure; brugiale tu stessa.

Met. Non volete vederle?

Cat. No: è inutile.

Met. Oh questa sì che si chiama delicatezza da Commedia!

Cat. Lasciami, Metilde, ti prego: non parlarmi mai più di questo. Mi vuoi bene, Marietta? (*baciandola, ed abbracciandola*)

Mar. Si.

Met. Avete riaperta la porta?

Cat. Hai ragione: aprila.

Met. Se il Marchese trovasse chiuso... (*apre*)

SCENA OTTAVA

Il Marchese ALBERGATI, *e detti.*

Alb. Chiusa! E perchè? (*trovandosi precisamente nell'atto di entrare*)

Cat. Temeva che tornasse quel nojoso del conte Bucindoro. (*ricomponendosi*)

Alb. Ho inteso.

Met. (*da se*) (Male!) (*fra denti alla padrona*) (Negate sempre). (*parte*)

Cat. Benchè innocente, io tremo. (*da se*)

Alb. Caterina, cercherei inutilmente di occultarti il mio turbamento, e quasi avresti tu ragione di farmi de'segreti, se io a te ne facessi. Tu conosci l'impetuoso, ed irreprimibile mio carattere...

Cat. Ma, a qual proposito...

Alb. Taci, Caterina; incominci male se così mi rispondi. Ascolta. Io, ad onta del mio caldo naturale, sono padrone di me in questo momento; sono uomo abbastanza pratico del mondo, e ben solito a leggere nel cuore umano, e compatirne talvolta le impressioni che vi si fanno malgrado nostro.

Cat. Coraggio assistimi. (*da se*)

Alb. Io ho ragione di essere in sospetto sulla tua con-

dotta, è sono in una angustia, che non posso esprimerti.

Cat. Che mai dici!

Alb. Caterina, non ardisco rammentarti nulla di quanto io abbia fatto per te; non voglio gratitudine; ma solo ti domando di non farmi il barbaro affronto di celarmi il tuo cuore.

Cat. Ah, mio caro! E quale insolita inquietezza ti tormenta? La tua Caterina tradirti?

Alb. Tu non sei del tuo umore ordinario. Ti sei imbarazzata al mio arrivo mentre parlavi con Metilde; ora eri chiusa, contro il tuo solito; il tuo volto meco...

Cat. E queste semplici ombre mi rapiscono la tua fiducia? E che ti gioverebbe se io preparata ad ingannarti con finte ragioni ti rispondessi? E qual torto non farei a me stessa mostrandomiti ansiosa di discolparmi? È l'innocenza mia la mia risposta; e questa è la mia discolpa. Vieni fra le mie braccia, unico padrone illimitato di me; (*con trasporto*) posso, e potrò sempre abbracciarti senza arrossire, e chiamarmi la tua Caterina, la tua sposa.

Alb. Davvero! (*con espressione di cuore*) Ma sei Caterina amante, o sei Caterina moglie che mi parli? (*indeciso*)

Cat. Come?

Alb. Talora sul labbro d' una moglie è indispensabile l'inganno dopo la colpa. (*timidamente*)

Cat. E hai cuore di stringermi con tal sospetto? (*quasi respingendolo*)

Alb. Ah! Perdona (*con tenerezza*) agl'irregolari moti di un cuore, che si riapre ad un tratto, dopo essere stato qualche tempo compresso, ed angustiato.

Cat. No, non sospettare giammai finchè ho vita che io ti manchi. (*con espressione*)

Alb. Me lo giuri?

Cat. Si, e per quanto di sacro, e caro... (*con entusiasmo*) Si: per la vita di questa innocente, che più di me stessa mi è cara, ti giuro che mai osai tradirti per un' istante... ma, che dico tradirti?... Che ho sempre inorridito al solo pensiere di farti la più picciola infedeltà.

Alb. Per la figlia lo giuri?

Cat. Se mentisco, cessi in quest'istante di vivere.

Alb. Ah, cara, non proferir simile...

Cat. Per accertarti della verità che non direi? Figlia mia, non temere; (*baciandola*) non pongo al cimento la tua vita per una menzogna.

Alb. Ah! Cara, perdona... (*con effusione di cuore*)

Cat. Ma tu sii sincero; tali sospetti non ti sono stati ispirati da alcuno?

Alb. Da alcuno...

Cat. Da alcuno?... Sospettava che Don Flavio...

Alb. Caterina, io non sò nulla occultarti. Egli, è vero, disse che vedeva in te del turbamento: mi ha poco fa con alcune tronche parole posto in maggior sospetto; ma io stesso prima ne feci a lui la ricerca.

Cat. Come! E tu ponesti a parte de' tuoi sospetti... ti

mostrasti diffidente... mi facesti creder capace... (*con sorpresa*)

Alb. Perdona...

Cat. E come io avrò coraggio di mirar D. Flavio in volto? (*in agitazione*)

Alb. Non gli dissi già...

Cat. Me infelice ! Ora si dirà che tu hai di me sospettato, che dubiti... che... (*con smania*)

Alb. Calmati.

Cat. E tu abbraccierai l'amico, che co'suoi sospetti tentò di dividere il tuo cuore dal mio...

Alb. T'inganni; anzi mi arrossirò in vederlo. Te lo giuro : veggo già con ribrezzo l'istante in cui sarò costretto di riparlare con esso. Inconsiderato , che fui! Avere io l'imprudenza di confessargli...

Cat. Ed io dovrò di continuo mirarlo aggirarsi intorno di me!

Alb. No: io l'allontanerò dalla mia casa, se tu vuoi.

Cat. E ti par possibile? E con qual ragione...

Alb. Caterina, (*risoluto*) tu sai la mia maniera di pensare, sai la forza delle mie impressioni subitanee. Non v'è dubbio: io allontanerò da me D. Flavio.

Cat. Ma come farlo?

Alb. Ne troverò io la maniera. No, io non posso più vederlo , senza pentirmi di averlo messo al giorno de'miei segreti , e tu avresti da arrossire nel mirarlo.

Cat. Ma non vorrei, mio caro, che per mia cagione...

Alb. È inutile ogni tua delicatezza ; sò quel che devo

fare per mia tranquillità e per tuo decoro; quando mi ami, come mi giuri, e quando posso stringerti al mio seno senza ombra di diffidenza, nulla più io curo che te, te sola.

Cat. Oh Cielo, io ti ringrazio.

Alb. Perdonami se il timore...

Cat. Che dici? Tu scusa se...

Alb. Caterina mia, non si parli più di questo; tu mi hai ridato la vita; e niuno saprà più turbare la mia tranquillità. Addio, cara. (Parmi d'aver tolto un macigno, che mi opprimeva il cuore.) (*da se e parte*)

Cat. Vieni, figlia mia: la tua vita diede la pace a me, e la serenità a tuo padre. Oh quante vite per la tua io non darei! (*stringendola fra le braccia, entra*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Camera Comune

D. FLAVIO, *indi il* CONTE BUCCINDORO.

Fl. Parlarmi così! Poco meno che dirmi: allontanatevi dalla mia casa, e perchè?... Caterina senz'altro, postasi di me in sospetto, ha tentato la mia rovina presso di suo marito. Ah! Giuro al Cielo, se essa crede di potere impunemente ridersi di me, vedrà con chi si cimenta! Di tutto sarò capace per renderla infelice, per sempre. Indarno occultare mi cerca i suoi intrighi: io leggo nel suo cuore, e non m' inganno. Se una sola parola nuovamente mi dice il Marchese, saprò ben io come rispondergli; troverò ad ogni patto la maniera di farmi credere da esso.

Con. Non v'è ancora alcun preparativo di tavola?

Fl. No.

Con. È in casa il Marchese?

Fl. Credo.

Con. La Marchesa non è uscita?

Fl. Non sò nulla.

Con. Siete di cattivo umore? Ho capito.

Fl. Che cosa avete capito?

Con. Niente.

Fl. Ma pure?

Con. Nulla: diceva che si capisce il vostro cattivo umore: me lo immaginava...

Fl. Conte, non fate al vostro solito di mostrare sempre degli arcani seppelliti nel vostro interno; ditemi con chiarezza: avete veduto il Marchese?

Con. Saranno due ore

Fl. Era di buon umore?

Con. Così... anzi...

Fl. Cioè?

Con. Piuttosto... non dico che...

Fl. Non vi ha nulla detto?

Con. Che volete che mi dicesse?...Ed ancorchè mi avesse detto... perciò dovrei...

Fl. Ha parlato della moglie?

Con. Qualche parola... cioè indifferentemente.

Fl. Conte, lasciate, per amor del Cielo, questa stranissima maniera di parlare: dite, si, o no.

Con. Ma che volete che io vi dica? (*sorridendo*) Se nulla sò? Io non m'intrigo in nulla: da una parte ascolto, dall'altra dimentico.

Fl. Dunque capiste che il Marchese le aveva...

Con. D. Flavio mio, lasciamo andare questi discorsi. Ci rivedremo quando il pranzo sarà in pronto.

Fl. (*preso dall'impazienza*) Eh, andate alla buon ora; chè siete un'originale!

Con. A rivederci, D. Flavio. (*sorridendo*) (Non sò di che diavolo parli, ed esso crede che io sappia chi sa

che... ah! ah! ah! Questo è quello che mi diverte.) (*parte sorridendo*)

Fl. Quest'uomo l'ucciderei con le mie mani! Non poter mai intendere se che diavolo abbia in testa! Ma questa volta vedeva benissimo che qualche cosa gli era stata detta dal Marchese.

SCENA SECONDA

METILDE, *e detto.*

Met. (*in fretta*) Ditemi: quello che or ora è andato via di quì era qualcuno che cercava di me?

Fl. Di voi? E perchè?

Met. Ma ditemi chi era?

Fl. E quale curiosità ne avete? Aspettavate qualcuno?

Met. Doveva venire una persona... per un affare mio... Ma insomma chi era quello che è partito di qui?

Fl. Oh questa è pur bella! (*da se*) (Qui v'è qualche ragione ascosa.)

Met. Non volete dirmelo? Domanderò in sala. (*in atto di partire*)

Fl. Sentite: ve lo dirò io. Voi aspettavate uno che doveva veder voi: è vero?

Met. (*da se*) (Povere noi! Che il plico colle lettere fosse caduto in mani di costui!) Signor D. Flavio, per carità, se mai per imprudenza... ditemi la verità... Non fate scene; chè quello è un interesse mio; guardi il Cielo se il padrone; o la padrona lo sa-

pesse... (*riprendendosi*) Ma che dico io? lasciatemi sapere chi era. (*per partire come sopra*)

Fl. (*da se*) (V'è intrigo: non m'inganno.) Ma, ascoltate; voi vi mettete in orgasmo, ed io vi ho risposto così per prendermi giuoco. Quello che è uscito era il Conte Buccindoro.

Met. Non è vero, l'ho traveduto di schiena, e non era desso.

Fl. Ve lo assicuro, Metilde.

Met. Voi m'ingannate.

Fl. Ma come è possibile che voi, e la padrona vostra mi abbiate a credere capace di tradirvi? E temereste che in qualche caso fossi imprudente, e che non sapessi regolarmi?

Met. Abbiate pazienza; ma quello non era il Conte Buccindoro.

Fl. Ebbene, andate a domandare chi è uscito in questo momento di qui. Poffar bacco! Io mi sento divorare dalla collera nel pensare che mi abbiate a credere così di cattivo cuore verso di voi; ma ditemi che riprove ne avete?

Met. Dunque era il Conte?

Fl. Ma, si, vi dico; e voi chi aspettavate?

Met. Una persona indifferente; ma non volevo che la padrona lo sapesse... abbiate pazienza... (Il timore mi aveva quasi tradita.) (*da se*)

Fl. Cara Metilde, io non mi affronto di nulla; ma quello che mi rincresce solamente si è, che siate prevenute con tanto svantaggio di me; assicurate la vo-

stra padrona, assicuratela pure che io le sono amico più di quello che essa s'immagini.

Met. Per carità, non dite nulla di questa cosa alla padrona.

Fl. Non dubitate. (Più tu mi dici così, e più credo che in questo intrigo si tratti di essa.) (*da se*)

Met. Signor D. Flavio, dunque sto sicura?

Fl. Se mai qualcuno cercasse di voi, e che s'imbattesse meco, io farò che la padrona penetri nulla.

Met. Si, che non penetri nulla.

Fl. Non temete.

Met. Scusate, e non dite niente ad alcuno. (*da se*) (Credo di aver fatto un grande sproposito; la paura mi ha preso, e per timore ho rovinato il segreto ; maledetta la paura!) (*parte*)

Fl. Ah cospetto! Non m'inganno; depositerei la testa che costei attendeva qualcuno ; o qualche ambasciata per la Marchesa... Cielo, se tu mi hai posto innanzi una combinazione così favorevole per vendicarmi; non farmela fuggire. Da questo momento non penetra un atomo in casa senza che io lo vegga... Vedrà il Marchese, suo malgrado... Giulio ?... (*chiama*) Avesse a costarmi la vita voglio vederne il fine. Giulio?

SCENA TERZA

GIULIO, *e detto.*

Giu. Comandi.

Fl. Deve venire qualcuno a cui devo parlare,ancorchè non cerchi direttamente di me: avvertimi subito.

Giu. Ancorchè non cerchi di Lei?

Fl. Si : siamo di concerto così. Prevenitemi subito, senza dirlo ad alcuno.

Giu. Non dubiti, sarà ubbidita. (*parte*)

Fl. Mi sento un gioja , che mi presagisce, senza dubbio, l'ottimo effetto de'miei disegni. Parmi toccare con mani quanto immagino. Vedrai, donna ostinata...

SCENA QUARTA

IL MARCHESE ALBERGATI, *e detto.*

Alb. Non preparano ancora la tavola?

Fl. Avranno forse apparecchiato nella sala grande, essendo a pranzo anche il Conte.

Alb. Con esso non fò complimenti; fate preparare qui, secondo il solito.

Fl. Come vi piace. Giacchè siamo soli, Marchese, permettetemi vi dica una parola.

Alb. Dispensatevene, D. Flavio: io non posso più parlare con voi senza ribrezzo.

Fl. Ma, Marchese, perdonate: questo si chiama...

Alb. L'intendo, si chiama frenesia; ma voi dovete a quest'ora conoscermi: nelle mie impressioni sono forte, ed invariabile. La colpa è la mia di avere con voi tenuto proposito di qualche ingiusto mio sospetto; ma ora non posso più vedervi senza arrossire, e turbarmi.

Fl. Dunque converrà assolutamente che io abbandoni la vostra casa.

Alb. Non saprei che dirvi; ma forse questo non sarebbe il peggiore progetto. Circa il vostro onorario...

Fl. Ho inteso: Marchese, io partirò; ma partire non debbo di qui coll'ombra di avervi fomentata la dissensione fra marito e moglie irragionevolmente. Doveva io prima conoscervi, e non giudicarvi un uomo al di sopra degli altri.

Alb. Cosa dite?

Fl. Doveva io credervi marito come tutti gli altri lo sono; che amava la cecità, che non cercava la sua pace nell'onestà della moglie; ma bensì nell'ignoranza de'suoi mancamenti.

Alb. Flavio, rispettate chi m'appartiene.

Fl. Si, l'ho rispettata, Marchese, e la rispetterò sempre; ma non mai al prezzo dell'onor mio; ma non mai allorchè devo, come un mentitore ed un indegno, allontanarmi da una casa, in cui da sì lungo tempo ho fedelmente, ed onestamente vissuto. Ascoltatemi; giacchè a questo cimento mi veggo ridotto. Sono da questo punto sciolto da ogni ob-

bligo con voi; non accatto vilmente il pane; ma prima di disistimarmi concedetemi poche ore di tempo.

Alb. E pretendereste forse?...

Fl. Marchese, aprite gli occhi; vi sarà funesto l'avermi cimentato, e voglia il Cielo che non abbia a costarvi la perpetua vostra disperazione.

Alb. Come! Dite... Don Flavio...

Fl. Pensiamo ora a pranzare: concedetemi poi poche ore.

Alb. Spiegatevi... e tremate se macchinaste...

Fl. Mi meraviglio... Voi, (*rispondendosi*) Marchese, valutate per tutt'oggi che io non v'abbia detto nulla: vado ad ubbidirvi: fò preparare la tavola. (Destino, secondami; chè troppo mi sono trasportato.) (*da se, e parte*)

Alb. Che ascoltai! Chi m'inganna dei due? Ma come! Incomincerò io a dubitare di Caterina! Mi renderò infelice al segno di palpitare ad ogni parola... ah Cielo! E di qual vile materia hai tu mai formato il cuore del uomo! Instabile, indecisa, schiava ad ogni menomo impulso di chiunque vuol farlo sua vittima... ma tremi chi di loro m'inganna: io mi vendicherò, li struggerò, li annienterò... ma dove mi trasporto io? Che dico? Povero me!

SCENA QUINTA

Il Conte BUCCINDORO, *e detto, indi* GIULIO, *che con altro servo prepara la tavola del pranzo.*

Con. Sempre si pranza alle quattro... oh! Marchese, siete qui?

Alb. Vi son servo, Conte.

Con. Avete cambiata l'ora del pranzo?

Alb. Ho avuto qualche affare, che...

Con. Si vede che avete la mente preoccupata.

Alb. (*da se*) (Si avveggono tutti del mio turbamento! Vile, che io sono!)

Con. Se avete qualche cosa pel capo, non voglio turbarvi...

Alb. Oibò: non ho nulla.

Con. Ripasserò da vostra moglie; forse ora sarà più sollevata.

Alb. Che? Era abbattuta?

Con. Cioè... così... (*i due servi preparano la tavola per quattro persone con sollecitudine, e senza strepito nel fondo della Scena*)

Alb. Parlate, parlate: vi siete forse avveduto che essa fosse... (*con ansietà, indi riprendendosi*) che fosse incommodata!

Con. No, incommodata... ma...

Alb. Quando l'avete veduta?

Con. Poco fà.

Alb. Perchè non vi siete trattenuta un poco con essa?

Con. L'avrei fatto; ma... già le donne in camera loro sono sempre occupate.

Alb. Ma mia moglie...

Con. Si: la Marchesa è amabilissima; oggi però diceva che il capo...

Alb. Dite, dite.

Con. Che so?... Che volete che vi dica...

Alb. (Costui mette il colmo alla mia rabbia!) (*da se*)

Con. E poi, Marchese, vorreste (*sorridendo*) che si dicessero al marito tutti i fatti della moglie?

Alb. E perchè no? E perchè no? (*prendendo la cosa sul serio*)

Con. Ma io scherzo... se fosse... e poi (*sorridendo*) che volete che io sapessi?

Alb. Conte, non capisco che vogliate dire... voi sareste capace... (*da se*) (Eh! Che son pazzo! Se non mi ritiro commetto qualche imprudenza con costui. Ah che non v'è più dubbio; Caterina m'inganna!) (*ricomponendosi*) Va bene... frà poco anderemo in tavola; ci rivedremo. Conte, a pranzo... (*da se*) (Io non connetto: sono fuori di me) (*parte*)

Con. (*ridendo*) Oh questa è bella! Ora la cosa non ammette dubbio: il Marchese, è geloso, e v'è impiccio con la moglie, e chi sà che il mio parlare non abbia anche al Marchese fatto sospettare che io... oh questa è ridicola! Andiamocene un poco dalla Marchesa, e sentiamo essa che dice... (*per andare*)

SCENA SESTA

DON FLAVIO, *e detto.*

Fl. Dove andate, Conte?

Con. Dalla Marchesa.

Fl. Ascoltate.

Con. Ci rivedremo a pranzo.

Fl. Ma dite: avete...

Con. Io non so niente, io non so niente, caro. (*sorridendo*) (E tutti credono che io sappia, ed io non so niente davvero.) (*da se, ed entra*)

Fl. Maledetto carattere! Ma il mio piano è fatto: o scopro in oggi qualche cosa di positivo, e lo rivelo al Marchese; o nulla mi riesce indagare, ed allora fingerò presso di esso di volere piuttosto sagrificare me, che porlo al giorno di quanto formerebbe la sua infelicità; o mi vendicherò, o un falso eroismo mi torrà d'imbarazzo.

SCENA SETTIMA

GIULIO, *indi* LORENZO, *e detto.*

Gi. (*portando in tavola la zuppa*) Ecco in tavola. Signor Don Flavio, vi è un giovane, che cerca della cameriera.

Fl. (Cielo!) Dov'è? Dove siete? (*andando verso la sala con premura*)

Lor. Eccomi.

Gi. Andrò ad avvertire il padrone che il pranzo, è servito.

Fl. Si, si. Buon giovane, voi volete Metilde? (*in fretta*)

Lor. Si, Signore.

Fl. Lo so, lo so: avete nulla a darle? (*come sopra*)

Lor. Bisogna che le consegni in sue mani.

Fl. È una lettera?

Lor. Si, Signore.

Fl. Lo sapevo: essa me lo aveva detto, e mi ha pregato di ritirarla io per Lei.

Lor. Ma io non posso darla che a Metilde.

Fl. Se volete, la posso chiamare; ma se la vede il padrone che adesso và in tavola...

Lor. Guardi il Cielo, che lo sapesse il padrone!

Fl. Lo so, lo so, che il padrone non deve saperlo; anzi non vi trattenete: fidatevi di me. Vi pare che voglia ingannarvi? Datemi la lettera: dite pure che l'avete consegnata a Metilde.

Lor. E così bisogna che dica; altrimenti...

Fl. Ditegli pur così; chè io la prendo da una mano, e dall'altra la dò a Metilde.

Lor. Ed avvertite che... ma Voi chi siete?

Fl. Il Segretario della padrona.

Lor. Della padrona? Non del padrone?

Fl. Si: dà qua; va via; chè viene gente: tieni; Metilde mi ha detto di regalarti. (*nel prendere il plico gli regala una moneta*)

Lor. Grazie: mi fido di Voi: dico che l'ho data alla cameriera.

Fl. Si, si, và, sbrigati.

Lor. Credo di avere fatto bene: mi pare un galantuomo; e poi già sapeva tutto. (*parte*)

Fl. Quale impazienza, qual contento è il mio!... Senza indirizzo! Si apra: si dia un colpo d'occhio pria che giunga alcuno. (*temendo essere sorpreso, legge*) » Calmati, sempre cara mia Caterina: le poche tue » lettere che io conservavo sono in tue mani, le » altre, ti giuro, le diedi alle fiamme. Riposa tran- » quilla sulla purità del cuore del tuo Federico. La tua onestà... E queste sono le lettere di pugno di Caterina. (*con fretta ne apre una, ponendosi le altre in tasca*) Sono di essa. Me felice! Sono vendicato! (*celando*)

SCENA OTTAVA

IL MARCHESE, GIULIO, *e detto, indi la* MARCHESA, *ed il* CONTE.

Alb. Avvertite la Signora. (*a Giulio*)

Gi. Subito. (*parte, e poi torna*)

Alb. Il Conte?

Fl. Sta dalla Contessa.

Alb. (Non posso più vedere costui senza sentirmi intorbidare il sangue.) (*da se*)

Fl. Marchese, non fremete più nel vedermi: state pure certo che terminato il pranzo uscirete di dubbiezza.

Alb. Orsù, D. Flavio, vi faccia spavento il mio caratte-

re, e cessate, indegno che siete, d'immaginare inganni per turbarmi. Io conosco Caterina.

Fl. Voi, Marchese, strappate dalle mani i colpi per ferirvi. Volete a forza che si divenga barbari, insultando chi può farvi inorridire.

Alb. Don Flavio, cessate, vi dico.

Fl. Ed io vi ripeto: non mi cimentate, non m'insultate, non mi ponete...

Alb. Ma per chi, per chi mi prendete voi? Credete che io non vegga ora in voi uno scellerato, che cerca...

Fl. Chi son io? (*fremendo*)

Alb. Siete un mentitore, un perfido...

Fl. Marchese! Marchese!...

Alb. Si: uno scellerato.

Fl. (*preso dalla collera*) E voi un cieco, un allucinato, che vi fate menare pel naso... ed ecco il Suggeritore, il Comico; mirate. (*mostrandogli la lettera della Moglie*)

Alb. Di mia moglie! (*per prenderla*)

Fl. (*con voce soffocata*) Lasciate, non fate imprudenza.

Alb. A me quel foglio, D. Flavio.

Fl. No, Marchese, no. (*lottando colla mano per non lasciarsi togliere la lettera di mano.*)

Alb. Cedetemela, o divengo una furia.

Fl. A quale stato mi ponete!

Alb. La voglio. (*come sopra, al fine s'impadronisce della lettera; ma lasciandone una porzione lacerata in mano di D. Flavio, e tremando, legge la porzione che gli è rimasta*) » Se tu non puoi essere

» beato che meco, la tua Caterina non sarà
» mai felice che frà gli amplessi del suo Federico,
» a cui primo, ed unico dona il suo cuore, e l'a-
» nima tutta: addio. (*preso da furore si dà con ambe le mani un colpo sul capo rimanendo tremante senza muoversi*)

Fl. Marchese mio! (*ponendosi in timore*) Usate prudenza... voi mi faceste essere un indegno... tornate in voi: non mi sagrificate: non sagrificate voi stesso. (Che feci mai per ispirito di vendetta!)

Alb. Mia moglie! (*fuori di se*)

Fl. Date luogo alla riflessione.

Cat. Giulio non mi aveva detto che eravate già qui.

Gi. Ella, Signora, non mi ha inteso: ma...

Con. Sono stato io la cagione, col mio racconto.

Alb. (*da se*) Impeti, frenatevi!

Fl. Marchese, prudenza, per amor del Cielo. (*sotto voce al Marchese*)

Cat. Cosa avete: Marchese?

Alb. (*senza rispondere và verso la tavola*)

Cat. Ma cosa avete? Don Flavio, cosa ha mio marito?

Alb. Venite a tavola. (*ponendosi a sedere quasi convulso*)

Cat. Cielo! Cos'è mai accaduto! (*da se*)

Con. Tempo torbido!

Fl. Io tremo. (*da se*)

Alb. Servite la zuppa. (*a D. Flavio*)

Cat. E perchè voi oggi, contro il solito...

Alb. Oggi fò quel che non ho fatto mai.

Cat. (Oh Dio!) Voi... (*tremando*)

Fl. Volete? (*offrendo al Marchese la zuppa*)

Alb. No.

Cat. Non mangiate! (*presa da smania*)

Alb. No.

Cat. Vi sentite male?

Alb. No.

Cat. Dunque mangiate qualche cosa.

Alb. Sperate che vi sia il veleno! La mangerò.

Cat. Che dite? Cos'è! (*alzandosi inorridita*)

Alb. Eh! Che non posso frenarmi... (*balzando in piedi*)

Fl. Marchese! (*ritenendolo*)

Con. Che fate? (*levandosi*)

Cat. Ajuto! Soccorso! (*fuggendo nelle sue camere*)

Alb. È inutile che fuggi, scellerata!

Fl. Fermatevi. (*ritenendo il Marchese*)

Alb. Lasciatemi.

Con. Vi pare? (*accorrendo a ritenerlo*)

Gi. Signor Padrone!

Alb. Lasciatemi: voglio andare nella mia Camera. (*con impeto*)

Fl. Marchese mio, che mi obbligaste a fare!

Alb. Caterina, non vivrai più: io sono cieco. (*entra*)

Fl. Seguiamolo. (Che feci mai!) (*lo siegue*)

Gi. Cosa è stato? (*al conte*)

Con. Non so nulla, vieni: andiamo. Addio, pranzo! (*entrano seguendo gli altri*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera della Marchesa.

CATERINA, *indi* METILDE.

Cat. (*seduta sopra una sedia smaniando, ora levandosi, ed ora tornando a sedersi*) Misera me!.. E chi fu mai! Che scoprì mio marito?.. Ah! Don Flavio, senz'altro, tu fosti... tu... tu fosti l'indegno... ma io sono innocente; ma nulla ho da rimproverare a me stessa; sia pur terribile il seguito, io sarò sempre nell'innocenza mia tranquilla... e mio marito!... Come sopporterò il vedere infelice per mia cagione quello a cui devo tutto... a cui... ah che la smania... un presentimento funesto... e Metilde non torna! Ove sarà mai mio marito?... Cielo, che sarà d'una sventurata, che non ha più alcuno in suo soccorso? (*disperandosi, come sopra*)

Met. (*con piatto, tovagliolo, e posata con coltello, un pane, ed uovo*) Mangiate, mangiate qualche cosa.

Cat. Eh! Va: toglimi tuttociò che può conservarmi la vita.

Met. Siete pazza!

Cat. Dimmi: dov'è mio marito?

Met. A proposito, lasciatemi chiudere la porta, avesse ad entrare all'improvviso.

Cat. Ma dov'è? Dove stà?

Met. (*chiudendo la porta*) Quando si è levato di tavola tutti volevano seguirlo; ma egli li ha cacciati via, e si è chiuso in camera sua.

Cat. Solo?

Met. Solo.

Cat. Dal momento che si è levato per seguirmi?

Met. Da quel momento.

Cat. (*risoluta alzandosi*) Lascia che io vada da lui.

Met. Che dite! (*ritenendola*) Vi pare?

Cat. Si: che mi uccida; ma che veda che io vado ad incontrare coraggiosamente il gastigo.

Met. Gastigo! Ma cosa avete fatto, dopo che avete mandato via quel povero disgraziato, che piangeva ai vostri piedi?

Cat. Non doveva io occultare ad un marito una passione anteriore.

Met. E si, che se glie lo aveste detto sarebbe stato cheto! Non avrebbe egli creduto che gli confessaste la metà del vero?

Cat. Oh Dio! Che fuoco! Quale smania orribile! (*smaniando*)

Met. Calmatevi: non temete: non sarà niente.

Cat. Ma come! Come, mio marito...

Met. Eh lasciate fare: lasciatevi servire; chè già ho scoperto tutto.

Cat. Ebbene! Cosa hai saputo!

Met. Mi carcereranno, mi appiccheranno; ma una sodisfazione me la prendo.

Cat. Forse?... Dimmi...

Met. Forse l'ammazzerò, come è vero l'amore che ho per voi.

Cat. Don Flavio forse sarebbe stato capace...

Met. Don Flavio vuol vedere cosa significa rompere il capo alle donne, ed io gli farò vedere cosa vuol dire rompere la testa agli uomini.

Cat. Ma spiegami: io sono... (*ponendosi a piangere.* Vedi in che stato son'io! Una oppressione... mille immagini funeste, cara Metilde, mi accorano, mi rendono incapace di vivere. (*abbracciandola fra le lagrime*)

Met. Sollevatevi: fatevi coraggio. Mangiate, mangiate, non vi alterate la fantasìa. (*lasciando il pane col coltello*)

Cat. Ah! no: chè non è possibile; non mi forzare, per amor del Cielo. Raccontami come fù che quell'indegno...

Met. Si fece dare le lettere...

Cat. Da Federico?

Met. Dall'uomo ch'esso aveva mandato. Ma già ho fatto sapere l'equivoco a Federico. Sentirà, sentirà il signor D. Flavio.

Cat. Oh Dio! (*smaniando*)

Met. Giulio mi ha spiegato tutto.

Cat. E quello scellerato dopo averle lette...

Met. Se ne è fatta togliere una di mano dal Marchese...

Cat. Ma mio marito vedrà...

Met. Che volete che veda? Ora non intendo ragione.

Cat. E sai nulla cosa faccia in sua camera mio marito adesso?

Met. Dal buco della chiave, a dirvi il vero, ho cercato vedere cosa fossero alcuni colpi che si sentivano.

Cat. (*con premura*) E che hai veduto, Metilde?

Met. Che strappava co' denti un fazzoletto che teneva in mano, che sbuffava come una pantera, e che, girando intorno alla camera, ora gettava in terra un calamajo, ora un candeliere, ora un libro, ora una cosa or l'altra per rabbia.

Cat. Ah povero marito mio! Scellerato D. Flavio!

Met. Basta: tutto si accommoderà. Altri affari scuoprono i mariti; e poi si danno pace.

Cat. Eh! Taci, Metilde. (*oppressa*)

Met. Con un poco di pazienza si rimedia a tutto. Il Marchese a poco, a poco si calmerà, ed allora voi avrete luogo... (*si sente bussare con forza*)

Cat. Oh Dio!

Met. Chi è?

SCENA SECONDA

Il Marchese ALBERGATI, *e dette.*

Alb. (*di dentro*) Aprite.

Cat. Mio marito!

Met. Che vorreste fare? (*al Marchese gridando*)

Cat. Apri, Metilde.

Alb. Aprite. (*di dentro*)

Met. Ma, badate.

Cat. Apri, ti dico. (*andando per aprire essa stessa*)

Met. Apro io, apro io. (*ritenendola, ed aprendo*)

Alb. (*con volto scomposto, con fazzoletto nelle mani, e male in ordine*) Non temete, Caterina. (*con voce tremula*)

Cat. (*andando a prenderlo per la mano*) Marchese... (*impedita dal pianto*)

Alb. (*ritirando la mano*) Ritirati, Metilde.

Met. Sentite: io voglio troppo bene alla signora; non è possibile che io l'abbandoni.

Alb. Sta con suo marito: ritirati.

Cat. Vanne, Metilde.

Met. Vi dico, che io...

Alb. Ubbidisci. (*minacciandola*)

Met. (*da se*) Quanto è brutto, che il Cielo lo benedica... (*ritirandosi lentamente*)

Alb. Lascia aperta quella porta, e tu ritirati nella stanza più interna, e là serrane l'ingresso.

Met. (*da se*) (Non vuol che senta.) Vi raccomando: essa è innocente...

Alb. Sbrigati. (*con forza ed impazienza*)

Met. Ubbidisco. (Maledetto!) (*da se, e parte in fretta*)

Cat. (*da se*) Povera me!...

Alb. (*dopo aver veduto che Metilde si è ritirata nella seconda camera, serra egli stesso la porta, ed indi l'altra per la quale è entrato*)

Cat. (*da se*) Un sudor freddo par che mi annunzi la morte!

Alb. (*dopo pochi passi in silenzio, smarrito, e pensieroso*)

Cat. (*facendosi coraggio*) Marito mio?...

Alb. Taci... Ascoltami, ed ubbidisci.

Cat. Si, mio caro...

Alb. (*in furia*) Taci... Non proferir tal nome. Tu non parli con me quando parli così.

Cat. Ma come... Oh Dio! (*gettandosi sopra una sedia nell'avvilimento*)

Alb. Il sangue che mi monta al capo m' impedisce di proferir ciò che vorrei. (*da se, indi si ferma mordendo il fazzoletto, ed appoggiandosi, quasi che non si sostenesse in piedi, e dopo piccola pausa*) Caterina , neppure un' accento sul passato. Questo è l'ultimo giorno che ti fui marito. (*senza volgersi a guardarla*)

Cat. Ma ascoltami prima...

Alb. (*con forza*) Non proferir parola.

Cat. Morte, morte ove sei! (*con smania*)

Alb. Io tale non sono come d'ordinario i mariti. Consegno al Cielo la mia vendetta, e te ai rimorsi. Non voglio che tu mi odii più di quello che facesti.

Cat. Io non reggo! (*da se*)

Alb. Non ti voglio in ritiro ; non ti abbandono al mio furore, nè voglio, che te, e me ad ogni istante mirandoci... siamo costretti a riempirci di livore , ed a rinnovarci il reciproco abborrimento... Prendi (*cavando una carta con mano tremante, e, volendola lasciar sul tavolino, la getta in terra senza avvedersene.*) Appena giunge la notte parti da casa mia... porta teco tutto ciò che vuoi di tue robe, e gioje... e che io non sappia nè oggi, nè mai ove tu

sia... In quel foglio v' è una tratta di cinquanta mila lire che ti saranno sborsate dal mio banchiere a tua richiesta... Va: rinunzia per sempre al nome della mia famiglia, e fa che io mai più non ascolti tue nuove... nè che giammai corra rischio d'incontrarti, e di vedere chi un giorno... (*sentendosi intenerire*) mi fu tanto... mi fu moglie. (*dopo qualche silenzio*) Intendesti? (*senza mai guardarla*)

Cat. (*pel dirotto pianto le mancherà la forza di parlare*)

Alb. E che mai più non ti vegga.

Cat. (*avvicinandosi tremando*) Marchese... mio signore... giacchè non mi è permesso chiamarvi con altro nome... vi obbedirò : partirò da questa casa... ma conservate il vostro danaro : quello è inutile per chi và a morire , e non è prezzo bastante a pagare l'onore che mi togliete.

Alb. (*con impeto*) L'onore!... Io a te lo tolgo?

Cat. (*con forza*) Si, a me. (*con trasporto*) Eh! uccidetemi, svenatemi; ma ascoltatemi prima. Udite le mie discolpe.

Alb. Sconsigliata ! Non unire menzogne a menzogne. Quali discolpe a questi caratteri? (*mostrandole la lettera con rabbia*) Che dirai?

Cat. (*gittandosi piangendo a suoi piedi*) Dirò che Caterina non ha teco altra colpa che l'averti occultato un suo amore nudrito prima che fosse tua. Dirò che io più nuove non aveva di Federico quando divenni tua moglie, che più mai non ne ho avute fino all'altro giorno che me lo vidi all' improvviso

gettare ai piedi; che in seguito egli, imprudentemente, senza mia saputa, venne a proporsi per suggerire, che gelai, inorridii in vederlo, e presagii pur troppo i miei mali... ma che all' atto che io sono una disgraziata ed una infelice, non sono rea, e non ho rimorsi nel bagnarti di lagrime, e nel chiamarti mio marito.

Alb. Ma come questa lettera... Alzati.

Cat. No.

Alb. Alzati, ti dico. (*Caterina si leva*) E come questa lettera oggi... qui... scritta da te... come?

Cat. Miratene la data: quella non è scritta da Caterina vostra moglie.

Alb. Eh! Che il destino seconda l'inganni delle donne! Neppur convincerti posso! Essa è lacerata...

Cat. Credimi. Vedi che il carattere dal tempo è già cambiato... la carta stessa è divenuta...

Alb. E come? Perchè oggi appunto tornava in tue mani?

Cat. Io lo volli, e feci dire a Federico...

Alb. Per mezzo di chi?

Cat. Ti dirò...

Alb. Non pensare alla risposta se dici il vero.

Cat. Senti, non irritarti... Veduta la disperazione di Federico.

Alb. Che facesti? (*con ismania*)

Cat. Per evitare inconvenienti, non potei a meno di cedere ad esso...

Alb. Di vederlo? (*riscaldandosi*)

Cat. Di parlargli...

Alb. Dove? (*come sopra*)

Cat. Un istante...

Alb. Nelle camere tue?

Cat. Si. (*timidamente*)

Alb. A solo?

Cat. Si... (*tremando*) Ma...

Alb. (*in furia*) Eh! Taci, scellerata! L'amavi, stasti sola con esso, e non mancasti al tuo marito? Ah! Che ti svenerei colle mie mani! (*prendendo il coltello che sta sulla tavola, indi lasciandolo subito*) Impeti del cuore, non mi rendete cieco!

Cat. Ah! Se cosa mai mi è cara al mondo, se fulmini vi sono in Cielo per gli spergiuri, tutto per me s'incenerisca... Cada estinta a'tuoi piedi, se un ombra di colpa...

Alb. Va... Va... Caterina. Allontanati da me, dalla mia casa... il suono della tua voce che io più non l'ascolti; esso m'altera il sangue... Non posso più mirarti senza fremere, inorridire...

SCENA TERZA

FEDERICO, METILDE, MARIETTA, *e detti.*

Fed. (*di dentro*) Lasciatemi, lasciatemi entrare.

Alb. Che voce è questa?

Cat. Ah! Son perduta! (*presa dallo spavento*)

Met. Fermatevi.)
Fed. Voglio parlargli.) *di dentro.*

Alb. Federico! (*prende il coltello*)

Cat. Che fai, marito mio?

Alb. (Ad insultarmi in casa!)(*avventandosi verso la moglie*) Prima di vederti avanti ad esso , t' ucciderei con questo ferro.

Cat. (*innorridita*) Come ! E sei dunque persuaso che ti abbia mancato?

Alb. Si, indegna! (*fuori di se*)

Cat. Non ti convincerai ad alcun patto ? T'ho perduto per sempre?

Alb. Si: per sempre. (*furibondo*)

Cat. Per sempre? (*inorridita*)

Alb. In eterno...

Cat. Eh! Feriscimi dunque...(*in atto di trasporto prende con ambe le mani quella del marito con cui tiene il coltello, e con impeto si ferisce inconsideratamente la gola da dove sgorga quantità di sangue, gridando*) Oh Dio!

Alb. Che facesti! (*gettando un urlo, e cadendogli di mano il coltello*) Ajuto, gente! Gente! Soccorso! (*smarrito uscendo dalla porta d'onde era entrato*)

Cat. Son innocente... Che feci!

Fed. Che fu?) *nell' atto che aprono con impeto la*

Met. Non entrate.) *porta*

Cat. Venite pure... (*languendo*)

Fed. Che vedo! (*cade abbandonato*)

Met. Povera padrona! (*gridando*)

Mar. È stato mio padre? (*correndo dalla madre*)

Cat. No , no, figlia mia. (*stringendola con le mani*) Io

fui... per un atto inconsiderato... fui io stessa... ajutatemi...

Met. Un Chirurgo... qualcuno. (*chiamando*)

Fed. Caterina?... Oh Dio! (*nel mirarla*) E come!

Cat. Io... io fui.... no mio marito... (*con voce impedita*)

SCENA ULTIMA

ALBERGATI, *che strascina preso pel petto* D. FLAVIO. *Il* CONTE, GIULIO, *ed altri* SERVI.

Alb. (*fuor di sè, tenendo in mano il gruppo delle lettere della moglie ed il biglietto di Federico tolti a D. Flavio*) Mira che facesti! (*a D. Flavio*)

Fl. Che vedo! Uccidetemi... Si: era innocente...

Fed. Mio signore! (*gittandosi a'piedi del Marchese*)

Alb. Chi sei!... Non mi tenete... Caterina mia! (*smaniando*)

Con. Calmatevi... Allontanatevi: non vi funestate. (*ritenendolo; acciò non si appressi alla moglie*)

Fed. Essa era innocente... essa è la più onesta moglie...

Alb. Lo so... la stessa vostra lettera... la data delle sue... ne sono sicuro... Caterina mia? (*piangendo*) Che facesti per mia cagione!.... Soccorretela... Io mi sento morire! (*abbandonandosi fra le braccia del Conte, e di Giulio*)

Con. Povera infelice!

Met. Padrona mia, fatevi coraggio.

Fed. (*barcollando si getta sopra una sedia*) Io manco!

Cat. Figlia!... Marito mio!...

Alb. Cara... (*sempre abbandonato*)

Cat. Chi muore non mentisce... io sono innocente... credimi tale... e muojo contenta.

Alb. Si... si... ti credo. (*a braccia aperte accostandosi ad essa*)

Cat. (*alzandosi con sforzo mortale, si getta al collo del Marchese*)Son teco,... e lascio l'anima fra... le tue braccia.

Met. Ah! Che ella spira! (*inorridita*)

Mar. Madre mia! (*abbracciandola*)

Fed. È morta!)
Con. Oh Dio!) *gridando insieme*

Fl. (Ho orrore del mio fallo!) (*da se*)

Alb.(*preso da convulsione orribile grida*) Caterina , Carina!... Gelosi , inorridite. (*si forma gruppo e cade la tenda.*)

FINE DELLA COMMEDIA

ESTRATTO

DALLA GAZZETTA PIEMONTESE N. 55. DEI 7. MAGGIO 1818.

TEATRO CARIGNANO

Noto a pressochè tutta Italia è il miserando caso della consorte del marchese *Francesco Albergati Capacelli* di Bologna, il quale,calcando la via gloriosa aperta dal *Goldoni*, ed infangata dal *Gozzi*, dal *De-Gamerra*, dal *Villi*, e da tanti altri, che non arrossirono di deviare dalle tracce di un tanto maestro, arricchì il Teatro Italiano di molte vere commedie, in cui, se non superò il suo modello nella condotta, nella fedele pittura de' caratteri, e nella vibrata naturalezza del dialogo, lo sopravanzò certamente nella nobiltà di parecchi argomenti, e in un maggior rispetto per la purità della lingua.

Questo luttuosissimo caso , di cui non daremo che un brevissimo cenno, perchè sarebbe stato meglio il non ricordarlo , forma il suggetto della Tragedia urbana , o vogliam dire famigliare, che la compagnia *Perotti*, con raccapriccio dell' universale , recitò jeri l'altro. *Il marchese Albergati* , le cui passioni erano tutte vcementi , invaghitosi d'una bella, e valorosa attrice la prese in moglie. Avutala quindi in sospetto di rinnovata antica amorosa corrispondenza con un giovine attore, ch' essa perdutamente avea amato zitella , e ch' ella credette morto, allorchè accettò la mano del marchese, dimentico della virtù della sposa, abbagliato da apparenze fallaci,

punto da quel ridicolo stesso, ch' egli avea sparso nelle sue commedie su i mariti gelosi,credendo il suo onore tradito, la sua fantasìa si riscalda, la sua mente s'offusca, e soverchiato sempre dai non mai frenati suoi impeti, arma d' un pugnale la mano: tra il bollor delle accuse, e il vigor delle difese scende sul petto della smarrita donna un colpo fatale, che mal si sà, se recatole dal furibondo braccio di lui, o se ella nel suo delirio, strappatogli il ferro, sel conficcasse nel seno.

Noi non ritenteremo la quistione se convenga bruttare di sangue le scene con fatti recenti, e possiam dire contemporanei; se questa foggia di teatrali composizioni non ributti gli animi gentili, anzichè correggere i vizii, temperar le passioni, e allontanare i delitti; molto, ma non forse abbastanza, su questo argomento fu detto e scritto; poichè lo stesso *Conte Giraud*, a cui l'Italia và debitrice di diverse buone commedie sul fare dell' *Avvocato Veneziano*, e del *Moliere Bolognese*, preso da non sappiam qual fantasia di comparire in contraddizione con se medesimo, divelse di propria mano una foglia di quel comico alloro, di cui seppe fregiarsi la fronte, per innestarvi un mal confacente ramo d'insanguinato drammatico cipresso. Cresce lo stupore se si pensa, che l'autore abbia, si direbbe quasi appostatamente, scelto a protagonista di questo suo Dramma un tale, che si mostrò, colle sceniche sue produzioni, del malaugurato genere *sentimentale* sì schivo. È tanto più grave è il danno che il *Conte Giraud* ha arrecato alla non ancora disperata riforma del Teatro Comico Italiano, inquantochè,

severo, qual egli è, osservatore delle regole, ed abilissimo maneggiator degli affetti, evitò affatto il romanzesco, il sorprendente, l'inverosimile, e con un andamento semplice, e naturale, con somma parsimonia di episodii, con pochissimi personaggi, e trattando un suggetto già fritto, e rifritto, come è quello d'un geloso furente, carpì nullameno non pochi applausi ad un Pubblico amante di piangere, e creò una nuova maniera di Dramma, la quale, appunto perchè scevra delle pecche dell'antica, potrebbe trovare imitatori, e ritardare la tanto sospirata rigenerazione del nostro Teatro. Meno male, se il *Conte Giraud* ottenesse per altra via quello, che ha forse inutilmente tentato l'*Alfieri* scrivendo la sua *Tramelogedia* l'*Abele*, di condurre cioè gl'Italiani per gradi a sentire, gustare, giudicare, o intendere almeno una vera tragedia. Questi mirò a svezzarli da quello ch'egli chiama stucchevole loro trastullo del dramma musicale: quegli potrebbe per avventura far loro amar la tragedia, disgustandoli del dramma di sentimento; ma se non ci riesce come è probabile, quanto non avrà a rimproverarsi il *Conte Giraud* di aver fatto fare un passo così retrogrado alla rigenerazione del teatro comico!

Nè già si creda, che il dramma: *Il sospetto funesto*, ossia *La sventura degl'infelici coniugi Albergati*, benchè sgombro dell' ordinario affastellamento, che fà andare siffatti componimenti alle stelle, sia, anche nel suo genere, d'ogni menda innocente. Certi tratti satirici lanciati dal marchese contro il bel sesso, tutto il personaggio quasi inutile del Conte, e la troppo sciolta morale

della Cameriera, sono altrettante particelle comiche intarsiate nel tragico, le quali non sono nella loro propria sede. Una tragedia, che comincia colla Prova d' una commedia, che si vuol recitare su d'un teatro domestico, non è tutta tragedia. L' affar delle lettere non è ben chiaro; fra queste ve n' avea una di formale congedo dato da Caterina a Federico, e di questa non si fà più motto, a malgrado che bastasse essa sola a disingannare il geloso marito. Il carattere di D. Flavio non è deciso, e noi crediamo che questo personaggio non è istorico; insomma non ci stancheremo dal ripetere, che il rinomato autore dell'*Aio nell' imbarazzo*, col fondo da non potersi così presto esaurire di una fervida immaginazione, con una conoscenza perfetta del cuore umano, con una dote di non volgari dottrine, con una provata pratica del teatro comico, infine coi vezzi di una lingua che egli scrive assai purgatamente, avrebbe potuto impiegare il suo tempo in cosa migliore, e non fare di codesta sua tragicomedia un così tristo e pericoloso regalo alle scene Italiane.

P. L. R.

AL COMPILATORE

DELLA GAZZETTA PIEMONTESE

Signore

Leggo nel vostro foglio (del 7 andante) un'articolo, che mi riguarda. Ascrivete il rispondervi a contrasegno di stima, unito a desiderio di render pubbliche le rette intenzioni, che mossero me a scrivere la *Sventura degli infelici Gonjugi Albergati*, da cui ritrassi non lievi disgusti pell'animo mio.

Le non meritate lodi di cui fregiate il mio nome, come scrittore di Commedie, offendono la mia modestia. Ma pena non fu mai per delitto di lesa umiltà: onde della colpa vi assolvo non solo; ma più: di simile offesa vi ringrazio. In ciò non fò pompa di generosità; vi mostro bensì un cor sincero, e di ogni ippocrisìa nimico.

Mi dolgo con voi, che inavvedutamente abbiate usato il vocabolo *pugnale*, allorchè parlate del coltello da *tavola*, caduto per fatalità sotto l'innocente mano del Marchese, e portato dalla Cameriera in camera della padrona, a tutt'altro uso, che a ferire: pugnale è specie di ferro, che non parla in favore dell'innocenza di chi lo stringe.

Non convengo nel vostro sentimento (nè ciò vuol dire, che siate in fallo) che il Conte Buccindoro *sia personaggio quasi inutile*. La sua manìa di parlare a tuon di reticenza serve a rendere ragionevoli l'irritamento del Segretario, ed i sospetti del marito geloso.

Non convengo, che il *carattere di D. Flavio non sia deciso*. Egli è uno di quei tanti, che non sortirono dalla natura animo di belle virtù adorno; ma non perciò s'indurrebbero ad azioni prave, se dalle passioni, o dalle circostanze non venissero cimentati. Le scelleratezze non sempre sono opere di scellerati. Che questo personaggio non sia istorico lo ammetto; e non me lo ascrivo a colpa.

Non convengo finalmente, che *l'affare delle lettere non sia ben chiaro*. Il foglio scritto dalla Marchesa a Federico, non ebbe corso, e fu ordinato alla Cameriera di bruciarlo. D'altronde, se voi credete che *una lettera di formale congedo* scritta, e non inviata ad un segreto amante, debba tranquillizzare un marito, sono certo, che avrete molte donne, che ambiranno la fortuna di esservi moglie, e voi sareste un felicissimo sposo.

Convengo poi, e pienamente convengo sulla malaugurata scelta dell'argomento. Mai abbastanza mi rimproverate perciò. Male scusai a me stesso quell'innocente sangue (ed ancor troppo caldo) di cui tinsi il lembo della mia tela tutta comica. Vidi nell'atto di scriverla il raccapriccio, che dovea produrre una ultima scena così tragica, alla quale non giungo per mezzo dell'entu-

siasmo; ma per quelle vie, che ognuno calcherebbe. Le buone regole mi richiamavano al dovere, e mi suggerivano uno sviluppo più confacente al genere comico; ma la verità di una istoria troppo cognita, e troppo moderna, mi trascinò, e mi lasciai sedurre. Saggiamente riflettete, non ascrivendomi a merito l'aver purgata l'azione dalle inverosimiglianze romantiche. Il mostrare, che siffatti avvenimenti funesti possono accadere anche fuori dei Castelli d'Udolfo, e senza i caratteri dei Willk, e dei Schidoni, muove piuttosto lo spettatore a compassione, perchè addossa l'accidente al destino, di quello che lo inviti all'emenda dei difetti, che ne sono le vere cagioni.

Non saprò mai lodarvi troppo per la severa maniera, colla quale vi scagliate sopra questa (dirò come voi) nuova maniera di dramma. Gli applausi potrebbero farmi dei proseliti, l'esser capo dei quali non mi ascriverei a gloria. Voi ora mi domanderete: perchè trattaste voi un soggetto di cui conoscevate gl'inconvenienti? E di qual cibo non si fà pasto, quando alla fame ne manca ogni altro! Qual è la strada, che non si tenta dal piede, che ha bisogno di moto, e che trovasi cinto da scogliere, da siepi, da spine, e da rischi!

L'abitudine è seconda natura. La smania di applausi (giù la maschera) è voce, che non tace mai. Chi scrisse è forza, che scriva. E di che scrivere? E per la Scena!... Il troppo virtuoso non ha originale. Il difetto ed il vizio ne ha troppi. La copia, che non somiglia, è nulla. La troppo somigliante è vietata. Chi porre sul palco? Ambiziosi. No. Cortigiani? No. Ippocriti? No. Li-

beri? No. Caratteri di nazioni? No. Artabani, Abimelecchi, Tartufi, D. Marzi, Pirloni? No. No. No...

Che fare? — Studiare per tacere — È vero.

Erano già nove anni, che avea composto in Bologna il mio *Sospetto funesto*, e mai non mi era indotto a darlo al teatro, malgrado preghiere, ed offerte di persone valevoli. Fu l'anno scorso, che per un certo tortuoso canale (ed io che non son teologo, non saprei, se debba definirsi col nome di furto, di abuso di buona fede, o di rapina involontaria) giunse al fine in proprietà di una Compagnia comica, che l'espose (Dio sà come!) al giudizio del pubblico; e questo lo accolse con plauso. Qualche mese dopo fui di ciò avvertito, e ben più tardi assai fu concessa alle mie replicate preghiere una copia del mio smarrito manoscritto. E stordite: questa copia porta il marchio della comica ignoranza, e sfrontatezza, avendovi trovate porzioni di scene mancanti, parole, e frasi intiere cambiate nei momenti più importanti, e per me più delicati. Per dirvene uno, che meriterebbe punizione vi accennerò quello, che frà tanti altri trovai nell'atto quinto, allorchè la desolata donna, quasi fuori di sè involontariamente si ferisce. Io scrissi:

» Eh! Piuttosto uccidimi (gridando), e trovo scritto. »
» Tu l'hai pronunciato. Ecco come ti rispondo. »

Oh infame cambiamento! Risposta, che non fà senso coll'antecedente, e che mostrerebbe riflessione, e volontà decisa di darsi la morte, cosa, che io ho voluto totalmente escludere. Ma permettetemi, che tralasci questo discorso; troppo il mio animo è perciò lacerato. Dio faccia, che una volta si prenda il riparo a simili indoverose libertà di certa feccia comica, che compromette chi scrive.

Questa commedia; lo giuro a quell'occhio a cui son palesi tutti gli umani pensieri, da me scritta in omaggio del chiarissimo Autore Marchese Albergati, e nella sicurezza, che non riuscisse di scorno alla sua famiglia, che venisse (più di quanto lo era già) posta in luce l'innocenza di due suoi agnati; questa commedia stessa oh mie fallaci congetture! allorchè fu rappresentata produsse una sensazione di vivissimo cordoglio nei parenti Albergati. La loro pena ne impresse in me tanta, che se il mio labbro, e la mia penna avessero imparato mai a proferire parole di scusa, in questo solo caso ne avrei fatto uso spontaneo: sì grande fu ed è il mio rammarico di essere stato l'involontaria cagione dell'amarezza di rispettabili persone, verso le quali i vincoli di amicizia non possono ascriversi che a pregio. Gli affetti filiali, sono, e saranno sempre da me venerati, ancorchè possa talvolta sembrare che eccedano i limiti della ragione. Ma questa santa ragione, voi sapete, che è come la bussola nel vasto mare del mondo: quando le affezioni, e le passioni dell' animo nostro oltrepassano una certa linea, la ragione perde di vista il giusto, come la calamita il Settentrione.

Mentre voglio che la presente mia serva di attestato alla Famiglia Albergati dei miei dovuti riguardi ad essa, e di attestato a voi della mia riconoscenza, pregovi a renderla nota al pubblico per mezzo della vostra medesima Gazzetta: ciò che spero eseguirete gentilmente con soddisfazione vostra, altrui, e mia propria.

GIRAUD

POCHE PAROLE

SULLA BUONA SORELLA

COMMEDIA

E SU LA BUONA SORELLA

FARSA

Sul delicato argomento di due Sorelle amanti ambedue d'un medesimo giovane, e una delle quali, che gli è fidanzata, spontaneamente, per eroismo, si sacrifica, ogni più efficace mezzo tentando perchè l'altra sposi, al cui affetto secreto esso pur secretamente corrisponde, il *Conte Giovanni* scrisse la commedia, che, *finora inedita*, qui si leggerà per la prima volta stampata. Ma egli si accorse che questo tema poteva restringersi, e togliendovi Episodj, e Caratteri ridicoli, più semplice rendendone l'intreccio, d'un gran quadro formarsene una miniatura. Gli parve che ridotta la Commedia in Farsa non se ne sarebbe scemato l'interesse, e si sarebbe potuta recitare, anche senza decorazione scenica, per privato esercizio di domestica recitazione. Lo pensò, vi si risolse, e compose la *Farsa*, o *Commediola*, che sotto il medesimo titolo vide la luce la prima volta in Firenze nel 1816 per i tipi di *Niccolò Carli* nel *Primo Tomo del Teatro Domestico*, e si è stimato opportuno qui ristamparla con l' *Avvertimento*, che le fece precedere. Così il Lettore potrà para-

gonare i due diversi lavori ingegnosamente condotti con scopo difforme, d'essere cioè l'uno esposto innanzi a' folti spettatori, che anche nei delicati argomenti amano delle tinte risolute, e delle grandi masse di colorito; e l'altro innanzi ad elette società, ove tutto esser deve famigliare, e vero ancora più che verosimile.

Questa Farsa venne, quando fu il *Giraud* in Londra, fatta dal medesimo tradurre anche in francese ed inglese e la fece stampare unitamente nelle tre lingue con un analogo manifesto di associazione, come per saggio d'una edizione del nominato Teatro Domestico nelle tre lingue di maggior uso in Italia, per facilitarne la promiscua interpretazione. La partenza dall'Inghilterra del *Conte* non fece condurre a termine un così utile progetto.

LA BUONA SORELLA

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

IL CONTE ERCOLE DELLA SPIAGGIA.

LOISA.)
ADELAIDE.) sue figlie

IL MARCHESINO EUGENIO COLLE FLORIDO.

FEDERICO, suo fratello.

ALESSIO TETRILOQUJ.

IL SIG. D. GIOVANNI STRAMAZZETTA, professore di geometria.

MADDALENA, cameriera attempata,

PAOLO, uno de' servi del Conte.

La scena si rappresenta in Perugia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Conte.

MADDALENA, *ed il sig.* ALESSIO.

Mad. Cosa sono divenute le giovani d'oggi giorno, signor Alessio!

Ales. Ma! (*sospirando*)

Mad. A'nostri tempi, quando da'genitori ci si presentava uno sposo ricco, bello e di condizione distinta, ci sarebbe sembrato far torto alla provvidenza a ritardare di un giorno solo le nozze.

Ales. Ma!

Mad. Ed ora la sig. Loisa, che par' innamorata dello sposo propostogli dal padre, che per ogni riguardo si dovrebbe chiamar fortunata dando la mano ad un giovane come il sig. Eugenio, sono quindici giorni, che ora con una ragione, or con un' altra procrastina il momento de'sponsali.

Ales. In quarant'otto ore, io vidi, m'invaghii e sposai la mia Pompilia! Che il Cielo l' abbia in gloria! (*sospirando*)

Mad. Voi poi, sig. Alessio (vi domando scusa se mi prendo l' ardire di parlarvi con libertà,) voi eccedete dall'altra banda nella forza delle affezioni.

Ales. Ah!

Mad. Vi ho sentito varie volte dire che sono più di cinque anni che avete perduta la vostra sposa; e, da tre anni circa che siete qui in casa del conte, sorvegliando alla educazione di queste due signorine sue figlie, non vi ho sentito far'altro che sospirare, che ripondere con aspirazioni, e che mostrarvi melanconico, ed afflitto per questa vostra sig. Pompilia.

Ales. Ma!...

Mad. Capisco che la perdita di una buona moglie...

Ales. Non ne parliamo!

Mad. Come vi piace. Ma certamente che è cosa ben difficile a credersi, che cinque anni di sospiri non abbiano potuto far svaporare questa affezione che vi opprime. Chi non vi conoscesse direbbe che fingete, o che avete altra secreta cagione.

Ales. Lo volesse il Cielo!

Mad. Voi non avete ancor cinquanta anni, e comparite settuagenario.

Ales. Quarantadue ne aveva essa, e quarantadue io il giorno che Pompilia... ah!... non fu più mia!

Mad. Orsù, sig. Alessio, passate, passate a far la vostra solita visita al conte nelle sue camere: divagatevi: procurate ancor voi che queste nozze seguano sollecitamente. Io, per l'amore che porto a queste mie padroncine, non veggo il momento di vederle spose ambedue.

Ales. Avete ragione.

Mad. Io scommetterei che i mali, e l' ipocondria della signorina Adelaide non sono prodotti che dalla pas-

sione di veder prender marito alla sorella, e di non poter far essa altrettanto; ma il padrone ha ragione; se non si marita la più grande, non può pensare ad essa.

Ales. Brava Maddalena! Ah! quanto mi consola il conoscere i cuori sensibili! Se qualcuna delle signorine mi domanda, ditele, che io sono dal Conte... (Ma!... sono cinque anni e parmi che la disgrazia accadesse jeri!) (*parte*)

Mad. Viva il Cielo! Dieci persone come il sig. Alessio, in meno di cinque minuti gonfierebbero qualunque pallon volante a forza di sospiri! È buono, è onesto, ha tutte le cure per l'educazione di queste giovani; ma io se fossi nel padrone non lo terrei presso di me per tutto l'oro del mondo. Tanto egli sospira se si parla di una disgrazia, quanto se si tratta di una festa di ballo. Esso dice che piange la perdita della sua Pompilia; ma io scommetterei che il suo sospirare è un vizio, e che ha soffocata la moglie a forza di sospirarle al fianco.

SCENA SECONDA

D. GIOVANNI, *e* MADDALENA.

Gio. Sono levate le signorine?

Mad. Si, signore.

Gio. Sono insieme?

Mad. Ciascuna nella propria camera.

Gio. Sempre melaneonica la signora Adelaide?

Mad. Sempre.

Gio. E la signorina Loisa sposa poi quest'oggi?

Mad. Il padre dice di si.

Gio. Ed essa di nò?

Mad. Essa non dice mai nò, e non mai sì.

Gio. Jeri parea che oggi dovesse succedere il matrimonio.

Mad. E jer l'altro parea che dovesse aceader jeri.

Gio. Ma la ragione?

Mad. La sapete voi?

Gio. La cerco.

Mad. Ed io non la sò, e non la cerco.

Gio. Cioè; non la cercate, perchè la sapete.

Mad. Vi dico che non la sò.

Gio. Le cameriere, mia cara, sanno tutti gli affari delle padrone.

Mad. Volete andare a dar la vostra lezione alle signorine?

Gio. Sì, Maddalena, se fate il piacere di avvertirle...

Mad. Volentieri.

Gio. Ma voi la ragione di questo ritardo la sapete.

Mad. Ora vado ad annunziarvi alla sig. Loisa. (*entra, e torna*)

Gio. La sà, la sà, di certo; ed io mi dò al diavolo per iscoprirla! Se fosse innamorata di qualch'altro starebbe più afflitta. Che lo faccia per dar più lungo tormento alla sorella nel farsi da essa vedere corteggiata, e accarezzata dal padre, come accade nei

momenti delle nozze ?... Non mi par possibile. Pare, che queste due sorelle abbiano un cuore solo: si amano così teneramente, stanno sempre unite, sembrano innamorate pazze fra di loro... già talvolta l'amor delle sorelle è come quello de'gatti, che per accarrezzarsi si graffiano. Certo che...

Mad. La signorina Loisa vi attende.

Gio. È sola?

Mad. Vi attende.

Gio. Non vi sembra che stia di mal umore?

Mad. Vi sta attendendo.

Gio. Eh! Maddalena, Maddalena, voi la sapete lunga; ma io scoprirò tutto. (*entra*)

Mad. Per bacco! Io li curiosi non li posso patire; e questo sig. D. Giovanni Stramazzetta, degnissimo maestro di mattematiche, è veramente la curiosità personificata. Se vede uno ritto, gli ricerca perchè non siede; se si sta seduto, domanda perchè non passeggia; se vede movere una paglia, volgere un'occhio, dire una parola, crepa di pena se non ne sa la causa; ed io prima di dire a lui quello che io sapessi, vorrei ingojarmi la lingua. Perchè la signorina Loisa non si risolve a dar la mano al sig. Eugenio?E chi lo sà?Perchè sta melanconica la signorina Adelaide?Vallo ad indovinare!Qui in casa,certo non vien nessuno; alla finestra essa non vi sta mai; se non si è innamorata di se medesima mirandosi allo specchio, non saprei di chi potesse essersi invaghita.

SCENA TERZA

IL MARCHESINO EUGENIO, *e detta.*

Eug. Addio, Maddalena.

Mad. Oh! Sig. Eugenio!

Eug. Sono visibili le signorine?

Mad. La vostra sposina è col sig. D. Giovanni a prendere la lezione. Se volete, v'è la sig. Adelaide.

Eug. Ah no: no: tornerò di qui a poco... (si evìti ogni incontro con essa ; troppo è debole per lei il mio cuore.) Non voglio disturbarla.

Mad. Disturbarla! Cosa dite? Anzi rimanete. Ora la fò vanir qua, e ciò le servirà per sollevarsi. Sapete che è così mesta da qualche giorno a questa parte. Voi la farete divagare. Aspettate. (*entra, e torna*)

Eug. Eugenio , sta in guardia sul tuo cuore. Pensa a quali sono i tuoi doveri , e verso te stesso , e verso colei, che renderesti infelice.

SCENA QUARTA

MADDALENA, ADELAIDE *e detto.*

Mad. Venite, venite, signorina. Favorite tener compagnia qui al sig. Eugenio.

Ad. E mia sorella?

Mad. La sig. Loisa sta prendendo la sua lezione dal signor D. Giovanni.

Eug. Mi rincresce che per mia cagione, Maddalena vi abbia voluto disturbare. Voi forse eravate occupata.

Ad. V ingannate: non poteva io meglio impiegare il mio tempo, che trattenendomi con lo sposo di mia sorella.

Eug. Voi siete sempre gentile.

Mad. Cercate, cercate, sig. Eugenio di farle tornare la sua ilarità. Un mese indietro la sig. Adelaide era allegrisssima, e di ottima salute ; tutto in un tempo si è data all'ipocondria , e soffre mille incomodi : ditele che stia allegra: fatela ridere. Signorina, io vado nelle vostre camere; se mi comandate, sono là. (*entra*)

Ad. Spiacemi che Loisa forse non saprà, che voi siete qui.

Eug. È ben sufficiente che sua sorella...

Ad. Il cambio non è per voi vantaggioso.

Eug. Voi potete immaginare la mia risposta. (Quale incantesimo ha per me quel volto; e quella sua maniera!) (*da se*)

Ad. Vi conosco cortese; ma se per meco mostrarvi tale, voleste con la vostra risposta posporre mia sorella, destinatevi in isposa, non ve ne sarei grata.

Eug. Vostra sorella sarà sempre un carissimo oggetto per me. Devo esser suo, e suo io sarò...

Ad. (*facendo forza a se stessa*) Così mi piacete.

Eug. Ma non per questo sdegnerete che dica di trattenermi con egual piacere vicino alla sua amorosa sorella.

Ad. (*sempre reprimendo i moti del cuore*) Vi ringra-

zio. Ma quando verrà il momento che vi darete la mano?

Eug. Sono agli ordini di lei.

Ad. È perchè dunque questo momento non giunge ancora?...

Eug. Sembra che questa sera impreteribilmente...

Ad. Impreteribilmente!... Già, è vero, sono più di quindici giorni, che da una sera all'altra...

Eug. Non sò per qual motivo la Loisa ritarda così l'ultimazione...

Ad. Voi la dovete desiderare con impazienza.

Eng. È vostra sorella.

Ad. Come! (Oh Dio!) (*da se come sopra*)

Eug. L' esservi sorella , l' assomigliarvi nelle maniere, nel tratto... non è l'ultimo de'suoi pregj agli occhi miei.

Ad. Io non comprendo con sufficiente chiarezza la forza delle vostre parole. M' è grato di non esservi discara; ma, se le vostre espressioni ascondessero un significato più esteso, ... mi obblighereste a tacere...

Eug. Che dite, cara Adelaide!

Ad. Ed a ritirarmi.

Eug. Vi ho così dispiaciuto con una semplice parola dovuta ai vostri meriti?Vi sono sì poco grato,che ogni espressione , che troppo liberamente mi sfugga... Sperava cagionarvi tutt' altra impressione... oh!... davvero...

Ad. Perdonate : nè dispiacevole, nè ingrata mi è la vo-

stra conversazione; ma voi siete di mia sorella... ; mia sorella vi ama...; io non devo nè amarvi, nè ardire di compiacermi di ciò che talvolta, detto inconsideratamente... , accarezzerebbe l' amor proprio di una donna. Voi avete tutti i meriti... per rendere felice colei che vi possederà... che appunto è mia sorella...; ma, segnatamente, per questo nè voi dovete permettervi di dire , nè io di ascoltar parola, che, sotto qualunque aspetto , potesse maliziosamente interpretarsi. (Quanto l'interna mia debolezza rende confusi i miei detti!) (*da se*)

Eug. (Ogni sua parola è una nuova ferita al mio cuore!) Scusatemi se innavvedutamente il mio labbro...

Ad. Permettetemi... (*in atto di partire*)

Eug. Mi lasciate?

Ad. Vi domando permesso...

SCENA QUINTA

LOISA, *indi* DON GIOVANNI, *e detti.*

Loi. (*arrestandosi sull'uscio e vedendo sua sorella con Eugenio*)

Eug. Non siete meco in collera?

Ad. Non ne avrei ragione.

Eug. Davvero?

Ad. Ve ne assicuro.

Eug. Degnatevi darmi la mano in segno di giurarmelo.

Ad. Non è necessario ; deve esservi sufficiente la mia parola. (*vedendo la sorella*) Ecco Loisa.

Loi. (Così è pur troppo!) (*da se*) Perdonatemi, Eugenio: non sapeva, che eravate qui.

Eug. Mi mortificate.

Loi. Io era a prendere la mia lezione col maestro. (*accennando D. Giovanni, che viene*)

Gio. I miei quadrati , e pentagoni hanno fatto un cattivo uffizio.

Eug. Vostra sorella si è compiaciuta trattenersi...

Ad. Ho fatto il mio dovere. Ora vi lascio in ottima compagnia.

Loi. Perchè non rimanete?

Ad. Devo attendere a qualche cosa nelle mie camere.

Eug. Occupazione, che io forse, indiscretamente, vi ho fatto tralasciare.

Ade. V'ingannate. Permettetemi. (Me infelice! Io mi sento trafiggere al solo vederli insieme!) (*parte*)

Gio. (Più studio meno intendo!) (*da se*)

Loi. Parea che un interno presentimento mi avvertisse, che voi mi attendevate. Il signor Don Giovanni mi rimproverava di disattenzione.

Gio. È vero: contro il vostro solito, sembrava non vi occupaste abbastanza dello studio.

Eug. Potevate essere certa di una uguale impazienza.

Loi. Lo spero.

Gio. Questa impazienza terminerà poi intieramente questa sera.

Loi. Questa sera? (*ad Eugenio*)

Eug. Quando piacerà alla mia Loisa.

Loi. Questa sera; domani; giorno più, giorno meno...

Eug. Augurandoci una lunga felicità insieme...

Loi. È vero: e non forma prolungamento, o abbreviazione il corso di ventiquattro ore.

Gio. (*ritenendosi un poco*) (Questa me la godo!) (*da se*)

Loi. Non intendo dire che io non trovi sempre lungo il tempo, in cui si attende un momento felice.

Eug. Spetta a me il dir questo.

Loi. (Cimentiamolo.) Spero, che non vogliate farmi con ciò un rimprovero di non avere io forse affrettato l'istante con sufficiente calore?

Eug. No... certamente.

Loi. Se ciò fosse, eccomi in questo momento pronta a presentarvi la mano.

Eug. Cosa dite!

Gio. (Meglio!) (*da se*)

Loi. Mio padre non ne vede il momento: tutti gl' interessi sono combinati; andiamo. Ecco il signor Don Giovanni...

Gio. Comandate.

Loi. Egli avverte mia sorella, e mio padre: e qui in un istante si ultima il tutto.

Eug. Mia cara! Io rimango confuso! Se lo bramate... sono pronto; ma la maniera improvvisa con cui lo proponete non vorrei ascondesse... vi domando scusa se mai...

Loi. (Il suo docile carattere, e la maniera con cui vince se stesso, nell'atto che m'innamorano, m'impegnano a non abusarne, ed a sagrificar la mia alla felicità sua e di mia sorella.)

Gio. (Nell'atto di spiccare il salto si è pietrificato sull'orlo del precipizio!) (*da se*)

Eug. Siete turbata?

Loi. Mio caro, al contrario; io riteneva le risa, e sempre più mi compiaceva di amarvi, vedendo quanto sensibile, e delicato sia il vostro cuore.

Eug. Cosa io non dovrei mai rispondervi? (E perchè non posso io amarla quanto Adelaide!)

Gio. (Cominciano le tenerezze.) (*da se*)

Loi. Avremo, spero, bene il tempo di cambiarsi, e parole, ed affetti. O quest'oggi o domani, o domani l'altro, che sia il giorno destinato ad unirci fra noi, troverete sempre in me chi si chiamerà fortunata nel vedersi vostra indivisibile compagna. Ve lo giuro.

Gio, (Per parte di lei non viene certo il ritardo.) (*da se*)

Eug. Voi vedete nel mio silenzio, che io non trovo alcuna espressione che possa a sufficienza dimostrarvi quello che vorrebbe in risposta offrirvi il mio cuore.

Gio. (Neppure per parte di questo.)

Loi. Lo credo.

Eug. Ve lo assicuro sul mio onore.

Gio. (Perchè diavolo dunque si procrastina?) (*da se*)

Loi. Se mi date licenza, voglio andare a terminare due righe per la mia cugina, appunto sull'oggetto delle nostre nozze.

Eug. Servitevi.

Gio. (Nel meglio se ne và!) (*da se*)

Loi. Sono da voi fra poco. (Conviene andare a risolvere

decisivamente, ed a dare ascolto o ai moti della passione, e dell'amore, o a quelli dell'altrui e propria tranquillità!) (*parte*)

Gio. Oggi lì, domani lì, e siamo sempre lì, signor Eugenio?

Eug. Cioè?

Gio. Questa mano non si tocca?

Eng. Non v'è cosa veruna in contrario.

Gio. Si; ma voi, trattandosi di una giovane graziosa, e di spirito, e così savia, anzi saviissima, come la signora Loisa, dovreste dar l'ultimo impulso.

Eug. Quando la nostra unione giunge presto abbastanza per far cosa grata alla sposa, per me giunge sempre in tempo: io non dipendo che da essa.

Gio. Conosco il vostro docilissimo carattere; ma perdonatemi; voi mi sembrate uno di questi cavallerizzi novizii, che cavalcano senza sproni, che se il cavallo si arresta un poco, per qualche ombra, due passi lontano dalla casa, non sanno come cacciarlo avanti; e si ajutano, a forza di carezze o colpi di talloni ne' fianchi, i quali non sono sufficienti a pungere, e a stimolare la bestia.

Eug. Io non veggo bisogno di stimoli.

Gio. Ma voi desiderate queste nozze?

Eug. Lo porreste in dubbio?

Gio. La signora Loisa le brama anch'essa?

Eug. Mi sembra.

Gio. I vostri padri sono contenti?

Eug. Anzi lo esigono.

Gio. E perchè dunque da oggi si passa all'indimani, dall'indimani a quell'altro, e così di giorno in giorno? Da quale causa deriva questo procrastinare?

Eug. Che potrei io dirvi? Quantunque chiamisi fortuna per una giovane l'andare a nozze, ciò non ostante il cambiare metodo di vita, l'abbandonar la casa paterna, l'essere consegnata in arbitrio di un'uomo, tante, e tante altre considerazioni possono rendere talvolta lo spirito di una giovane savia, e riflessiva, come la signora Loisa, un poco, non dirò indeciso, e titubante; ma timido e lento.

Gio. (Ne sò quanto prima!) Intendo. Voi ancora vedete la via del matrimonio come una rapida discesa, per la quale non spingete il passo, non perchè costi fatica il farlo; ma per timore di farlo troppo presto, e di giungere con corso precipitato. Non avete torto. Per altro pare che questa sera, o domani...

Eug. Non saprei che rispondervi.

Gio. Se non lo sapete voi, chi volete che lo sappia?

Eug. La mia sposa.

SCENA SESTA

Il Conte ERCOLE, *e detti.*

Gio. E la sposa ha detto qui a voi, che oggi, o domani il matrimonio si effettuerà.

Con. No. (*con voce forte*) Questa sera.

Gio. (Il Cielo lo perdoni! Mi ha fatto spavento con quella sua voce di cannone.)

Eug. Quando vi piace.

Con. Perdonate se improvvisamente interloquii nel vostro discorso; era cosa che mi risguardava, e perciò ho voluto senza grandi esordj accertarvi che questa sera sicuramente vi darete la mano.

Eug. Voi sapete, che io sono stato sempre...

Con. Lo so. Lo so.

Gio. Questo era appunto il soggetto del mio discorso: poichè dicevo: il signor Conte lo vuole, il signor Marchese Colleflorido padre del signor Eugenio sento che lo brami caldamente; lo sposo, la sposa tutti lo desiderano; ed intanto...

Con. Ed intanto questa mia figlia Loisa, dicendo sempre di si; par che si ristori nelle ore di ritardo.

Eug. È ben compatibile, che in mezzo al piacere di farsi sposa, veda con rammarico la sua divisione dal padre, dalla sorella...

Con. Queste sono picciolezze. Io, la mia casa, la sua sorella, e tutto ciò che ora ad essa appartiene saranno egualmente sue, e vostre; voi ed il buon mio amico vostro padre conoscete il mio modo di pensare. Vi assicuro che sono non poco in collera pensando appunto al marchese Fulgenzio, che tiene, per dir così, il legno con i cavalli attaccati, onde recarsi quì in due ore di tempo, appena ricevuta la nuova delle nozze; ed io già gli avrò scritto sei volte: domani, domani accaderà; e que-

sto domani non è ancor giunto ! Egli , nel medesimo tempo , attende da un momento all' altro il vostro fratello Federico di ritorno dal collegio militare di Parigi , ed ha ben ragione di volervi veder prima allocato , e di far così trovare a questo allievo parigino una giovane cognata, e sposa novella.

Eug. Mio padre non sarà perciò in collera con voi , siatene certo ; egli vi conosce, e sa la forza della vostra parola; e mio fratello Federico avrà sempre il tempo per vedere l'amabile vostra figlia divenuta mia sposa.

Con. Cospetto ! Al vostro modo di parlare par che vogliate esser gelosetto di vostro fratello, che, in verità, dicono tutti che sia, senza far torto a voi , un bellissimo, ed amabilissimo giovanetto.

Eug. Qualunque merito diverrebbe sempre inutile incontro alla virtù di una vostra figlia.

Con. Eh! Per questo, grazie al Cielo, posso assai gloriarmi di queste due figlie , ed in specie di Loisa. Ma torniamo al proposito: questa sera ho detto, e questa sera saranno le nozze; e ve lo dice il Conte Ercole della Spiaggia.

Gio. (Voglio vedere se questa sera la cosa va a monte.) (*da se*)

Eug. Sempre più crescono le obbligazioni, che vi devo, per la premura che vi prendete di affrettare la mia felicità.

Con. Approposito : se volete venir nel mio gabinetto ,

devo farvi vedere qualche cosa, e discorreremo un poco circa alcuni piccioli oggetti.

Eug. Sono a' vostri cenni.

Gio. (Cosa vorrà fargli vedere!) (*da se*)

Con. Ebbene, andiamo.

Eug. Sono con voi. Vi son servo, sig. D. Giovanni (*partono*)

Gio. Al piacere di rivedervi sposo. Tutto va bene, ma qualche cosa v'è sotto! Qualche cosa v'è! Il sig. Eugenio risponde sempre in complimenti: eh! quando l'amore brugia, le frasi non vengono così purgate. Cospetto di Bacco! Vedersi sotto il colpo un selvatico così saporito come la Loisina, e tener l'archibugio in spalla, e non scaricare il colpo a cento palle!... Nò, ... nò, non è semplice il ritardo. Lo scoprirò io il motivo: tanto farò, che lo scoprirò,... lo scoprirò.

SCENA SETTIMA

ADELAIDE, *e detto.*

Ade. Siete solo?

Gio. Volete prendere la vostra lezione?

Ad. Come vi piace.

Gio. Sono a' comandi vostri.

Ad. In questo punto, a dir vero...

Gio. No, no: quando vi aggrada.

Ad. Dunque...

Gio. Si: facciamone a meno in questo momento; per oggi

facciamo vacanza; giacchè si è deciso alla fine, che questo sia definitivamente giorno di nozze non si pensi allo studio.

Ad. Dunque, decisamente... quest'oggi?

Gio. Si: decisamente. Lo ha giurato vostro padre, sono pochi istanti.

Ad. Ed il signor Eugenio è contento?

Gio. Immaginatelo! E voi lo sarete ancora pel piacere della sorella?

Ad. Non v'è dubbio. (Ah! Indegno mio cuore!) (*da se*)

Gio. (Brontola... e si turba!) (*da se*) Ma... forse ... un poco...

Ad. Cosa dite?

Gio. Non vi alterate. Conosco la vostra onestissima illibatezza; ma tutta volta, nostro malgrado, il vedere gli altri felici, il vedere gli altri innamorati, e così caldamente innamorati come lo sono la sig. Loisa , ed il sig. Eugenio , desta in noi un sentimento d'invidia...

Ad. Credo che vogliate far celia!

Gio. O almeno un desiderio d'imitarli. Talvolta può esser cagione di turbamento anche un controgenio per quella persona che si unisce alla sorella. Io non vi ho veduto far la bocca, a riso col sig. Eugenio. Eppure credetemi , che è di un carattere angelico, docile, pacifico, amoroso: a vederlo avanti alla sua sposa non apre bocca che per dirle delle cose grate ; quando la guarda par che tema di offenderla; propriamente l'adora.

Ad. (Cielo, assistimi!)

Gio. Dite di no?

Ad. Anzi.

Gio. Ma dunque, ditemi, confidatevi: voi conoscete quanta premura io abbia, e quanto amore io porti a tutta la vostra famiglia: qual cagione mai genera questo vostra continua afflizione?

Ad. Siete stato mai malato, signor Dottor Giovanni?

Gio. E di quante sorta di malattie!

Ad. E siete stato di buon umore? Quando il cibo vi nauseava, quando la notte non dormivate, quando una continua debolezza vi affliggeva?...

Gio. Avete ragione: stando incommodata non si può ridere. Ma dunque, la malattia genera la mestizia, non l'afflizione il male?

Ad. Ma che dubbio ne avete!

Gio. E dunque vostra sorella... oh! Zitto! Eccola, che viene.

Ad. Parlate, parlate pure: io non ho alcun segreto con essa.

Gio. Siete dunque in tutta confidenza fra voi?

Ad. Senza punto di dubbio.

Gio. (Eccomi da capo a non intendere nulla!)

SCENA OTTAVA

LOISA, *e detti.*

Loi. Eugenio è partito?

Gio. È nelle camere di vostro padre. (Sarei curiosissimo

di sapere cosa si trattengono là a fare tanto tempo il signor Eugenio, ed il Conte!) (*da se*)

Ad. Sai, Loisa, questa sera...

Loi. Questa sera! Chi lo ha detto?

Gio. Vostro padre. Lo ha proferito ad altissima voce.

Loi. Ebbene: io sono pronta. (Non v'è più tempo a perdere.) (*da se*) A proposito, Adelaide, devo dirti qualche cosa.

Ad. Sono con te.

Gio. Restatevi, restatevi; io appunto vado ad attendere a qualche cosarella, e più tardi sarò nuovamente a riverirvi. (Queste già parleranno di qualche sciocchezza, di nastri, o cappellini; ed io sono curiosissimo di scoprire di qual cosa trattino sì lungamente quei due soli in camera. Talvolta da una paglia lucida si scopre un tesoro sotterrato. Me lo sono fitto in capo, e non dormo quieto, se non mi pongo al giorno di tutto.) (*parte*)

Ad. Che uomo nojoso è costui!

Loi. Hai ragione!

Ad. Di una curiosità poi insopportabile.

Loi. E la curiosità è un vizio intollerabile.

Ad. Io l'odio sopra ogni altra cosa.

Loi. Pure talvolta bisogna essere curiosi per necessità.

Ad. Ben di rado.

Loi. Ed allora non v'è cosa più spiacevole di trovarsi in opposizione con coloro, che ascondono de'segreti.

Ad. Non t'intendo.

Loi. Adelaide mia, mi ami tu?

Ad. Loisa mia, hai luogo a domandarmelo?

Loi. Si, mia cara.

Ad. Perchè!

Loi. E tu, sei ben persuasa che io t'ami, e ti ami quanto si può e si deve amare una sorella buona, come tu sei?

Ad. Loisa, ove tendono queste domande? Puoi tu per un'istante essere dubbiosa sulla qualità della mia risposta?

Loi. No. Io so quello, che tu, ed il tuo cuore mi risponderebbe, e mi risponde; ma dubito che se alle risposte dovesti accompagnare le prove, saresti costretta a far forza a te stessa.

Ad. (Oh Dio! Qual freddo mi assale!)

Loi. Di che rimani sorpresa?... Ti senti turbata?... (*prendendo una sedia*) Siamo sole: rinfrancati, sei fra le braccia di tua sorella.

Ad. Perdonami!.. Loisa... una delle mie solite oppressioni!

Loi. Ah! Cara mia , io più non posso vederti penar così. Questi tuoi mali mi affliggono quanto te medesima. Dal momento che tu hai perduta la tua salute, io non mi sono occupata, che a discoprirne la causa.

Ad. (Cielo, fammi ingannare!) Loisa, io so quanta parte tu prenda alla mia salute... ed io in nulla posso mostrarti...

Loi. T' inganni : tu poi pagarmi in un momento di quanto io mai possa fare per te in tutto il tempo della mia vita.

Ad. Parla, cara; farò ciò che vuoi.

Loi. Aprimi il tuo cuore. (*con forza*)

Ad. (Oh Dio!...) Come?

Loi. Si, aprimi il tuo cuore... e poni il cuore della tua Loisa... a qualunque cimento. (*sentendosi intenerire*)

Ad. Loisa!... Loisa! (*piangendo*)

Loi. Tu piangi? Tu non ne hai il coraggio? Io te ne faciliterò i mezzi. (*andando a vedere che nessuno vi sia ad ascoltare*)

Ad. Che fai?

Loi. Adelaide, tu ami.

Ad. Io?

Loi. Si, tu ami, tu sei onesta, e tu sei vittima di un amore...

Ad. Che dici!...

Loi. D'un amore, che offenderebbe quella sorella, che t'abbraccia, che ti ama, e che...

Ad. (Dio mio, soccorso!)

Loi. Che tutto farà per te...

Ad. Loisa, tu sospetti in tua sorella!... No, no: mia cara, no, non è vero!... No... io... (*piangendo*)

Loi. E perchè piangi, dunque?

Ad. (*confusa*) È questo l'effetto della tenerezza, che m'ispira il tuo amore, la tua voce... la tua...

Loi. Giungi tu dunque a questo punto? Sei così ritrosa a gettarti fra le braccia di tua sorella?...

Ad! Che mai dici! Loisa mia! (*abbracciandola, e baciandola*) Si, che t'abbraccio, e mille braccia vorrei avere per stringerti al mio seno... ma...

Loi. Ma giammai vorresti confessarmi, che tu adori Eugenio... che ne'suoi occhi leggi un eguale ardore... che l'uno, e l'altra reprimete, per dovere, i vostri cuori... che il momento della mia unione lacera la tua anima... e non rende felice quella di Eugenio... che io divengo a voi l'oggetto...

Ad. (*levandosi*) Loisa... Loisa mia... taci... no: taci... (*abbracciandola*) non è vero... Oh Dio! (*andando per entrare nelle sue camere*)

Loi. Resta, Adelaide.

Ad. Lasciami... Io manco!... Lasciami se m' ami. (*entra confusa piangendo*)

Loi. Mi si spezza il cuore! A tuo dispetto sarai felice in premio della tua virtù. La sua felicità fa dimenticarmi la mia. (*abbandonandosi sopra la sedia sospirando*) Ma qual mezzo tenere per porre al fatto mio padre, ed indurlo a secondare i miei progetti?... In quali furie egli non monterebbe al primo colpo?... A quali cagioni egli addosserebbe la mia risoluzione? E quali sospetti non potrebbe egli formare sulla necessità di far divenir sposa mia sorella in mia vece!... Quale contrasto, quale stato è il mio!... (*sospirando*)

SCENA NONA

ALESSIO, *e detta.*

Ales. Oh Dio! Sospiri da ogni banda!

Loi. Siete voi!

Ales. Sospirate, e siete sposa?

Loi. Così è...

Ales. Possibile!

Loi. (Oh quale idea mi cade in mente! Il signor Alessio sarebbe il solo, che col suo cuore sensibile potrebbe interessarsi...)

Ales. Ma qual cosa mai vi affligge?

Loi. (Più rifletto, più vedo impossibile il mettere al giorno mio padre... Il suo impeto, il suo fiero carattere...)

Ales. Signora Loisa, a che pensate? Che avete? Che vi turba così?

Loi. Attendete un'istante. (Altro mezzo non vi sarebbe che ricorrere senza intesa di mio padre al padre di Eugenio, e che il signor Alessio fosse l'unico a parte del segreto.) Ditemi: avete voi cuore abbastanza sensibile?

Ales. Ah! (*sospirando*) Così non l'avessi!

Loi. Dove il dovere lo esiga, siete voi pronto a prestarvi con tutto l'impegno per fare la felicità di persone, che tutto meritano dall'altrui affetto?

Ales. Per fare la felicità di qualcuno!

Loi. Si; e di un oggetto degno del mio e del vostro amore.

Ales. Ah! mia cara! Disponete pur di me. Alla sola idea di far altri felici, ai soli nomi di affetto, di compassione, di amore sento opprimermi dal piacere, e mi palpita il cuore di tenerezza...

SCENA DECIMA

D. GIOVANNI, *e detti.*

Gio. (*arrestandosi sulla porta*) (Mi palpita il cuore di tenerezza!)

Loi. Solo il vostro cuore può render felice il mio.

Ales. Ah!... (*sospirando*)

Gio. (Che sento! Oh Diavolo! Saria possibile!)

Ales. Ah! Cara, voi mi conoscete abbastanza: voi non potete immaginare quale effetto in me facciano queste vostre parole!

Gio. (Corpo del mondo!) (*ridendo*)

Ales. Se vedeste il mio cuore!... Se vedeste!

Loi. Si, che lo so; si che lo conosco il vostro bel cuore.

Gio. (Io impazzisco!)

Ales. Ah! credetelo: una sensibilità uguale alla mia...

Loi. Ma sarete poi pronto a qualunque cimento?

Ales. A tutto.

Loi. Anche se si trovassero delle contrarietà con mio padre?

Ales. Si; perchè vi conosco, perchè so qual'è il vostro cuore, incapace...

Loi. Basta così! Venite meco; qui non siamo sicuri.

Gio. (Meglio!)

Ales. Sono con voi.

Loi. Datemi la vostra parola.

Ales. Si: conosco il vostro cuore, l'onestà vostra... Ec-

comi: son tutto per voi, disponete di me. (*dandosi la mano entrando*)

Gio. (*non potendo parlare per le risa*) Oh Dio!... Ah che scena è stata questa! Chi lo avrebbe sognato? Ma io qualche cosa immaginava...(*sempre ridendo*) Con quell'età... con quella figura far innamorare... Che dirà il Conte!... Che ho veduto!... Che ho scoperto! Oh Dio, chè muojo dalle risa! Oh Dio! Che non reggo più! (*parte ridendo*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MADDALENA, *indi* ALESSIO.

Mad. Mai la signorina Adelaide non è stata così smaniosa, così abbattuta. Qualche cagione straordinaria deve esservi stata senza meno.

Ales. Come sta la signorina?

Mad. Ora si è un poco riavuta: ma, per verità, credeva che volesse morire.

Ales. Ah poverina!... Ma!... Essa guarirà!...

Mad. E la vostra Pompilia non può guarir più; non è vero?

Ales. Ah! Purtroppo! Purtroppo!

Mad. Già immaginavo, che a questo doveva aver relazione il vostro sospiro. Io torno ad essa: non voglio lasciarla così lungo tempo sola.

Ales Si , Maddalena : assistetela. Più infelici sono, più meritano attenzione i nostri simili.

Mad. Non dubitate: la di lei salute mi è cara quanto la propria... (Meglio è allontanarsi da costui , se nò mi gonfia il capo di aspirazioni, e sospiri!) (*da se,ed entra*)

Ales. Che cuore! Che massime! Qual'azione eroica è mai questa della signora Loisa! Sagrificare gli affetti del suo cuore per la felicità della sua sorella! Oh come

questi tratti risvegliano in me l'idea de' miei passati tempi felici, in cui io viveva al fianco della mia buona moglie!

SCENA SECONDA

LOISA, *e detto.*

Loi. È andato bene?

Ales. Ah! Siete qui? La lettera è spedita: Giulio, il servo, è già in viaggio.

Loi. Non lo ha veduto alcuno?

Ales. Vi pare! Non è montato a cavallo, che alla porta della città: fra due ore sarà dal Marchese, e prima di notte quì colla risposta. State pur quieta. Oh quante benedizioni vi darà il Cielo per una simile azione! Il vostro sagrifizio...

Loi. Il mio sagrifizio è compensato dalla sola idea di render felice mia sorella. Ma siete ben sicuro che mio padre non abbia potuto sospettar nulla? Guardi il Cielo scoprisse che io ho ardito scrivere al padre di Eugenio senza sua saputa!

Ales. State pur tranquilla; il Conte non era neppure in casa quando Giulio è uscito.

Loi. In quest' intrigo non mi turba che il pensiero del carattere severo di mio padre.

Ales. Ah! Giovane adorabile! Vostro padre come sarebbe montato in furia sapendo o dal mio, o dal vostro labbro un tale affare, altrettanto dovrà ado-

rarvi, allorquando conoscerà da parte del Marchese la vostra eroica azione.

Loi. Voi mi consolate.

Ales. E voi rinnovate nel mio cuore tutta la sua sensibilità per gli oggetti ad esso cari.

Loi. Non perdiamo un'istante: poniamo termine alla nostra operazione. Entrate da Adelaide, confortatela, ditele, che io nulla soffro per la mia privazione, subito che essa accetti da me la sua felicità.

Ales. Oh Dio! Voi mi dividete il cuore di tenerezza! (*asciugandosi le lagrime*) Si, si; lasciate a me ogni cura, e beatevi in una così degna prova di fraterno amore! (*entra*)

Loi. Costa, è vero, e costa molto il vincere i proprj affetti; ma è pur dolce il piacere di vedersi cagione del bene di un'oggetto caro, come lo è per me la mia Adelaide. Ecco Eugenio. Coraggio, Loisa: devi ora mostrare il tuo spirito, la tua fermezza...

SCENA TERZA

EUGENIO, *e detta.*

Eug. Sola!

Loi. Non è mai sola chi ragiona col proprio cuore.

Eug. È il vostro cuore non può farvi che una piacevole compagnia.

Loi. Non sempre.

Eug. Come! Un'ottimo cuore, qual'è il vostro, può esser mai in opposizione con voi medesima?

Loi. Se io vi facessi la medesima domanda, come mi rispondereste voi?

Eug. Grazie al Cielo, il mio cuore è stato sommesso ai doveri, che ne hanno formato le sue leggi.

Loi. Non tutti quelli, che sono sommessi alle leggi, sarebbero per loro indole d' accordo con esse. Per sottomettere convien spesse volte ragionare, e talvolta combattere. Non siete voi mai stato costretto a combattere il vostro cuore?

Eug. Combattere il mio core? Mia cara, e se mai è potuto ciò in me accadere non posso più rammentarlo dal momento, che con tanta mia soddisfazione si è dovuto intieramente donare ad una sposa.

Loi. Si: si è dovuto donare; e voi lo avete donato; ed io l'ho accettato, l'ho gradito, e l'ho ammirato. Ma... (*sospirando*)

Eug. Mon v'intendo...

Loi. Ma si è dovuto!

Eug. (Qual parlar misterioso!) (*da se*) Permettetemi che vi ripeta ch'io non v'intendo.

Loi. Ditemi, Eugenio: siete voi disposto, senza meravigliarvi, ad ascoltar da me cosa, che forse non attendete?

Eug. Che mai!

Loi. Mi permettete voi, che in quel core che avete dovuto donarmi, mi prenda l'arbitrio di leggere anche più a dentro di quello o che io dovrei o che voi desidereresti?

Eug. (Cielo!) Voi mi fate rimaner senza parola! E mi credete capace di nascondervi...

Loi. Di non palesarmi ciò, che voi avete creduto inutile di svelarmi, e ciò che mille ragioni dovevano farvi tacere, anzi occultare con somma precauzione.

Eug. Ma voi...

Loi. Io son donna:io v'amo,e voi lo meritate. Veruno aveva prima di voi saputo impegnarmi : per la mia parte l'unirmi a voi sarebbe stato il mio sommo piacere.

Eug. E temete che dal mio...

Loi. E dal vostro canto, la virtù, la ragione ed il dovere avrebbero tenuto luogo di vera felicità. Ma quel cuore sommesso alle leggi, e che si è dovuto donare, avrebbe non poco sofferto sotto un giogo dovuto , ma sempre pesante...

Eug. Cessate, mia cara, cessate, ve ne scongiuro!

Loi. No, mio caro , permettetemi che vi ripeta che io son donna, e che non nego che il mio cuore abbia bisogno, e gran bisogno del freno della ragione;ma, credetemi, che sò vincermi ed imporre leggi a me stessa.

Eug. Oh Dio! Voi mi trafiggete! Io sudo...

Loi. Rinfrancatevi, ed abbandonatevi poi al cuore della vostra Loisa; che, se non vostra sposa, sarà sempre la migliore vostra amica.

Eug. Permettemi che io mi ritiri, o la mia confusione...

Loi. No, Eugenio, ecco dove il vostro carattere e la vostra onestà devono dar prova di fermezza , di coraggio e di sincerità. (*con forza*) Giurate sull' onor vostro:non avreste voi gradito che io fossi la minore, ed Adelaide la prima delle figlie del Conte della

Spiaggia? È perciò essa, e non io a voi destinata in isposa?

Eug. Qual domanda! (*smarrito*) (Io mi perdo!)

Loi. Giuratelo, ed io mi taccio.

Eug. (Cielo! Mentire!) E quali paragoni oserei io... fra due sì inimitabili sorelle!...

Loi. Ah! Eugenio! Non ismentite il vostro carattere; nè fate a me il torto di dubitar di mia ragionevolezza... (*con dolcezza*)

Eug. Ah tacete! Credetemi: nè il mio labbro, nè la mia mente immaginò mai di mancare... Eccomi a' vostri piedi...

Loi. Che fate? (*levandolo*) Conoscete meglio il mio cuore. Calmatevi, e non abbiate il menomo rimorso. Io amo quanto me medesima la mia Adelaide: l'infelice stato di sua salute, e la virtù con la quale ecclavo una passione, per non mancare a'suoi doveri e verso di se e verso di sua sorella, hanno meritato che io tutto tentassi per leggere il suo cuore: lessi il suo, interpretai il vostro, e mi decisi...

Eug. Oh Dio! Che il mio stato...

Loi. Il vostro stato è quello di un'onest'uomo combattuto, sorpreso, ed invidioso di un' azione generosa.

Eug. Io non so dove mi sia!... Perdono!.. Vi giuro che non ardii... mia incomparabile Loisa... (*prendendola per la mano*)

Loi. Tacete: seconda temi.

Eug. Ma dunque?...

Loi. E mia sorella... e voi riceverete insieme la reciproca felicità dalla mano della vostra e sua amica Loisa.

Eug. No, mia cara! (*ritenendola*)

Loi. Lasciatemi... Restate... restate... (Ah si fugga ; chè alfine ho un cuore anch'io, ed il cimento è periglioso!) Eugenio, tacete... restate; ve lo comando. (*parte, lasciando Eugenio smarrito, e fuori di se*)

Eug. Misero me! Dove son io! Chi lesse il mio cuore! Quando il mio labbro mi tradì senza che me ne avvedessi!Per inganno,per sorpresa, o per amor della sorella mi parlò così Loisa!... Ora che mai accaderà!.. E mio padre... ed il suo... e le nozze!... Oh Dio! Quale smania! Quale confusione è la mia! E perchè non seppi io francamente rispondere, e giurare ancora... ma l'onestà mia, la sincerità cui ceder deve ogni umano riguardo... povero me, il contrasto, l'incertezza dell'avvenire mi dividono l'anima!

SCENA QUARTA

ALESSIO, *e detto.*

Ales. Ah! Venite, venite, signor Eugenio.

Eug. Signor Alessio, io sono fuori di me.

Ales. Ah! (*sospirando affannoso*) Ed io non ho più lagrime di tenerezza. Andate, entrate ed ammirate il più tenero quadro di un puro e sincero amore di due invidiabili sorelle.

Eug. Ah! Che non è possibile! Io!... Non sarà mai.

Ales. Orsù: miratemi, e vedete in me uno che vince la naturale sua sensibilità. Fra tanti sospiri, e tante lagrime io dovrei rimanere soffocato; pure mi dò coraggio, e secondo una così generosa azione.

Eug. Ma chi svelò mai?... Per carità, ditemi se ne ho colpa?

Ales. No, caro: all'amore non v'è mai recondito segreto, cui non riesca penetrare. La signora Loisa, che adora sua sorella, vedendo lo stato infelice di essa, l'ha assistita, vegliando le intere notti; e quello che vegliando non ardiva uscir dal suo labbro, nei sogni e ne' deliri, purtroppo, ad essa è sfuggito!

Eug. Che sento!

Ales. Il vostro nome, e più d'una espressione uscì di bocca alla buona Adelaide. Nulla di più vi volle per decider la sorella a sagrificarsi per essa... ma qual tempo perdete? Entrate; vi attendono ambedue.

Eug. Io non ho forza bastante...

Ales. Andate, vi dico.

Eug. E le nozze? Ed il padre?

Ales. Si è pensato a tutto, entrate da loro.

Eug. Signor Alessio! (*abbracciandolo piangendo*) Il mio stato...

Ales. Ah! Signor Eugenio! (*venendo da piangere anche ad esso*) Per carità! Andate, o che mi manca la forza di dirvelo più.

Eug. (Cielo; assistimi! Io non son reo, tu dammi coraggio: mi abbandono al tuo favore.)(*entra risoluto*)

Ales. Oh Dio! (*non potendo riprender fiato*) Se presto l'affare non si accomoda, io muojo d'un patema d'animo.

SCENA QUINTA

D. GIOVANNI, *e detto.*

Gio. (E non ho potuto trovare il Conte per prendermi con esso un poco di spasso sulla sua parola di effettuar le nozze questa sera!)

Ales. (Ah! Ah! (*sospirando*) Non posso ancora riprendere fiato!)

Gio. (Eccolo qui! Godiamocelo.) Chi vive amante, sempre sospira.

Ales. Oh! Caro signor D. Giovanni!

Gio. Signor Alessio, gran bel cuore avete voi; io v'invidio! (*sogghignando occultamente*)

Ales. No, caro, no... ah! Chè non è oggetto d'invidia un cuore troppo sensibile!

Gio. Cioè, quando la sensibilità amorosa è contrastata...

Ales. Come?...

Gio. Voi che amate la vostra Pompilia (*come sopra*) cinque anni dopo morta.

Ales. Ah! Quella, e tante, e tante altre combinazioni, che nella vita suscitano la nostra sensibilità!

Gio. (Pare impossibile! A quell'età recitare da romanziere!) Avete ragione: sinchè si vive, ancorchè per l'età le pulsazioni del cuore siano più lente, pure le impressioni vi si fanno talvolta violentissime.

Ales. Amico, io non ho più che quarantasette anni; ma pure...

Gio. Quarantasette anni! Non ve l'avrei dati. (Or vedi che pazzo! Si diminuisse gli anni! Già, la prima impressione dell'amore è sul cervello.) (*da se*)

Ales. Mi burlate? Purtroppo ne dimostro di più.

Gio. Perdonatemi; ma se non me lo aveste detto voi non l'avrei creduto. Non sono che pochi giorni che ho conosciuto che portavate parrucca.

Ales. Vi volete prender gioco di me.

Gio. V'ingannate. E vi giuro che se avessi moglie temerei di voi.

Ales. Signor D. Giovanni, voi avete volontà di ridere, ed io tutto al contrario!

Gio. (Ha la coda di paglia; teme che gli vada a fuoco!) Io parlavo da senno; ma se vi fa più piacere di sospirare, torniamo pure al discorso della vostra fiamma.

Ales. Lasciatemi, vi prego, io non v'intendo.

Gio. Dico della vostra Pompilia.

Ales. Ah! (*sospirando*) Permettetemi: vado dalle signorine.

Gio. Si, si: andate: non voglio esservi d'incomodo.

Ales. Ci rivedremo. (Non sò che diavolo abbia costui. Ma certo che quando si ha il capo altrove, non v'è cosa più nojosa, che parlare con chi ha voglia di ridere! Ah! Se tutti avessero il core come il mio, ben pochi riderebbero!) (*entra*)

Gio. (*dopo averlo osservato attentamente*) Corpo di

Bacco! Ora che sono al giorno del segreto, convengo che a guardarlo bene gli si veggono tutti i tratti dell'uomo innamorato! Occhiate, sospiri, confusione d'idee, discorsi sempre equivoci... povero diavolo! Mi fa compassione!... Ma quello che è mirabile si è che sia corrisposto... ma, già; questi sospiratori, anche avanzati, allettano ed incatenano il cuore delle donne. Cospetto! Io non venderei questa giornata per un tesoro. Amori di quarantasette anni, nozze questa sera, un padre feroce, una figlia scaltra ed innamorata, uno sposo mansueto, una cognata malaticcia, un suocero uomo d'onore... che bisticcio! Che bell'intrigo, che si prepara! Ed io guarderò, frizzerò, riderò!

SCENA SESTA

IL CONTE, *e detto.*

Con. Eugenio non v'è?

Gio. Non ho avuto il piacere di vederlo.

Con. Alessio?

Gio. È occupato.

Con. Occupato?...

Gio. Colle signorine.

Con. Lasciamolo stare.

Gio. (Così va fatto!)

Con. Anche voi questa sera dovete rimanere.

Gio. A che fare, signor Conte?

Con. Ad assistere alle nozze.

Gio. Ma questa sera, veramente, io dovrei...

Con. Non ci vogliono indecisioni ; il maestro di geometria non deve mancare. Anche voi dovete essere presente.

Gio. Ma che siano poi questa sera le nozze, eh?

Con. Ve ne rispondo io.

Gio. Il rispondere de' futuri non è permesso, che su i calcoli geometrici; poichè i loro futuri sono egualmente passati , che presenti. Ma sù gli altri futuri il rispondere, signor conte...

Con. Quale discorso mi fate voi?

Gio. Celiava.

Con. Intendo: volete darmi un colpetto sul ritardo accaduto finora; ma per questa sera vi dò licenza, se il matrimonio non avesse luogo, di darmi del bamboccio in pubblica strada.

Gio. Ah! Ah! Ah! (*ridendo*) Saria pur ridicolo! Saria pur ridicolo! Ma state pur sicuro che io non abuserò di questo permesso.

Con. Voi mi parlate in certa guisa...

Gio. Vi confesso, che me la goderei veramente di vedervi col vostro caldo temperamento guidare pel naso da una giovanetta.

Con. Ma, sapete cosa io vi dico? Che il parlar vostro è ben' equivoco.

Gio. Perdonatemi, signor Conte; stava col capo in aria. A questa sera, a questa sera. Già avete ordinato

dolci, sorbetti... peccato che i sorbetti non reggono da un giorno all'altro, in un caso...

Con. Signor D. Giovanni, punto quà. Celie a parte. Non mi affronto de'scherzi; ma non sono uno stolido!

Gio. E chi ardisce?

Con. Tacete. Questo vostro misterioso linguaggio non è figlio dello scherzo. L'affare di cui si tratta non ammette riguardi. Voi non partirete di qui, se non dopo avermi detta la cagione di questo vostro modo di discorrere meco.

Gio. (Or vedi costui, che vuolmi far esser causa di qualche tragedia!)

Con. Non rispondete?

Gio. Cosa volete ch'io dica? Qual ragione volete che io ora immagini per tranquillizzarvi sopra una celia, detta solo...

Con. Orsù, signore; nè la mia età, nè il mio grado, nè gl' impieghi da me coperti possono farmi credere un'insensato. O parlate, o col vostro tacere accenderete la mia collera, e produrrete danno maggiore, che se mi poneste al giorno del vero.

Gio. (Or vedi costui in quale imbroglio mi pone! Già, alla fine, il saperlo prudentemente da me, forse toglierebbe un pubblico scandalo.) (*da se*)

Con. Ebbene?

Gio. Per dire un'ipotesi; figuratevi, che io supponessi che queste nozze non potessero aver luogo questa sera.

Con. E perchè?

Gio. *Exempli gratia*! Sia sempre per semplice ipotesi. Se la signora Loisa fosse d'altra persona innamorata!

Con. Innamorata! (*con forza*)

Gio. Per ipotesi. Già, Conte mio, se voi non frenate la vostra voce, qualora l'esempio si avesse da ridurre al fatto, voi mi vorreste fare uccidere da vostra figlia.

Con. Ah! Signor D. Giovanni, quale spina mi avete fitta nel cuore!

Gio. (Qui il male è fatto: bisogna dar fuori tutto.) Spina, o lancia, che sia quella, che vi trafigge il cuore, l'affare è così.

Con. È così! (*fremendo*)

Gio. E di chi poi! (*sorridendo*)

Con. Fosse d'un nume...

Gio. Che nume! Di un diavolo, caro il mio Conte.

Con. Oh! Amico, ne siete voi sicuro? (*tremando dalla collera*)

Gio. I miei occhi, e le mie orecchie hanno veduto, ed ascoltato.

Con. Ah non mi tenete più sospeso: voi vedete la mia smania, la mia furia...

Gio. Calma, calma, e prudenza, per amor del Cielo.

Con. Ed il Marchese che direbbe? Ed io che figura farei? Ed il mondo?... Ditemi, per amor del Cielo, chi è costui...

Gio. Quando ve lo dirò, riderete.

Con. Io ridere!

Gio. Riderete.

Con. Eh via! Parlate. (*smaniando*)

Gio. Volete saperlo? Ma tacete, per carità. Vostra figlia è innamorata del signor Alessio, e da esso corrisposta.

Con. Eh andate via! Che diavolo vi cade in mente?

Gio. Dunque non sarà vero: ed io vi domando scusa di essermi voluto intrigare...

Con. Ma come lo sapete voi? Come è possibile? Con quella probità? Con quell'età? Con quella figura?

Gio. Con quella figura, con quella età, con quella probità. Ma voi non volete crederlo? Tanto meglio! A riparlarsi alle nozze di questa sera. (*in atto di ritirarsi lentamente*)

Con. (Ma come!... Che que'suoi sospiri!... Che le sue maniere avessero!...) Ascoltate.

Gio. Ma che serve parlarne più?

Con. Ascoltate, vi dico. Che udiste? Che vedeste?

Gio. Tutte le proteste le più amorose.

Con. Di chi?

Gio. Dell'uno, e dell'altra.

Con. Gran Dio!

Gio. Vidi darsi la mano in segno di giuramento di esser saldi a qualunque cimento contro il vostro rigore.

Con. Mi si gela il sangue!

Gio. Ed in fine ritirarsi insieme decisi!...

Con. Ah se questo è vero, la mia disperazione!...

Gio. Signor Conte, dov'è la vostra prudenza? Richiamate la vostra ragione. Il caso è strano...

Con. Indegno!

Gio. Ma imprudentissimo sarebbe il farne pubblicità.

Con. Signor D. Giovanni, il mio silenzio... non è per riflessione... ma la collera che mi chiude le fauci... e questa sera dunque!... Ed il Marchese!... Che figura sarà la mia?... Ah che al pensarlo!...

Gio. Ne'mali ci vuol rimedio, e non...

Con. E quale? (*tremando*)

Gio. Date luogo un momento alla riflessione, e risolvete poi.

Con. Avete ragione. Si muoja per reprimersi, e poi si dia un'esempio... (*forzandosi per reprimere la collera*)

Gio. Tacete, reprimetevi, per pietà; ecco il signor Alessio.

Con. Ah! Che io non reggo!

Gio. Per amor di quanto avete di più caro al mondo, simulate. (Se il signor Alessio sospetta che sia io quello che l'ho scoperto, povero me).

Con. Mi si spezza una vena!

SCENA SETTIMA

ALESSIO, *e detti.*

Ales. Ah! (*sospirando*)

Con. Sig. Alessio! (*con impeto*)

Gio. Calma, per amor del Cielo. (*al Conte*)

Ales. Signor conte, scusate: non vi aveva veduto.

Con. Fra poche ore... Loisa già... voi l'avete prevenuta... le nozze...

Ales. Fra poche ore? Questa sera.

Gio. (Spera ne'momenti di ritardo; prudenza.) (*piano al conte*)

Con. Già poche ore mancano alla sera: (*ricomponendosi a forza*)

Ales. (Cos' ha il Conte che parmi agitato!) La signora Loisa, come il sig. Eugenio sono pronti ad obbedirvi.

Con. Ad obbedirmi! E che? Non sono entrambi contenti? Qualcuno forse di essi?... Dite, parlate. Ardirebbe mia figlia?... (*accendendosi*)

Gio. (Prudenza, Conte!) (*come sopra*)

Con. Mia figlia ardirebbe voler... voler procrastinare ancora?

Ales. Ah! Che vostra figlia è un'impareggiabile, un'inimitabile giovane...

Con. Ebbene? Ebbene?

Gio. (Ah che quì accade una scena!)

Ales. E perciò farà tuttocio che esige il suo dovere, ed il volere del padre.

Con. (Ah che nel suo parlare io leggo...) (*a D. Gio.*)

Gio. (Ritiratevi, o voi non resistete.) (*al conte*)

Con. Dunque, sig. Alessio... (Oh Dio!) Sig. Alessio, basti questo. Questa sera si diano la mano gli sposi. E se la daranno a qualunque costo.

Ales. Senza dubbio...

Con. Se la daranno. (*ad alta voce*)

Gio. (Ritiriamoci, ve ne scongiuro.) (*al conte*)

Con. E saranno sposi Loisa, ed Eugenio; ed Eugenio... (Se non parto io perdo il lume dagli occhi!) (*da se, e parte*)

Ales. Cos'ha il Conte?

Gio. Nulla, nulla. (Questa me la godo davvero!) (*esce in fretta seguendo il conte*)

Ales. Ah! Che mi trema il cuore! E perchè il Conte era così torbido? Ah! Che il mio cuore ad ogni ombra si agita! Avesse scoperto nulla della lettera segretamente scritta dalla sig. Loisa al padre dello sposo! Ma come! Fosse meco in collera per averla spedita senza sua intelligenza! Ah! Che mai non devo io esser felice ne'miei progetti!... Ma forse io mi agito inutilmente, ed il carattere bilioso del Conte sarà forse stato semplicemente alterato dalla ordinaria cagione della freddezza della figlia, che procrastina da varj giorni... Ah!... Che in ogni modo una continua impressione m'impedisce di lusingarmi del bene!

SCENA OTTAVA

ADELAIDE, *e detto.*

Ad. Ah! Lasciatemi un'istante! (*parlando con qualcuno di dentro*)

Ales. Coraggio! Coraggio!

Ad. Ah! Caro sig. Alessio! Il contrasto fra la tenerezza,

la gratitudine e la mia confusione mi toglie il respiro...

Ales. Oh Dio! Non mi parlate più che io!...In questo momento!...

Ad. E perchè anche voi mi sembrate avvilito?

Ales. Ah! mia buona Adelaide! L'idea che vostro padre...

Ad. Deh! Per amor del Cielo non, mi toccate questo punto, ch'io gelo in pensarci!... Ditemi; egli forse...

Ales. (Non si ponga in timore) No, no; nulla. La vostra sorella dov'è?

Ad. Mia sorella? Ah! Che il solo suo nome mi fa cader lagrime d'amore, e di... (*piangendo*)

Ales. Ohimè! Ve ne scongiuro, non piangete; chè alla vista delle lagrime il mio cuore si stempra e si sente...

Ad. Ah! Che io non avrò mai cuore bastante per adorare mia sorella! (*piangendo*)

Ales. Signorina, ve ne scongiuro, cessate o io... Ah! Oh Dio! Mi si opprime il respiro! Andate, mia cara, favorite dire alla sorella che venga quì. Devo dire ad essa... oh Dio! (*sospirando*)

Ad. Signor Alessio?... Signor Alessio, dite voi ad essa tuttociò, che l'angustie del mio cuore, e l'orribile contrasto che in esso io sento, non permettono che io esprima. Queste lagrime sono di gratitudine, sono di tenerezza...

Ales. Si. Oh Dio! Si. Andate, ve ne supplico, pregatela a venir qui.

Ad. Vi obbedisco, ma voi soccorretemi, non mi abbandonate, e leggete nel mio affanno lo stato di un cuore amoroso, (*sempre piangendo*) e riconoscente.

Ales. Misericordia! Lo stringimento del cuore mi soffoca...! Qual sorta mai di sensibilità è la mia! Ogni stimolo alle lagrime fa rivivere sul mio animo tutte le immagini di tenerezza, che lo hanno agitato per l'indietro. In questo giorno io son tornato a provare... oh Dio!... Tutte le sensazioni....

SCENA NONA

LOISA, *e detto.*

Loi. Mi cercate?

Ales. Ah! Mia cara!

Loi. V'è qualche novità?

Ales. Non vi smarrite, poichè è un mio semplice sospetto. Ma! (*sospirando*) (Oh quale oppressione!)

Loi. Che forse mio padre?...

Ales. Vostro padre, poco fa, mi rinnovò le premure perchè questa sera accadessero le nozze.

Loi. A questo si è proveduto con sicurezza, che la risposta del marchese giunga anteriormente.

Ales. Sì; ma!... Devo conferirvi che vostro padre me lo ha detto in un certo tuono, e con un aspetto veramente severo, ed agitato.

Loi. Temereste forse, che potesse avere scoperta la segreta missione?...

Ales. Non posso sospettare in qual modo avesse potuto...

Loi. Oh Dio! Cosa mi dite!

Ales. Ah! mia cara, sarebbe un'inconveniente terribile!

Loi. Ma non vi sarà opposizione a cui mi arresti.

Ales. Siate pur benedetta!

Loi. Mio padre ha ragione di sdegnarsi meco per aver fatto un passo senza suo permesso; ma il suo carattere severo sarà la mia discolpa; ed il mio retto fine mi meriterà il perdono.

SCENA DECIMA

D. GIOVANNI, *e detti.*

Gio. (Eccoli!) (*da se*)

Ales. Brava! Voi mi darete coraggio.

Loi. Ed io, a voi unita, non saprò mai avvilirmi, mio caro.

Gio. (Chi non vede nol crede!) (*da se ridendo*)

Loi. Prudenza: è qui il sig. D. Giovanni.

Ales. Approposito, esso...

Gio. Non voglio incomodarvi; proseguite; ma avvertite che il Conte...

Loi. Ma che! Forse!...

Ales. Ah! Parlate chiaro.

Gio. Ma dico, miei cari, credete che il Conte sia un'uomo di stucco? Che non abbia ch' invigili sopra tutti i passi...

Ales. Oh Dio!

Loi. Me infelice!...

Gio. Ma che il Cielo ve lo perdoni ; e sopra tutto a voi sig. Alessio.

Ales. Ah! Chè se voi sapeste!...

Loi. E dunque mio padre?...

Gio. Vostro padre è al giorno di tutto.

Ales. Ah! Che io sono perduto!

Loi. Sig. D. Giovanni, eccoci nelle vostre braccia.

Gio. (Oh questa sì ch'è bella!)

Ales. Sig. D. Giovanni, il Conte ha ragione.

Loi. Si; ma bisogna conoscerne la causa.

SCENA DECIMAPRIMA

IL CONTE , *e detti.*

Con. D. Giovanni?

Ales. Oh Dio!

Loi. In qual momento ci giunge!

Gio. Signor Conte!

Loi. Padre mio!

Con. Ritiratevi.

Loi. Ascoltate.

Con. Ritiratevi, vi dico, ve lo comando. (*con forza*)

Loi. Cielo! Cielo! Così compensi tu una buon'azione? Sono smarrita! (*entra*)

Ales. (Ah! Che io non posso riprender fiato!)

Con. Che dicevano? (*a D. Gio.*)

Gio. Confessavano: erano sull'atto di smascherarsi affatto. (*fra loro*)

Con. La bile mi soffoca! Signor Alessio?...

Ales. (Ah! Che mi mancano le parole!)

Con. Signor Alessio? (*fremendo*)

Ales. Signor Conte, voi avete ragione...

Con. Signor Alessio, tacete... Rispettate il mio stato, e partite da questa casa sul momento! (*fremendo*)

Ales. Come! Signor Conte, licenziarmi?... Partirò se volete; ma pensate che voi sagrificate una figlia...

Con. Giuro al Cielo! Partite... (*fremendo*)

Gio. Calmatevi. (*al Conte*)

Ales. Ah! Date luogo alla ragione: è vero: ho torto verso di voi... ma la colpa non è che della sensibilità del mio mio cuore.

Con. Ah partite, o il mio impeto...

Gio. Partite. (*ad Alessio*)

Ales. Ah no, che se un padre non ama una figlia, io...

Con. E ardireste... cimentarmi?... (*in furia*)

SCENA DECIMASECONDA

LOISA, *e detti.*

Loi. Oh padre mio, rivolgete pure il vostro sdegno sopra di me.

Con. Scellerata!

Ales. No, io fui...

Loi. Io, io; lo confesso.

Con. (*in furia*) Ah! Che perdo la ragione!

Gio. Partite, ritiratevi.

Con. (*ad Alessio*) Voi via di là. (*alla figlia*) Tu trema, e ritirati, o divengo uno snaturato!

Ales. Ah! Che io mi sento mancar l'anima! (*esce disperato*)

Loi. Son perduta! Io manco! (*entra nelle sue camere*)

Con. Indegni! Barbari! Scellerati!

Gio. Prudenza! Non fate pubblicità, venite meco. (Chi lo avrebbe creduto! Non ci voleva che me per fare una simile scoperta!) (*parte conducendo seco il Conte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ADELAIDE, *e* MADDALENA.

Mad. Datevi animo. Si sa; tutte le cose che si fanno senza il consenso de'genitori hanno sul principio le loro difficoltà. Vostro padre di qui a poco saprà bene la cosa come stà; e si tranquillizzerà : pensate alla vostra salute. Già voi siete malata; se vi angustiate così!...

Ad. Ah, Maddalena! Io non sò più dove mi sia. Nel pensare a che mi sono ridotta... a qual passo abbia obbligata una sorella... al modo con cui semplicemente guardando Eugenio , siami sentita presa, vinta, dominata da quest'affetto, io perdo la ragione.

Mad. Certo, che pare impossibile.

Ad. Io, io stessa, mia cara, mi strapperei il cuore colle mie mani! Viene, saran due mesi, Eugenio, a veder mia sorella, ed io in vederlo sento come un fiero colpo che mi rende estatica : non ne intendo la ragione, e molto meno ne prevedo gli effetti. Andiamo noi alla vicina campagna del padre di Eugenio, ed in rivederlo nuovamente... ma che dico rivederlo? La sua fisonomia, il suo volto mi erano talmente rimasti impressi, che , da quel primo

istante, continuamente pareami averli davanti agli occhi. Torna egli in fine a passar qui parecchi giorni prima di compir le nozze, e non sò per qual simpatìa, mi avveggo (fatalmente per me) che i suoi occhi s'incontravano volentieri co'miei... che vuoi che ti dica di più? L'agitazione del mio cuore operò sì forte sopra tutta me stessa, e sulla mia salute, che, ad onta della forza, che, te lo giuro, Maddalena, ho cercato fare a me stessa; si, te lo giuro, ho fatto di tutto per vincermi...

Mad. Lo credo.

Ad. Non è stato possibile di sanarmi mai questa piaga nel cuore... io, credimi, non ho mai detto ad esso un'accento; non ho mai acconsentito ad uno sguardo che mi sfuggisse: l'ho evitato, mi sono allontanata, mi sono sfogata a piangere, ho ragionato, ho combattuto... ma, via, che serve che dica di più? Ho fatto di tutto, di tutto.

Mad. Che volete? Quando le cose sono destinate!...

Ad. Ah no. Ora io morirò; ma non permetterò, che, ad onta dello sdegno del padre, Luisa rinunzi...

Mad. Ma io credo che vostra sorella, ora che lo ha detto, voglia sostenerlo.

Ad. No, non sarà mai, ad onta che il mio cuore si spezzi...

Mad. Ecco vostra sorella, che viene dalla sua camera, ove stava muta, e pensierosa...

Ad. Ah si, Loisa mia, vieni, ed ascolta. (*alla sorella, che viene*)

SCENA SECONDA

LOISA, *e dette.*

Loi. Che vuoi, Adelaide?

Ad. (*a Loisa che stà immobile, e pensosa*) Loisa mia, io mi lasciai da te vincere, ed accettai il tuo atto generoso. Il sagrifizio che tu mi offrivi, quantunque ben vedessi quanto costava al tuo cuore, non mi faceva allora arrossire nell'accettarlo dalla mano di una sorella, e, ad onta della repugnanza che l'animo mio aveva di permettere un'azione, che tanta pena doveva recarti, io pur sedotta dalla passione amorosa che mi trasportava, convinta dalle tue maniere, e sorpresa, lo confesso, da tanta tua eroica generosità, acconsentii piangendo ad accettar per mio ciò che di più prezioso potevi tu possedere al mondo. Io ti ubbidii allora; adesso sei tu che, per le ragioni medesime, non devi permettere che più lungamente io abusi de'rammarichi, delle inquietezze cui vai incontro solo per l'amore della tua Adelaide. (*sospirando*) Rinunzia, rinunzia pure al progetto...

Loi. Eugenio non è ancora tornato?

Ad. Ma che? Non mi dai ascolto? Sei fuori di te?

Loi. E tu crederesti dunque, che io avessi nel cuor mio limitato e circoscritto il grado fino al quale voleva io far giungere teco la prova del mio amore? Cre-

deresti che io avessi detto in me: voglio rendere felice mia sorella al costo di cimentar un dato numero di ostacoli, e trovandone uno di più ne deporrò il progetto? Ora ascoltami: ad un sol patto io abbandonerei il mio assunto: quando altra strada non vi fosse per giungervi che quella di un'azione ingiusta e indoverosa. Quello che io feci di scrivere (come già ti ho detto) al Marchese Fulgenzio, fu, è vero, una mia libertà, che può meritare rimprovero da mio padre; ma egli trascorre i limiti di quello sdegno che meritar potrebbe una simile mancanza. La sua collera smoderata, la sua furia non mi fanno spavento, ora che rendesi irragionevole essendo soverchia.

Ad. Loisa mia, tu mi rendi estatica, mi togli la forza di risponderti.

Loi. Mio padre non può divenire ingiusto. Se il caldo suo temperamento lo trasporta in questo momento; la mia ingenua confessione, ed il conoscere dalle sue cause la mia azione lo ricondurranno ad essere moderato, e a condiscendere in fine...

Ad. Ah! Sorella mia, se troppo austero verso di te, e verso di me mio padre esigesse che tu obbedissi!...

Loi. Obbedisco al Cielo, a mio padre, e a'miei doveri, quando vinco me stessa per la felicità di una sorella.

Ad. Ed io, vorresti che permettessi...

Mad. Padroncina mia, non andate avanti in questa gara; altrimenti va a terminare che il signor Euge-

nio, in mezzo a tant'acqua, muore di sete e torna in sua casa senza sposa.

Loi. Non temerne. Saputo che avrò come, o in quale maniera e per mezzo di chi ha potuto mio padre scoprire il biglietto...

Mad. Ve lo dico io; per mezzo di quel seccagiuggiole del signor D. Giovanni.

Ad. E come lo sai?

Loi. Ha ragione; il suo sospetto è giusto.

Mad. E non vedete come stà sempre coll'arco teso a dimandare, osservare, indagar tutto?

Ad. Ma come avrebbe potuto scoprirlo?

Loi. E di più, come avrebbe potuto far cadere nelle mani il biglietto a mio padre?

Mad. Ma questo biglietto è poi, veramente, andato sotto gli occhi...

Loi. O il biglietto, o il contenuto di esso, senza dubbio.

Mad. Quello ch'è certo, che egli sa tutto.

Loi. Non si è più curato di sentir parola, nè in schiarimento, nè in discolpa.

Ad. Ed il signor D. Giovanni avrebbe potuto fare una simile azione di andare a far la spia?

Mad. Cara signorina, tutti i curiosi sono tali per la smania di ridire quello che loro riesce di scoprire.

Loi. Peraltro, più mi affatico per indagare il modo con cui sia potuto riuscire al signor D. Giovanni, o a chiunque altro di sapere...

Ad. Quando Eugenio sarà di ritorno col signor Alessio... se pure gli riuscirà indurlo a ritornare qui...

Mad. Di questo siatene certo; poichè il signor Eugenio ha sentito che quasi fuori di sè diceva: piuttosto non riporrò più io stesso il piede in casa del Conte della Spiaggia, che permettere che un galantuomo simile ne sia allontanato per un momento. Non ritornerò senza di lui.

Loi. Allora si potrà meglio venire in chiaro come mai sia nato quest' intrigo, e come mai abbia potuto a questo segno alterarsi l'animo di mio Padre.

Mad. Viene qualcuno.

Loi. Mio padre?

Ad. Eugenio?

Mad. Il signor D. Giovanni.

Loi. Rimanti con esso: digli che siamo occupate.

Ad. Loisa mia, quante amarezze per mia cagione!

Loi. Vieni, vieni. (*entrano*)

SCENA TERZA

D. GIOVANNI, *e detta.*

Mad. (Ecco questo buon galantuomo.)

Gio. Buon giorno, Maddalena.

Mad. Vi son serva.

Gio. Le signorine?

Mad. Sono occupate nelle loro camere.

Gio. Le compatisco... in queste circostanze. Una per sè, l'altra per la sorella , devono trovarsi costernate. Ma, dite il vero, voi lo sapevate?

Mad. Sig. D. Giovanni, oramai dovreste conoscermi, e dovreste aver capito che io sò stare a servire, e conosco i doveri di chi mangia il pane altrui.

Gio. E per questo dovete tener mano...

Mad. Vi sbagliate. Io non sono bigotta, o collo torto; lascio a questi un tal mestiere. Ma bensì fo il mio dovere, non intrigandomi di quello che non mi spetta, non cercando di scoprir quello che non si vuol far sapere, badando a me, non ridicendo quel che vedo, non riportando quel che sento, e così non producendo ad alcuno de'dispiaceri a forza di fare ora l'uditore, ora il trombetta. Non sò se voi siate del medesimo mio sentimento; ma sono certa che la gente onesta e non curiosa, troveranno il mio modo di operare degno d'essere approvato ed imitato da qualunque persona che non voglia rendersi nojosa ed odiosa a tutti.

Gio. Brava! Brava, davvero! Parlate come un'avvocato.

Mad. Si; ma i maestri di geometria parlano più degli avvocati.

Gio. (Costei è scaltra: non s'irriti.) Voi sempre date in celia, ed io v' invidio; ora però vedo che sarebbe importuno l' entrare dalle signorine. Se cercan di me, dite loro che sono venuto, e che più tardi, all'ora delle nozze, tornerò. Voglio anch'io farvi vedere co'fatti, che non m'intrigo di ciò che altri riguarda. Addio, Maddalena.

Mad. Vi resto serva, sig. D. Giovanni.

Gio. (Che linguetta pronta! Costei ha indovinato che io

ho parlato al Conte. Ciò non fa nulla; non mi mancherà modo perciò di vedere, scoprire, riportar tutto.) (*parte*)

Mad. Prendi su, curioso maledetto! Or vedi! Venir da me a cercar di scoprire, ... credendo che io fossi di sì buona pasta di dirgli tutto, o raccomandarmi a lui acciò finisse di rovinar l'affare! M'ingannerò, ma io quando guardo in viso una persona, vedo subito se è da fidarsene o nò; e questo signor D. Giovanni sarà un' ottimo galantuomo; ma io non gli confiderei neppure quello che ho mangiato a pranzo. Sia il suo abito, sia il suo portamento, o che in verità sia tale, mi ha la cera di spione... Per me tanto...

SCENA QUARTA

EUGENIO, *ed* ALESSIO *di dentro, e detta.*

Eug. Venite.

Ales. Oh Dio!

Mad. Viene qualcuno, meglio è ritirarsi, e toglier così l' occasione, che si trattengano quì con me a discorrere.

Eug. Fidatevi di me. (*di dentro*)

Mad. È il signor Eugenio: andiamo a prevenirne le padroncine. Come finirà quest'intrigo? (*parte*)

Eug. Via sù, coraggio! (*di dentro*)

Ales. Se viene il Marchese?... Oh Dio! (*di dentro*)

Eug. Siete meco, non temete!

Ales. Mi manca il respiro! (*fuori*)

Eug. Trattenetevi un'istante: vado a prevenire la signora Loisa che voi siete qui.

Ales. Ma io...

Eug. Non temete, vi dico: troveremo il modo di sottrarvi alla vista del Marchese finchè, persuaso del suo torto, vi sia ridonata la stima che meritate, e siate indennizzato dell'affronto.

Ales. Io sono fuori di me... ah!... Mi fido di voi. Ma io qui a dispetto...

Eug. Quietatevi, lasciate fare a me. (*entra*)

Ales. Mi pare un sogno! E poi si dirà che vi sia un'uomo più disgraziato di me!.. L'oppressione mi soffoca!...

SCENA QUINTA

D. GIOVANNI, *e detto.*

Gio. (Mi sono ingannato, oppure è vero che la voce del signor Alessio... eccolo!) (*da se*) Signor Alessio!

Ales. Ah!... Misericordia!

Gio. Che timore avete?

Ales. Che il Cielo ve lo perdoni! Un'altro poco mi facevate arrestare il respiro!...

Gio. Siete qui?...

Ales. Caro amico, non mi tradite.

Gio. Tradirvi, mio caro! (Pure mi fa compassione! Innamorato di questa età!) Ma dunque, dite: la ragazza vuol sostenere il punto?

Ales. A costo della vita!

Gio. Ed il signor Eugenio?...

Ales. Egli stesso mi ha strascinato qui a dispetto del Marchese.

Gio. Bravo! Dunque egli è d'accordo? Sa dunque tutto?

Ales. Ah! Che volete ch' io vi dica! A pensarlo... mi crepa il cuore. Per la testardaggine di un vecchio padre rendere infelice una figlia come la signora Adelaide, innamorata...

Gio. Di chi?

Ales. Del signor Eugenio. Ma che? Non lo sapevate?

Gio. No; perchè io non m'impiccio, non mi curo sapere certe cose... Anch'essa dunque è innamorata! Che mi dite!

Ales. Uno dell'altro freneticamente!

Gio. E per questo la signora Loisa, approfittando... e siete dunque tutti quattro d'accordo?

Alse. Si, caro, così è...

Gio. Basta, basta, amico; (Oh che mondo io scopro! Oh che bella combinazione! Andiamo dal Conte a recitare il secondo atto!) Amico, fate a mio modo, fidatevi di me, non cimentate il Conte facendovi sorprender qui...ritiratevi da questa casa per poco...

Ales. Ah! Che avete ragione!

Gio. Lasciate fare a me: non temete.

Ales. Caro... caro!... (*abbracciandolo*) Cercate di non rendere queste ragazze infelici... io devo essere l'ultimo ad interessarvi : il mio stato non mi fa pena, quanto quello...

Gio. Andate, fate a mio modo, lasciate a me ogni cura, verrò a rintracciarvi.

Ales. Ma io!...

Gio. Quietatevi, penso io a tutto. (Io muojo se non vado a comunicare al Conte questa nuova scoperta Peccato ch'egli ora sia fuori di casa!)

Ales. Mi raccomando!... Oh Dio!...

SCENA SESTA

LOISA, *e detti.*

Loi. (*fa de'cenni al signor Alessio, che non parli con D. Giovanni, ma il signor Alessio non se ne avvede*)

Gio. (*accorgendosi di Loisa, che furtivamente si nasconde*) (Eccola; fingiamo non averla veduta. Non temete; seguitate pure... fidatevi di me. (Che razza d'imbroglio! Che bella cosa! io non darei questa giornata pe'tesori di Creso!) (*parte*)

Ales. Io parlo, e non so cosa dico... quest'uomo mi compiange colle parole, e poi par che sorrida, che!... Oh Dio!... Io senza meno perdo la ragione, io impazzisco.

Loi. Che mai faceste?

Ales. Loisa mia, io temo d'impazzire.

Loi. Che mai avete confidato a quell'intrigante?

Ales. Che volete ch'io vi dica? Egli parmi tutto intento a persuader vostro padre.

Loi. Io vi facea cenno che taceste, poichè tutti i sospetti

i più fondati mi persuadono che il signor D. Giovanni sia stato quello che, avendo scoperto la segreta missione, ne abbia posto al giorno mio padre; e chi sa sotto quale aspetto.

Loi. Dite il vero?

Loi. Eugenio, Maddalena, ed io siamo tutti del medesimo parere.

Ales. Oh! Dio! Che mi dite!... In qualunque modo è meglio che io m'allontani per questo primo momento.

Loi. Si... fatelo... non temete che io saprò con mio padre...

SCENA SETTIMA

EUGENIO, *e detti.*

Eug. Loisa, non vi trattenete qui col signor Alessio prima che il Conte lo vegga in casa.

Loi. Egli è già deciso di andarsene.

Eug. Oibò!

Ales. Ah! Si, Marchese mio, lasciate...

Eug. No, assolutamente! Loisa, andate da vostra sorella; essa è nella più grande costernazione: io non ho parole con le quali poterla rassicurare; poichè io stesso dovrei dire a persuader voi a rinunziare...

Loi. Eugenio, voi pensate al signor Alessio; in quanto ad Adelaide ed a voi medesimo ne è mia la cura!

Eug. Ma Loisa, voi sapete che il mio rossore...

Loi. Sig. Alessio, fatevi animo, ed imparate da me. Io non son rea, voi non lo siete, mio padre conoscerà il suo torto, e voi ed io coglieremo il frutto delle nostre intenzioni. (Il mio cuore nel contrasto invece di cedere alle voci dell'amore per Eugenio acquista nuova forza per trionfare, sacrificandosi per amor d'Adelaide.) (*parte*)

Eug. Ah! Giovane impareggiabile!

Ales. Ah! Essa ha un cuore senza uguale. Ma dunque volete...?

Eug. Voglio che non vi moviate di qui. Da tanto tempo che siete presso il Conte, ora voi non avete nè casa nè alloggio, e vorreste andare sopra una qualche locanda? Vorreste andare da qualche amico, e mettere in pubblico quest'incidente che farebbe torto al Conte, a me, a voi?... Vi pare! Assolutamente voi dovete rimaner qui.

Ales. Ma se il Conte?...

Eug. Il Conte sarà da me prevenuto.

Ales. Ma intanto se per caso?... Oh Dio! Che se non mi si spezza una vena dall'oppressione!...

Eug. Aspettate! (*accennando una piccola camera contigua*) In queste camere non suole entrare alcuno, se non nelle ore del pranzo. Ora l'aria è già oscura. Già poco dovrete trattenervi, poichè io tosto mi getterò fra le braccia del Conte.

Ales. Ah! Che in pensar che io devo occultarmi..., nascondermi... nell'oscurità!

Eug. Coraggio!... Via su, quale pusillanimità è la vostra!

Ales. Volete così?...

Eug. Si, assolutamente!

Ales. Ebbene : io mi fo regolar da voi come un bambino. Confesso che ho perduto il capo... tanto è stata la sorpresa!...Oh Dio!I miei polmoni pe'grandi sospiri hanno perduta la loro elasticità!... Parmi essere asmatico! (*entra*)

Eug. Io predico il coraggio, e giuro che io stesso non so dove mi sia! Un'azione sì generosa di una giovane, che io poteva aver per isposa , e chè mi amava... l'amore che m'ispira il volto d'Adelaide , e il suo stato... la smoderata collera del Conte per un passo fatto dalla figlia senza il di lui assenso,... e l'ambascia del povero signor Alessio mi rendono ad un segno confuso!...

SCENA NONA

IL CONTE, *e detto.*

Con. (*di dentro*) Dov'è D. Giovanni , chè mi han detto che mi cercava per parlarmi? (*venendo fuori*)

Eug. (Il Conte! La sua voce fa mancarmi il coraggio!)

Con. (Eugenio! Oh Dio! Che nel veder questo giovane io arrossisco! Non sò con qual volto comparire ad esso!)

Eug. (Il suo aspetto m'impone.)

Con. Mancami la forza di mirarlo. Scellerata Loisa! Posporlo ad un vecchio.)

Eug. Signor Conte! (*confuso*)

Con. Eugenio! (*con entusiasmo correndo ad abbracciarlo*)

Eug. Io!...

Con. Tacete!

Eug. La mia confusione....

Con. La mia!... La mia!... tacete. (*baciandolo varie volte*) (Non so che dirgli; io non reggo!... Povero giovane! Povero giovane tradito!) (*esce in fretta*)

Eug. Dove son'io?... Che mondo è questo? Io dalla confusione non trovava le parole, ed egli quasi piangendo... e per qual ragione abbracciarmi così? Quale arcano è questo?

SCENA DECIMA

MADDALENA, LOISA, *e detto.*

Mad. (*con lume in mano, che posa sul tavolino*) Era il Conte quello, che stava qui con voi?

Eug. Si.

Loi. Mio padre vi ha parlato? Che disse?

Eug. Loisa mia, voi mi vedete fuori affatto di me!

Loi. Perchè?

Mad. Si è posto in furia?

Eug. È venuto qui cercando il signor D. Giovanni.

Mad. L'ho detto io, che esso è il suo spione?

Loi. E vi ha veduto?

Eug. Vedendoci reciprocamente siamo restati per un

momento confusi entrambi, indi mi si è lanciato fra le braccia, quasi piangendo, e per dir così senza proferir parola! Mi ha per varie volte baciato, e, mentre la sua tenerezza obbligava anche me a gettar delle lagrime, si è ritirato fuggendo, lasciandomi estatico e fuor de'sensi.

Loi. Abbracciarvi!... Baciarvi!... Piangendo! E poi andarsene?

Mad. Oh questa è bella!

Eug. Non saprei che pensare!...

Mad. (*ad Eugenio*) Che sia giunta la risposta di vostro padre?

Eug. E perchè abbracciarmi piangendo?

Loi. Ah! Senza meno la collera di mio padre giunta, mercè il suo temperamento, ad un grado eccessivo, ha cagionato in esso un tale avvilimento ed oppressione! Lasciate che corra a' suoi piedi... e che rompendo ogni riguardo...

Eug. Loisa, non ci abbandoniamo sì presto a tali risoluzioni. Un'istante di più o di meno non farà cambiamento; fate a mio modo: tratteniamoci anche un poco per vedere se il messo spedito ritorna, o se possiamo più chiaramente conoscere le cagioni che muovono vostro padre ad una condotta così strana! Ciò non succedendo, andremo tutti uniti a suoi piedi. Voi, Adelaide, il signor Alessio ed io; tutti insieme ci daremo coraggio l'un coll'altro.

Loi. Ma se intanto?...

Eug. Fate a mio modo, non precipitiamo...

Mad. Un picciolo ritardo non può recar danno. E poi, l'idea di esser tutti uniti mi par buona. Uno dice una parola, uno l'altra. Se volete, anche io piangerò con voi...

Loi. Solo le lagrime di mio padre potevano avvilirmi.

Eug. Ascoltate, Loisa; se voi volete, io sono, come sempre sono stato, intieramente vostro, e pronto a rinunziare...

Loi. No; si faccia a vostro modo. Attendiamo ancora un poco.

Eug. Ebbene, il signor Alessio è là in quella camera: andate voi a prevenirlo dell'accaduto; chè io anderò a prevenire Adelaide. Se fra poco nulla giunge di risposta da mio padre, ci porteremo tutti a piedi del Conte, onde decider la nostra sorte. E voi, Loisa, perdonate se forse per mia cagione... (*quasi piangendo*)

Loi. Andate da Adelaide, chè io prevengo il signor Alessio, e fra momenti sarò da voi. (Son forte, ma son donna; e quella voce, io sola sento sin dove penetra nel mio cuore.) (*entra*)

Eug. Maddalena, voi vedete un cuore lacerato da mille affetti!...

Mad. Andate, sollecitate; chè io rimango, se mai il Conte venisse qui. Or ora verrò anch'io colla signora Loisa.

Eug. (Eugenio! Quale stato è il tuo!) (*entra*)

Mad. Se ne saranno dati di questi casi? Io non lo credo. La signora Adelaide impazzirsi a forza di occhiate,

la signora Loisa cedere alla sorella uno sposo, che essa amerebbe... il signor Eugenio... Vien gente... Oh Dio! È il Conte! Si stia in guardia!

SCENA DECIMAPRIMA

IL CONTE, D. GIOVANNI, *e detta.*

Con. Anche questo! (*dandosi le mani nella fronte*)

Gio. Vi giuro, me lo ha detto a chiare note il signor Alessio medesimo che Adelaide ed Eugenio si amavano reciprocamente.

Con. Ed io l'ho abbracciato, confuso, e mosso a compassione del suo stato! Caro amico! La collera mi toglie il lume dagli occhi! Se ciò è vero!...

Mad. (Ancora non mi hanno veduta.)

Gio. Che volete farci! (Io muojo dalle risa!) L'amore non intende ragione!

Con. Se non intende la ragione, intenderà il mio furore, il mio... che fate lì voi?

Mad. Attendeva se mi comandavate.

Con. Voi!... Voi!... (*reprimendosi*)

Mad. (L'ha con me ancora!)

Con. Dite ad Adelaide che venga qui.

Mad. Signor Conte, vi prego... Sapete che essa è malata...

Con. Non replicate. Ditele che venga qui all'istante, e senza Loisa; venga sola. Eugenio dov'è?

Mad. Credo vi sia anch'esso...

Con. Io mi sento divorar dalla bile! Ebbene, che ven-

gano entrambi... (Ah che non v'è più da dubitare!) Andate...

Mad. Ubbidisco. (E poi si dice che fanno male i figli a prendere in tasca il padre! Corpo di Bacco! Quando questi hanno la faccia da manigoldi, il Cielo me lo perdoni; ma io sarei capace...)

Con. Che fate? Sbrigatevi·

Mad. Vado, vado. (*entra*)

Con. Al pensarci la mia mente si perde! Signor D. Giovanni, ritiratevi; non voglio far vedere che alcuno sia al giorno...

Gio. Ma io sono alla confidenza.

Con. No, no, fatemi il favore... vi ridirò tutto; ma ora lasciate che liberamente possano parlarmi.

Gio. Conte, la mia presenza non può...

Con. Ma, vi prego, allontanatevi; chè io arrossirei nel parlar di simil cosa in presenza di chicchesia.

Gio. Ebbene: farò come vi piace. (Per bacco! Questa scena non la perdo.) Contenetevi, sapete?

Con. Lasciatemi, lasciatemi.

Gio. (Credessi di nascondermi sotto una tavola, io non me ne vado.) (*ritirandosi*)

Con. Loisa esser capace!... Ma non mi comparirà più d'innanzi! Cielo! Cielo! Col signor Alessio!... Io impazzisco!... Ed Eugenio!... Ed Adelaide!... Ed ingannarmi tutti!... Io mi sento straziar dalla collera!

Gio. (*entrando nelle camere, ove sono entrati il signor Alessio, e Loisa*) (Di qui posso ascoltare senza essere veduto!) (*da se, ed entra*)

SCENA DECIMASECONDA

EUGENIO, ADELAIDE, *indi* D. GIOVANNI, LOISA, *ed* ALESSIO, MADDALENA, *e detto.*

Eug. Fatti cuore! Adelaide!) (*di dentro*)
Ad. Io tremo!)
Con. E ne hai ragione. Prudenza, assistimi, non farmi trascendere i limiti del dovere. (*da se, fremendo*)
Eug. (*nel venir fuori conducendo Adelaide*) Conte!
Gio. Ah! (*gettando un grido*) All'oscuro! (*venendo fuori*)
Con. Cos'è? (*gridando*)
Loi. Padre mio!) (*venendo fuori cognitamente*)
Ales. Co...onte!)
Con. Ah scellerati! (*investendoli*)
Gio. Conte, che fate? (*ritenendolo*)
Mad. Ah! Signor padrone! (*facendo lo stesso*)
Ales. Io mo...ro! (*gettandosi sopra una sedia*)
Loi. Padre, ascoltate.
Con. Taci, scellerata!
Loi. Voi...
Con. Taci, o che io...
Eug. Ma, Conte; alfine...
Con. O tacete tutti; o che io divento una furia!...
Loi. Costanza, m'assisti! (*rimanendo abbattuta*)
Ales. Cielo, io mi sento morire! (*abbandonandosi*)
Eug. (In qual imbarazzo son'io!) (*da se*)
Con. D. Giovanni, ascoltatemi.

Gio. Comandate.

Con. (*tremando di collera, e chiamandolo in disparte.*) Andate nell'istante alla Casa di educazione in via de'Servi. Fate che sia tutto in pronto per farvi entrare Loisa fra due ore, ed ordinate nello stesso tempo che siano quì quattro cavalli di posta.

Gio. Perchè i cavalli di posta?

Con. Andate.

Gio. Ma ditemi se i cavalli...

Con. Andate; non m'importunate. Compiacetevi far quel che vi dico.

Gio. Vado. Contenetevi. (La scena è da commedia; torno di volo per vederne la fine. Ma li cavalli di posta per chi serviranno?) (*parte*)

Eug. (Quì ci vuol risoluzione.) (*da se*)

Loi. (Innocenza, che mi assisti, dammi bastante coraggio!) (*da se*)

Mad. (Che quì non vi sia qualche pasticcio sotto, non me lo toglie dal capo nessuno!) (*da se*)

Con. (Le parole che in folla vorrebbero uscir dal mio petto, mi chiudono la gola!) (*da se*)

Ales. Oh Dio! (*con gran sospiro*)

Con. Ah! Che quella sua voce...

Eug. È tempo alfine che voi Conte...

Con. È tempo alfine che voi vi allontaniate dalla mia casa.

Loi. No. (*con forza*) No, non si allontanerà.

Con. E tu ardisci...

Loi. Si, padre; ardisco tutto, perchè senza colpa non

temo il furor vostro. Eccomi : giungete anche all'eccesso di percuotermi ; ma percossa , e morendo ancora per vostra mano, non desisterei mai di tentar di parlarvi per non dovermi io arrossire de'trasporti indoverosi di un padre , ai quali senza ragione vi date in preda.

Con. (La sua sfacciataggine mi rende muto!)

Loi. È vero, si: io, il signor Alessio, mia sorella, e forse anche Eugenio abbiamo mancato in qualche parte agli occhi vostri...

Con. Oh Dio! Io perdo il lume : vacillo! Sostenetemi (*appoggiandosi quasi, che fra la collera, ed il pianto venga meno*)

Mad. Signor padrone? (*dandogli una sedia*)

Loi. (*piangendo a suoi piedi*) Padre caro?

Eug. Caro amico?

Ad. Padre mio?

Ales. (Io non posso muovermi!) (*da se*)

Con. (E confermarlo imprudentemente ella stessa!) (*da se, quasi piangendo*)

Loi. Padre!... Padre mio ! Ah che le sole vostre lagrime potrebbero farmi mancar la forza di parlare!... E perchè tanto affanno? Tanto vi dispiace il mio amor per Adelaide? Tale effetto produce in voi un'azion generosa di vostra figlia? Se voi lo volete , tutto farò per espiare il mio delitto; ma perchè così irritarvi meco per aver fatto un solo passo senza vostra saputa? Perchè maltrattar un degno uomo, come il signor Alessio, che altra colpa non ha, che di essere

stato a parte di un' atto forse troppo arbitrario di vostra figlia; ma degno di quei sentimenti che voi le avete ispirati e di quella educazione di cui la vostra Loisa non si mostrerà mai bastantemente grata, per quante lagrime di amore, e di riconoscenza versi nel seno di un padre adorato quale voi siete?

Con. (Ma che diss'ella mai!...) Ma vaneggio io, o voi tentate di farmi perdere la ragione! Ma, Adelaide (*facendo alzar Loisa*)

Ad. Perdonate... Caro padre...

Loi. Adelaide, per una invincibile forza, benchè da lei contrastata, languiva d'amore per Eugenio.

Con. Ed Eugenio?...

Eug. Questo, Conte, è quello che forma la mia interna costernazione.

Loi. Egli occultava, reprimeva e vinceva una inclinazione, che lo trasportava ad amar mia sorella.

Con. E voi?...

Loi. Ed io, quantunque trovassi adorabili le maniere, e l'aspetto di Eugenio, pure, vedendo la continua afflizione, i continui sospiri...

Con. Oh Dio!

Loi. E lo stato infelice in cui giaceva...

SCENA DECIMATERZA

PAOLO, *e detti*, *indi* FEDERICO.

Pao. Signor Marchesino, v'è qui un'Espresso di vostro padre, che chiede premurosamente di voi. (*ad Eugenio*)

Loi. Sarà la risposta. (*con entusiasmo*)

Eug. Senza meno. (*corre via con Paolo*)

Mad. È la risposta di certo.)
Ad. Oh Dio! Che sia la risposta?) (*tutti con gioja*)
Ales. Ah! Che sia risposta felice!)

Con. Ma che risposta? Che risposta si attende?

Loi. E non è di ciò che siete meco in collera? D'avere io scritto al Marchese Fulgenzio?...

Con. Ma Alessio con voi?...

Loi. Il signor Alessio, conosciuto il mio stato, e impegnato a secondare i miei trasporti...

SCENA DECIMAQUARTA

EUGENIO, FEDERICO, *e detti.*

Eug. Conte, questa lettera viene a voi, e questo giovine è incaricato di rimettervela.

Con. In che mondo son'io mai! Ma dunque?...

Fed. Leggete.

Con. (*aprendo la lettera lentamente, e quasi estatico*) Io perdo la testa!

Loi. (Qual somiglianza!) (*da se*)

Ales. (Cielo, fa tornare alla ragione quell'uomo furioso!)

Fed. (Qual'è?) (*sottovoce ad Eugenio*)

Eug. (Quella là!) (*insegnandogli Loisa*)

Fed. (A me piace più della sorella.) (*come sopra*)

Con. (*legge*) » Vedete, caro il mio Ercole, che è quello
» che dico io? Il vostro viso, la vostra voce, ed il
» vostro caldo carattere mette paura. Datemi una
» prova del contrario. Mostratevi docile: abbrac-
» ciate la vostra adorabile figlia Loisa, chè io la fo
» mia procuratrice generale; tutto ciò che essa
» dice sentitelo come dal labbro del vostro svisce-
» rato amico Fulgenzio Colle Florido. P. S. Nelle
» accluse leggete intanto di che si tratta. Domani
» mattina sarò da voi. Date buon'alloggio al gio-
» vine, che vi spedisco, essendo un mio cameriere
» prediletto.

Loi. Sia ringraziato il Cielo!

Ales. Oh benedetto!

Ad. Eugenio mio, io sono fuori di me!

Eug. Quanto mai dobbiamo a Loisa!

Mad. (Vediamo se griderà anche adesso!) (*da se*)

Con. (*che sarà restato confuso senza parlare*) Ma dite-
mi... Io non connetto!

Fed. Leggete; v'è la lettera di vostra figlia, e la rispo-
sta alla medesima.

Loi. (Com'egli sa tutto!) (*da se*)

Con. (*legge*) » Caro padre, che come tale mi getto nelle
» vostre braccia. Questa sera dovrebbe essere il

» momento di stabilire la mia felicità, divenendo
» moglie di vostro figlio, che è il solo che io avrei
» amato. Pur conviene che io vi domandi in gra-
» zia di unirvi meco, onde io riesca nel più gran-
» de; ma nel più bel sagrifizio, che possa farsi al-
» l'amore per mia sorella...

Ad. Ah, Loisa mia!

Con. (*segue a leggere*) » Eugenio, onesto com'è, si mo-
» stra contento di unirsi meco, e forse lo sarebbe
» in parte...

Eug. Si, mia cara Loisa!

Con. » Ma il suo cuore avrebbe prescelto mia sorella,
» mentre quello di Adelaide è preso invincibil-
» mente dall'amore per esso. Ad onta di ogni loro
» virtù, con cui cercano reprimersi ed occultare a
» loro stessi i moti del cuore, io ho scoperto que-
» sta occulta scambievole passione, e, riflettendo
» alla infelicità, che io formerei di mia sorella, alla
» non piena soddisfazione di vostro figlio, non ho
» trovato altro ricorso che nel vostro cuore, troppo
» temendo de' primi impeti del caldo carattere di
» mio padre. Benedite voi questo mio atto, accon-
» sentite ch'Eugenio divenga di mia sorella, e
» chiamandovi sempre mio suocero e padre, tro-
» vatemi voi un'altro sposo, che mi sarà sempre
» caro, se mi giungerà dalle vostre mani. Pensate
» voi a persuadere mio padre, e fate che mi per-
» doni dell' arbitrio che mi prendo di diriger-
» mi prima a voi, che a lui stesso. Di quanto vi

» vi scrivo, finora nulla sà, nè mio padre, nè vostro
» figlio, nè mia sorella. Conto sul vostro cuore,
» e rispettosamente vi abbraccio. »

La vostra Loisa.

P. S. » Si, caro Conte, secondate una sì bell'a-
» zione. Questa giovanetta fa il più virtuoso sagri-
» zio, onde io non ho avuto difficoltà si dirigesse a
» voi con piena fiducia. »

Il Vostro Servo
Alessio Tetriloqui.

Con. E questa era la tua colpa?

Loi. Di aver scritto senza porvi a parte...

Con. E voi, signor Alessio?

Ales. Si. Temendo del vostro sulfureo carattere non mi opposi.

Fed. Leggete: chè v'è la risposta della lettera di vostra figlia.

Con. Che risposta! (*dandosi le mani in fronte*) Maledetto D. Giovanni? Ecco la risposta! (*correndo ad abbracciar la figlia*) Figlia mia! Caro Amico! (*abbracciando il signor Alessio*) Perdonatemi, perdonatemi!

Ales. Oh Dio!... Chè ora muojo dalla consolazione!

Loi. Ma voi che credevate, padre mio?

Mad. L'aveva detto io, che v'era impiccio sotto!

Con. Adelaide, caro Eugenio...

Ad. Perdonateci!

Eug. Credetemi, che la mia confusione...

Con. Loisa, Loisa mia! Avete ragione: sono troppo veemente nelle cose! Meriterei d' essere battuto come un fanciullo!

Loi. Ma ditemi cosa era l'equivoco?

Con. Ah! Lasciate che io lo taccia.

Ales. Ma pure, per nostra quiete...

Con. Ah siate pur quietissimi. Ah, D. Giovanni, che vuoi mischiarti per tutto!

Mad. Che dicevo io, che il sig. D. Giovanni era l'imbroglione?

Loi. La sua curiosità!...

Con. La sua curiosità sarà punita.

Fed. Ma pure sarà necessario, signorina, che leggiate la lettera, onde dirmi se nulla devo recare di risposta. Non mi credete degno d'essere onorato dell'incarico de'vostri comandi?

Loi. Anzi! (Che io sia divenuta pazza, o che in costui parmi veder Eugenio!) Permettetemi. (*dimandando al padre la lettera di risposta*)

Con. Si, prendi figlia, e credimi che questo avvenimento ha dato una grande lezione a tuo padre; onde non lasciarsi trasportar così inconsideratamente.

Ales. Tutte le mie oppressioni han pure servito a qualche cosa!

Loi. Ma insomma, spiegateci...

Con. Leggi, leggi prima la risposta.

Loi. (*legge*) » In due righe vi rispondo, mia adorabile
» ragazza. Prima di tutto: il tuo sposo è trovato, la
» sorte lo ha fatto quì giungere appunto stamane.

» Altro non manca che tu lo indovini, e che ti
» piaccia... (non m'inganno.) » Secondo; troppo
» lungo sarebbe l'esaminar se Eugenio abbia colpa
» in ciò di cui voi formate il più bel tratto di
» eroismo e di amore per vostra sorella. In ogni
» modo la schiettezza, che traluce nel vostro scritto,
» la fiducia che in me riponete, la lusinga di un
» padre che non mai vorrebbe credere torti nel
» suo figlio mi animano a dar tutto il merito della
» vostra azione ad uno spontaneo moto del vostro
» cuore amoroso verso la vostra sorella. Benedico
» quanto da voi sarà stabilito: son certo che vo-
» stro padre nel leggere tutto questo non tarderà
» un momento ad abbracciarvi, come lo fo io di
» cuore, mia invidiabile Loisa.

Fulgenzio.

Con. Si, che già lo faccio; e mille volte tornerò a farlo. (*abbracciandola di nuovo*)

Fed. Che ordini mi date?

Loi. Ne desiderate nessuno?

Fed. Che volete che vi risponda? Io sono nato per ubbidire e servire...

Con. Non tanto! Il Marchese mio amico vi ama molto; avete sentito? Nel proscritto vi chiama cameriere prediletto.

Loi. Parmi che lo meriti.

Fed. Mi mortificate!

Ad. Ma! Eugenio, dimmi: chi è quel giovane? (*sottovoce*)

Eug. E perchè me lo domandate? Vi piace?

Ad. Mi pare che...

Loi. Non vi tratterreste volentieri qui sino a domani?

Fed. Per me non partirei più, se sapessi di non dispiacere.

Con. Signor cameriere, mi par che non vi basti esser prediletto da un padrone, vi volete far prediligere per tutto.

Fed. Cercare di farsi amare non credo che sia colpa.

Loi. (Ah! Che non mi sbaglio! Il cuore mi parla con troppa chiarezza!) Alle corte, padre mio, vi dispiacerebbe ch'egli restasse?

Con. Che vuoi che ti dica!... Ma...

Loi. Voi rimarreste volentieri?

Fed. Parmi averlo, o signora, abbastanza fatto intendere; ma un tale ardire...

Loi. M'inganno, Eugenio?...

Eug. No; voi non v'ingannate mai.

Loi. Ebbene restate, e, se vi piace, potete rimanerci per sempre!

Fed. Si: che lo desidero con tutto il cuore! (*andando verso lei in atto di darle la mano*)

Con. Alto là, signori miei!

Fed. No, no, Conte. La sua azione generosa, il suo scritto, le sue maniere il suo volto, tutto, è quello che può farmi felice; e se pur è vero che ne'vostri occhi abbia letto qualche sorta...

Loi Si, avete ottimamente interpretato.

Con. Ma, insomma, volete che io di nuovo torni a perdere la testa?

Ales. Ah!... Ah!... Si avesse a tornar da capo!

Eug. Calmatevi. Egli...

Loi. Si, che questi è senza dubbio...

Fed. Conoscetemi pure.

Loi. Al primo vederlo il cuore me lo ha detto.

Con. Ma insomma: chi siete?

Eug. Mio fratello.

Con. Il figlio, che Fulgenzio attendeva dagli studj di Parigi?

Fed. Appunto. Arrivato jeri sera da mio padre.

Con. Ah cari! Venite, venite tutti al mio seno. Qual contento è il mio! Domani, domani sarà il giorno, in cui io tornerò giovane di venti anni. Sei contenta, Loisa?

Loi. Si, padre mio.

Con. Tu, Adelaide?

Ad. Nè dubitereste?

Con. Eugenio, e voi?... (*a Federico*)

Fed. Federico, a' vostri cenni

Con. Siete contenti ambedue?

Eug. Io sono fuori di me dalla soddisfazione!

Fed. Ed io fortunato per simile combinazione.

Con. Si: delle nostre famiglie se ne formi una sola, ed un sol cuore. E voi, signor Alessio, perdonate, perdonate.... (*abbracciandolo*)

Ales. Basta, basta! Chè mi fate piangere.

Con. Anzi ridete. Sappiate che quello sciocco di D. Gio-

vanni, ed io più sciocco di lui credendogli, mi aveva posto in capo, che voi eravate amante corrisposto, e che volevate sposar Loisa!

Ales. Loisa!

Loi. Oh Dio! (*ridendo*)

Fug. Che sento!

Mad. Che matto!

Ad. Oh questa è bella!

Ales. Ah che questa è la prima volta che rido di cuore! Tacete per carità io arrossisco di me medesimo in pensarlo. Abbracciamoci tutti. (1)

SCENA ULTIMA

D. GIOVANNI, *e detti.*

Gio. (*affannato*) Conte, Conte, è fatto tutto.

Con. Eh! Andate alla malora!

Gio. Cos'è stato? Che c'è di nuovo? Ho corso come un diavolo.

Mad. Che ti porti, cagione maledetta di tanti disturbi!

Gio. Conte, al Ritiro attendono: i cavalli di posta ora giungono.

Con. Al ritiro manderò ad avvertir io; de' cavalli di posta servitevene voi per correre sintanto che io vi richiami.

(1) *Si è rinvenuto fra i manoscritti un foglio, ove è stata scritta di nuovo dall'Autore questa XIV scena, che si troverà riportata in fine di questi fogli.*

Gio. Ma cosa è successo?

Con. Nulla.

Gio. Signora Loisa...

Con. Zitti! Nessuno dica nulla a questo curioso.

Gio. Come! Conte, siete impazzito? Ma chi è quello là? Come! Il signor Alessio con voi? Maddalena?...Maddalena?...

Mad. (Si: aspetta che risponda io!)

Gio. Insomma che modo è questo? Dopo che vi ho servito; dopo che... ma, cospetto, volete farmi dare in furia! Ditemi: che arcano v'è? Se l'avete meco, sgridatemi piuttosto, cacciatemi via, battetemi; ma levatemi questa curiosità. Via, Conte, fatemi questo favore, ve ne prego pe'servigi che vi ho reso. Voi, se non mi dite questo, mi fate crepar dalla bile. Ma voi almeno, signor Alessio!...

Ales. (Il signor Alessio ride.)

Gio. Ridete voi!... Ed io non devo saperne la ragione?

Con. No; vieni qui, Loisa.

Ales. Si, mia cara, venite con noi. (*con tenerezza*)

Con. Vieni qui, Adelaide: abbracciatemi tutti.

Gio. Ah Conte mio, signor Alessio, ragazza cara, amici, Maddalena, uccidetemi; ma non mi fate andare a letto con questa smania, con questa curiosità.

Con. Siete dunque tutti contenti?

Ad. Si.

Eug. Anch'io.

Ales. Quant'ogni altro.

Fed. Ed io non meno.

Gio. Ma quello chi è? Io muojo dalla curiosità!

Mad. Io poi sono contentissima , perchè vedo quel curioso che pena.

Loi. Ed io infine più di tutti nel vedere felice mia sorella, punito un curioso, e compensato dal Cielo l'amore di una buona sorella.

FINE DELLA COMMEDIA

VARIANTE

SCENA DECIMAQUARTA

EUGENIO, FEDERICO, *e detti.*

Eug. Questo giovane è da mio Padre incaricato rimettere una lettera a voi Loisa...

Loi. Ah! (*facendo un grido di sorpresa nel veder Federico*)

Eug. Cos'è!

Loi. (Qual somiglianza!) (*guardando Federico fissamente*)

Eug. Ed una al vostro Padre.

Fed. Ecco, signori. (*dando le lettere una a Loisa, e l'altra al Conte*)

Con. Io non intendo più nulla! (*estatico senza aprire la lettera*)

Loi. Oh come mi batte il cuore! (*in fretta apre la lettera, e legge*)

Fed. (*ad Eugenio sotto voce*) (A me piace più della sorella. Assicurati che Loisa è più bella.)

Eug. (Tanto meglio!) (*come sopra*)

Ales. Cielo, fa tornare alla ragione quest'uomo furioso! (*da se*)

Loi. Ah! Si, si: va bene, allegri si: si: padre mio, si: perdonateci: io son contenta. Adelaide, mia sono compensata. (*abbracciandola*) Voi si: voi... (*prendendo la mano a Federico*)

Fed. (Eugenio mio, son fuor di me dalla consolazione.) (*ad Eugenio*)

Con. Che dite! Cos'è?

Ales. Cosa scrisse?

Loi. Alessio mio, il Marchese è contento, e sono sposa.

Ad. Tu, Loisa mia!...

Loi. Io son felice.

Ales. Ah! Che respiro!

Loi. Ah padre caro, perdonate!

Con. Ah figli, se non volete farmi perdere la ragione... ditemi...

Loi. Leggete: anche a voi dirà lo stesso.

Con. In che mondo son'io?

Loi. Ecco cosa risponde a me. » Figlia, la tua lettera mi
» ha fatto piangere di tenerezza; si, Loisa cara,
» tuo padre non saprà opporsi: le due righe che
» gli scrivo basteranno a persuaderlo. Tu cedi Eu-
» genio a tua sorella, per un tratto il più eroico
» di amore per essa, e chiedi a me un'altro sposo?
» Io te l'ho trovato, mi è giunto appunto jeri, in-

» dovinalo, e se ti piace sarà tuo. Domani sarò
» da voi. Benedica il Cielo la tua bell'azione. Sa-
» lutami il buon Alessio, di cui ho letto le due ri-
» ghe a piè del tuo foglio, fra poco ci vedremo.
» Vivi quieta sul caldo carattere di tuo padre, e
» fidati al tuo Suocero. »

Fulgenzio.

Con. Dunque tu, Loisa! Loisa mia! Per solo amore di Adelaide...

Loi. Mi diressi al mio futuro Suocero confidandogli il tutto, temendo che a voi dicendolo vi alteraste, e prendeste in sinistra parte. Il sig. Alessio fu il solo al giorno del segreto, spedì egli stesso la lettera che aveva avvalorato con due righe di poscritta.

Con. Ah! Vieni, vieni, figlia mia! (*abbracciandola*) Ma come potevi farmi il torto di credermi...

Ales. Scusate; ma il vostro ceffo, la vostra voce spaventa! Perdonatemi caro, Conte.

Con. Alessio mio, perdonatemi voi: Se sapeste l'equivoco... ma cosa mi scrive Fulgenzio? (*leggendo*)
» Caro il mio Ercole, tu metti timore: qui non
» v'è che dire. La tua figlia pone me per interpetre
» presso di te. Io ti conosco, onde so che non v'è
» bisogno che ti dica nulla in favore di un'azione,
» che merita che tu abbracci la tua figlia come la
» più cara, e virtuosa delle figlie. Dà pure Ade-
» laide ad Eugenio; penserò io allo sposo di Loisa.
» Ti prego dar buon trattamento a questo mio
» Espresso, ch'è un giovane di mia grande confi-

» denza. Domani sarò da te. T'abbraccio, caro il
» mio Ercole, che fa paura! » Fulgenzio.
Dunque io... ah se potesse immaginare... ma non si dica la mia bestialità: mi fa rossore! Sig. Alessio, venite che vi abbracci.

Ales. M'abbracciate?...

Ad. Mi perdonate?

Eug. Acconsentite?

Loi. Ma cosa avevate creduto?

Fed. (Tu non puoi immaginarti quanto mi piaccia quella che a te piace meno!) (*fra loro*)

Eug. (Tanto meglio, ti ripeto: sarà tua.)

Loi. Ma ditemi: di che mi credevate rea?

Con. (*dandosi le mani in fronte*) Volete saperlo? Quel pazzo di D. Giovanni (ed io più pazzo di lui credendolo) mi aveva assicurato che Alessio era di te innamorato, e tu di esso, al punto di voler a tutti patti ingannarmi e divenire sposi.

Ales. Io! (Oh Dio!) (*sospirando*)

Loi. Davvero!

Eug. Come!

Ad. Cosa dite?

Mad. Oh questa è curiosa!

Con. Ridete, ridete, chè avete ragione. Ma voi, signore...

Loi. Si, voi. (Ah non m' inganno è quello di certo!) Ditemi sareste contento?

Fed. Ah cara, giacchè lo scritto di mio padre...

Con. Vostro Padre! Siete voi dunque il figlio Federico che Fulgenzio attendeva dagli studj di Parigi?

Eug. Si è quello.

Loi. No; non m'era ingannata.

Fed. Si, quello appunto che nel leggere i caratteri della vostra Loisa tanto la stimò, che ne rimase innamorato nell' istante che la vide, e che si offre ad essa come sposo; se ella lo gradisse.

Loi. Se il contegno che deve mantenere il mio sesso lo permettesse, con altrettanta franchezza io vi ripeterei la medesima dichiarazione: bastivi però ch'io vi dica che meglio non poteva ricompensare il Cielo la mia azione, che facendomi dal mio suocero proporre uno sposo come voi.

Fed. Ah! Mia cara! (*prendendola per la mano, e baciandogliela*)

Con. Dunque fate tutto da voi soli?

Loi. Lo permettete?

Con. Ah, si; si cara! Venite che vi abbracci tutti! Le nostre due famiglie ne formeranno una sola. Adelaide, il contento del tuo spirito ti ridoni la perduta salute, tu, Loisa godi il frutto della tua generosa azione, e voi, amabili giovani, amate queste mie figlie, che da questo istante divengono vostre. E voi, buon amico ridete...

Ales. Si si, questa è la prima volta che rido di cuore!

SCENA ULTIMA

Come nell'originale; cioè come trovasi qui, prima stampata.

LA BUONA SORELLA

COMMEDIA DI UN'ATTO SOLO

AVVERTIMENTO AGLI ATTORI

SULLA ESECUZIONE

DELLA BUONA SORELLA

Credono alcuni che il ben recitare consista nel parlar naturalmente come d'ordinario si parla; altri che dipenda dal declamare con voce alterata, con atti ricercati e con azione appresa come una specie di mestiere.

S'ingannano e gli uni e gli altri.

La natura dev'essere il modello, l'arte deve essere il mezzo per imitarla.

Se nella recita comparisce o la natura sola, o l'arte sola, mancherà l'illusione, o mancherà l'effetto.

La scelta de' buoni modelli è la base. Opera dello studio è il bene imitarli.

Non tutto il vero sembra tale; non tutta la natura bella. Non dobbiamo perciò credere di ben recitare allorchè esprimiamo i varj sentimenti come lo faremmo naturalmente. Tutti ridono, tutti piangono, tutti smaniano, tutti si rallegrano; ma ognuno a suo modo, e perciò, forse, non bene agli occhi altrui.

V'è un bello che è bello per tutti: questo è difficile a rintracciarsi; difficilissimo ad imitarsi; poichè l'arte deve giungere a nasconder l'arte.

Ma non è il mio impegno quello di formar dei perfetti attori; basti perciò quanto dissi ad avvertir quei

giovani, cui piacerà recitare queste picciole commedie, che convien fare qualche studio per bene eseguirle.

Il carattere dell'Amalia è nobile e generoso, ma deve sempre l'attrice far conoscere la pena, che prova nel rinunciare ad uno sposo, pel quale il suo cuore sarebbe impegnato. Se non fosse, in qualche modo, combattuta la sua virtù non trionferebbe.

Il discorso che essa fa ad Enrico nella prima scena relativo al core umano, dove esser detto in modo che faccia conoscere d'esser fatto ad arte; e che se essa prende a parlar del cuore come parte materiale, non fa ciò per errore, ma a bella posta.

La scena con la sorella sarà eseguita con somma tenerezza ed effusione di cuore. Allorchè allontana Virginia dicendole: *và... tu non conosci il mio cuore;* e quando dice; *lasciami, crudele!...* Deve esprimersi nè con collera, nè con maniera sdegnosa; ma come se proferisse quelle parole malgrado i moti del suo cuore.

Il volto ed il portamento di Virginia annunzieranno lo stato infelice del suo animo e della sua salute. Quando rimane sola con Enrico i suoi occhi saranno bassi, i suoi moti imbarazzati, e le sue parole tronche e confuse: ed allorchè in sua presenza sospira e cade abbandonata, si avverta scrupolosamente di far conoscere che essa non fa ciò per impegnare Enrico; ma che, malgrado se stessa, viene vinta dalla forza dell'amore per esso.

I singhiozzi, le lagrime, le ambasce e le smanie accompagneranno e troncheranno di tratto in tratto la scena con la sorella.

Infine, la dichiarazione del suo amor per Enrico, sarà eseguita mostrando l'estrema violenza, che fa a se stessa nel vincere il rossore e la pena, che le cagiona il confessare una tal passione.

Enrico mostrerà in ogni suo discorso quella sorta di confusione, che si prova allorchè siamo costretti occultare un'interna inquietezza che ci agita. Essendo Enrico un giovane della più delicata onestà, teme parlando con Amalia o di tradir la verità, o di farle dispiacere; parlando con Virginia di svelare ad essa quell'amore che il dovere gl' impone sopprimere.

Alfonso, per dimostrare il suo carattere irritabile ed intollerante parlerà con impeto e forza; ma essendo d'altronde di ottime viscere, ad ogni risposta della figlia, in cui cerchi calmarlo, risponderà coll' animo contento, e dolcemente.

Serva finalmente per avvertimento generale che verun difetto è più pernicioso alla buona esecuzione delle rappresentazioni comiche, che la mancanza di moto, di vibrazione, e di calore nel dialogo e nell'azione. Nessun male è peggior della noja: non v'è componimento che possa riuscir gradito, se è recitato con freddezza e languore.

PERSONAGGI

AMALIA.

VIRGINIA.

ENRICO.

CONTE ALFONSO.

ARGOMENTO

Enrico è promesso sposo di Amalia. Di giorno in giorno vengono ritardate le nozze sotto varj pretesti, de' quali s' ignora il vero motivo. Alfonso nobile e ricco signore, padre d' Amalia e Virginia è di carattere strano. Amalia giovane di molto spirito. Virginia di cuore sensibilissimo, e di salute delicata. Enrico savio ed insieme timido giovanetto. Le due sorelle si amano tenerissimamente.

La Scena si rappresenta in casa del Conte Alfonso.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

AMALIA *sola*, *indi* ENRICO.

Am. No, Amalia, non è più tempo da esitare. Lo stato di salute di Virginia muove a compassione, la cagion del suo male non è più arcano per me; ogni altro mio affetto deve tacere al confronto dell'amor di sorella... Sacrificherò, è vero, una parte delle affezioni del mio cuore; ma a quante altre non soddisfarò io! Qual contento sarà il mio di divenir l'oggetto della gratitudine di Virginia, e di (*sospirando*) Enrico... si... di Enrico!.. egli è onesto; egli divien mio per dovere; ma non è mio il suo cuore. No... non è mio; come pur troppo questo sarebbe il suo... ma come farò io ad indurre mio padre?... A porlo in chiaro?... A far sì che egli non sospetti?... (*risoluta*) No, non devo temere ostacoli. Non v'è azione generosa, che non costi qualche pena. Son risoluta, valga qualsivoglia sagrifizio.

En. È permesso?

Am. (Enrico!) Favorite. (Prudenza, assistimi; cuor mio, non mi tradire.)

En. Sola?

Am. Non è mai sola chi sa ragionare col proprio cuore.

En. È ben vero; e niuno potrebbe farvi miglior compagnia. Le qualità del vostro cuore sono così eccellenti.

Am. Si? Voi le trovate tali?

En. Non io solo, ma tutti quelli che hanno il bene di conoscervi.

Am. (*sorridendo*) Eppure, caro Enrico, il cuore è una parte situata talmente nel nostro interno, così coperta, rinchiusa, mobile; così, infine, ripiena d'innumerabili vie, che parmi tanto difficile d'esser dagli altri conosciuta.

En. È difficile l'esser conosciuta dagli altri e da noi medesimi, qualora voglia servirsi dei suoi mezzi per occultarsi. Ma quei che sono franchi e liberi fanno bene al di fuori conoscere le loro pulsazioni; nulla par che nasconda i loro moti. Senza temer d'ingannarmi crederei poter giudicare del cuor vostro.

Am. Si?

En. Certamente.

Am. Son contenta, che una persona, che deve fra pochi istanti appartenermi indivisibilmente, legga sì bene nel mio interno, e che tale gli sembri quale mi dite. E spiacemi, a dir vero, non poter intieramente contracambiarvi il complimento.

En. Cioè?

Am. Voi sapete, Enrico, quanto sia sincera. Io nel vostro cuore... non potrei...

En. Come! Non credete nel mio cuore le qualità...

Am. Piano, piano: io le suppongo ottime: ma non po-

trei dire di leggere nel vostro cuore, come voi dite di farlo nel mio.

En. Pure mi lusingava di non avervi dato mai occasione di dubitarne.

Am. Giammai; e perciò è eccellente la prevenzione che io ne ho: ma io credo ottimo il vostro cuore, come tale crederei un libro chiuso quando sapessi essere di un autore rinomato. Io dico a me stessa: il cuore è di Enrico, onde dev'esser buono.

En. Voi mi lusingate, e mi mortificate in un tempo stesso. Gradisco vedervi così ben prevenuta; ma gradirei di più che foste convinta.

Am. Lasciamo ogni frase. Ditemi, Enrico: se tutto ad un tratto dovesse comparirmi dinanzi ciò che passa nel vostro cuore, ne sareste contento?

En. Che mai potrei rispondervi? Son certo che nulla vedreste, che potesse meritare la vostra disistima: ma temerei sempre che non vi comparisse così bello quanto lo bramerei per esser degno di quell'affetto, che desidero inspirarvi.

Am. La vostra risposta mi assicura più del vostro spirito e della gentilezza vostra, che del vostro cuore.

En. Ah no, mia cara, Amalia, ve lo giuro: io non ho nulla certamente nel mio interno, che saputo da voi potesse farmi arrossire. (Ma a qual fine fa essa un tal discorso!)

Am. (Ah che le sue maniere non fanno che sempre più impegnarmi e dividermi l'anima!) Ma parliam d'al-

tro. Era veramente vostro fratello quel giovane che era jeri con voi al passeggio?

En. Ve lo assicuro, è il mio fratello minore, che essendo ultimamente uscito dal collegio per esser presente al giorno delle nostre nozze, venne jeri a vedermi, e questa mattina è ripartito per tornare dal padre alla campagna.

Am. Vi somiglia molto.

En. Non ha che due anni meno di me.

Am. Due anni indietro voi forse non avreste saputo sbarazzarvi con tanta destrezza nella questione del vostro cuore, come lo avete fatto quest'oggi.

En. Voi cadete nuovamente sul medesimo punto. Ma cosa intendete per destrezza?

Am. Intendo, che non avete in verun caso compromessa la verità.

En. Ma vi ho assicurato di non avere verun torto verso di voi: non siete persuasa di ciò che vi assicuro?

Am. Si...

En. Parmi per altro che un tal discorso sia da voi fatto in certa guisa... (Avrebbero mai i miei sguardi tradito il segreto?)

Am. (Non si ponga in sospetto senza prima aver bene stabilito il modo di condurre l'affare.)

En. Quest'oggi non trovo in voi la vostra ordinaria maniera di parlar meco; non veggo la vostra solita ilarità.

Am. V'ingannate: io ho fatto un tale discorso per ischerzo, e forse affine di sempre più assicurarmi dell' ama-

bilità vostra. Voi sapete che pochi momenti rimangono alle prove;questa sera, o domani al più lungo, qualunque siensi i nostri caratteri dobbiam goderceli quali sono, divenendo l'uno dell'altro indivisibilmente; conviene assolutamente ubbidire a'nostri genitori, e divenire sposi: è già molto tempo che si va ritardando.

En. Spero che ciò non sia stato per mia colpa.

Am. Oh! No. La malattia di Virginia...

En. L'essere stata anche voi indisposta...

Am. Il non aver neppur voi mostrata un'impazienza...

En. Mi era permesso averla; ma sarebbe forse stato importuno il mostrarla. Quello che è certo si è, che non veggo il momento di uscire da qualunque inquietezza, ed appartenervi intieramente.

Am. Davvero?

En. Credetemi.

Am. Ed appartenermi intieramente per sempre?

En. (*prendendola per la mano*) Ve lo giuro.

SCENA SECONDA

VIRGINIA, *e detti.*

Vir. Oh... perdonate: credeva foste sola.

Am. Vieni, cara.

Vir. No, no, rimani in libertà.

Am. Sei pazza? Vieni. E quando mai tu sei giunta importuna?

En. La vostra presenza è sempre gradita. (Ogni suo sguardo mi penetra fino all'anima!)

Vir. (Oh Dio! Il suono della sua voce mi toglie la forza di proferir parola!) (*sospirando*)

Am. Vedete, Enrico: essa giorno e notte è sempre nel medesimo stato di languore.

En. E come va la vostra salute?

Vir. Così... bene.

Am. Essa risponde sempre così: ma non le credete: essa soffre, essa tutti i giorni va dimagrando: vedete? I suoi belli colori sono ormai svaniti; in somma, se essa non prenda cura della sua salute...

En. Si, cara Virginia, voi dovete pensarci seriamente.

Vir. Vi assicuro che non mi sento malata: nei giorni indietro qualche... qualche piccolo incomodo... ma ora...

Am. Enrico, persuadetela, persuadetela voi a non trascurar così un'affare tanto importante come la propria salute. Permettetemi un momento.

En. Partite!

Vir. Ove vai?

Am. Ora vengo. Devo dir qualche cosa alla mia donna.

Vir. Ascolta: devo andare anch'io...

Am. Rimani, rimani un'istante con Enrico. Vengo tosto. Enrico, trattenetevi un poco. Fatele intanto confessare se v'è alcuna cagione, che produca in essa questo suo abbattimento.

Vir. Che dici? Quale abbattimento?

Am. Ora vengo, Virginia mia. (Vadasi a pensare al modo

di riuscir nell'impresa. Cor mio, armati di costanza!) (*parte*)

En. (Quando son solo con essa, par che non trovi il modo da incominciare il discorso.)

Vir. (Non v'è per me imbarazzo maggiore di dover parlare a solo a solo con esso, senza scoprire ciò che prova il mio cuore.)

En. (Che dirà essa in vedermi tacere!)

Vir. (Vorrei parlare; ma la voce par che si arresti nel momento di uscir fuori.)

En. Ebbene... Virginia?

Vir. Che dicevate?

En. Parlava... della vostra salute.

Vir. Grazie.

En. Ma voi siete veramente incomodata?

Vir. Molto... Cioè non sono che veramente incomodata... non malata. È un male... come precisamente una mia... non saprei spiegarvi... (oh Dio quale stato è il mio!)

En. (Oh come il mio cuore soffre!) Intendo: voi provate un male, che in fatto non esiste; dovete perciò vincervi.

Vir. È vero: avete ragione.

En. Quando ci avvediamo che un male è soltanto l'effetto di una disposizione morale, convien divagarsi... ridere...

Vir. Ma conviene averne la forza. Io sono così debole, che parmi d'esser quasi contenta del male che m'affligge... parmi di trovar più sollievo nel pianto, che in qualunque altra distrazione.

En. (Ah che la sua ingenuità è adorabile!) Poichè siete così sincera, poichè m' onorate colla vostra confidenza, cara Virginia, ditemi, ditemi apertamente se v'è alcuna cagione di questa vostra indisposizione di spirito.

Vir. No... (oh Dio! Io non posso più rimaner quì.)

En. Perdonate se ardisco interrogarvi sopra di ciò; ma è tale l'interesse che m'inspirate, è tale la premura ch'io prendo a ciò che riguarda la mia Virginia... dico mia... poiche fra poco sarete...

Vir. La vostra cognata.

En. Si... mia cognata.

Vir. È... vero, ed io... (*mancando*) oh Dio!

En. Che avete, Virginia? (*sostenendola*)

Vir. Scusate... non è nulla, non è nulla... Di tratto in tratto sono assalita da alcune ambasce...

En. (Qual cimento è il mio!) Ah Virginia, è inutile l'occultarlo, voi avete qualche segreto motivo che vi tormenta: parlate, contate sopra un vostro amico; niuno saprà mai ciò che a me confiderete. Voi non potete immaginare qual parte io prenda a'mali vostri. Se mi vedeste il cuore... se potessi spiegarvi quanto... quanto... oh Dio! Parlate; ve ne scongiuro; farò tutto ciò ch' è in mio potere per sollevarvi dallo stato in cui siete.

Vir. No... voi nol potete... Credetemi, non ho nulla che mi affligga.

En. Ah! Che voi non avete bastante fiducia in me: ve

ne prego, ve ne scongiuro colle lagrime agli occhi. (*prendendogli la mano*)

Vir. Oh Dio! Io moro! (*abbandonandosi*)

En. Ah Virginia! Virginia mia cara! (*serrandole, e baciandole la mano*) (Che dici ? Che fai Enrico? Ed Amalia!... E i tuoi doveri!... Fuggi, fuggi un tale cimento.)

Vir. (*rinvenendo*) Ove son io?... Enrico, vi prego, permettetemi... lasciate che vada...

En. Si, Virginia... veggo che voi amate esser sola... vi lascio in libertà.

Vir. Partite!... No... ed Amalia?...

En. Ora torno.

Vir. Ma Amalia...

En. Vengo fra momenti. (Ah! Che se rimango io mi perdo! Ragione, assistimi.) (*parte*)

Vir. (*gettandosi a sedere*) Dove son io mai?... Virginia, che sarà mai di te! Qual forza incognita ti ha reso amante di esso!... Qual debolezza è la mia di non poter resister all'idea di veder Enrico appartenere ad un'altra! E dove è mai il mio amore per Amalia? Per una sorella, che mi ama così teneramente... ma, oh Dio!... Vederlo sotto gli occhi miei... rinunziarlo per sempre... essendo quasi certa ch'egli non sarebbe che mio. Mio!... e qual prova ne ho io mai?... Ah si, che pur troppo i suoi sguardi, il suo volto, la sua voce, quando è meco, mel dicono abbastanza... (*sospirando*) eppure io non sarò mai sua! Io ed esso dovremo fuggirci come nemici ed

nostri proprj doveri... Cielo!... Cielo! Dammi soccorso, rendi la tranquillità al mio cuore, o liberami da una vita troppo penosa per me! (*abbandonandosi*)

SCENA TERZA

AMALIA, *e detto.*

Am. Virginia, che fai?

Vir. Amalia! (*scuotendosi*)

Am. Ed Enrico?

Vir. Enrico! (*confusa*)

Am. Dov'è andato Enrico? Non lo lasciai qui con te? Non gli dissi aspettarmi?

Vir. Ah è vero... ora viene. Disse che... che ora viene.

Am. (Non si perda più tempo, si profitti di questi pochi istanti prima che mio padre torni in casa.) Virginia mia, oh come mi fai penare nel vederti in questo stato!

Vir. Amalia mia! (*sospirando*)

Am. Vieni, abbracciami.

Vir. Si, mia cara. (*abbracciandosi*)

Am. Ah no, tu non m'ami più, tu non sei più la mia sorella.

Vir. Che dici! (*sorpresa*)

Am. No. Non lo sei più: tu non m'ami: la tua Amalia non vede più brillare nel tuo volto il contento, allorchè ti stringe al suo seno.

Vir. T'inganni: lo stato in cui è la mia salute mi abbatte, mi rende mesta.

Am. No, va. Tu non conosci il mio cuore. Tu non sai di che sono capace; tu non rammenti più le massime che nostra madre c'inspirò fin dalle fasce.

Vir. Che dici mai, Amalia! (*tremando*)

Am. Si, tu hai dimenticato che la sincerità, che la verità sono le più belle qualità di un cuore; che l'amor fra sorelle deve essere il più dolce dovere; che non si dà vero affetto senza piena fiducia.

Vir. Oh Dio! Che sento! Amalia mia! (*abbandonandosi fra le sue braccia*)

Am. Virginia, sorella mia, è inutile ogni tua resistenza. Il tuo cuore non è fatto per occultarsi; lo so, è un tuo giusto riguardo quello che impedisce il libero corso alle tue parole. Ma è ormai vano. Il tuo labbro parlò quando tu non eri padrona di te stessa. Amalia non ignora più la sorgente de' tuoi mali. Amalia può farli terminare. Tu sarai felice; scuotiti: calmati, Virginia mia. Sei fra le braccia della sorella, che ti stringe, e ti bacia col più tenero sentimento dell'anima.

Vir. Misera me! Amalia mia... no, non è vero. (*smaniando*)

Am. Come... nieghi!... E che nieghi se nulla io dissi? E se intendesti ciò che dir volea, hai tu il cuore sì finto per cercar d'occultarmi?... Va, va, sorella ingrata...

Vir. No, Amalia, no che non son rea. (*prorompendo in pianto*)

Am. Lasciami, crudele. So, so bene tutto ciò che tor-

menta il tuo cuore. So che la tua virtù è quella che rende più aspra la tua pena. Ma sopportar non posso di vederti resistere all'invito, che ti fa il cuore aperto di una sorella che t'ama, e che altro da te non chiede che la tua fiducia. Non è una dubbiezza, non è una gelosia che mi spinga a chiarirmi. Io ho vegliato più e più notti al fianco del tuo letto, io ho bagnato di mie lagrime la tua mano ed il tuo volto, mentre tu nel sonno o nel delirio smaniavi senza trovar quiete. Non una; ma più volte, esclamando, proferisti il nome d' Enrico.

Vir. Ah! Amalia mia! (*abbandonandosi*)

Am. Si, di quell'Enrico, a cui tu per dovere occulti la tua passione, di quell'Enrico, che per solo dovere è pronto a darmi la mano. Di quell'Enrico che... che sarà tuo.

Vir. Oh Dio!... Sorella... cara sorella, tu m'uccidi... io muojo...

Am. Virginia, Virginia mia, non resistere di più: apri il tuo cuore, accertati che è questo il più picciolo sagrifizio che io possa farti al paragone dell'amor che ti porto, del contento di renderti felice, e del vederti versar nel mio seno ciò, che da tanto tempo rinchiudi nel cuore; parla, piangi se vuoi; ma sien le tue lagrime di tenerezza e d'amore per la tua Amalia.

Vir. Amalia, sorella mia, perdona la debolezza mia. (*quasi gettandosi a suoi piedi*)

Am. Che fai?... Vieni fra le mie braccia.

Vir. Si, adorata sorella, nulla t'occulterò Quel segreto, che credevo portar meco sino al sepolcro, lo riporrò nel tuo seno. Ma non esiger che accetti... (*fra singulti e lagrime*)

Am. Parla, svelami prima.

Vir. Si, si, mia cara. (*abbracciandosi*)

SCENA QUARTA

ENRICO, *e dette.*

En. (Virginia fra le braccia della sorella, piangendo! Non s'interrompano.) (*restando in disparte*)

Am. Fatti coraggio.

Vir. (*risoluta*) Si; vinco ogni rossore; e ti sia questa la più gran prova dell'amor mio, della fiducia che ripongo in te, mia cara. Io stessa ignoro per qual destino l'aspetto, le maniere e il carattere di esso mi abbiano reso vittima di una passione; che io non ho cercato che reprimere. Oh Dio...

En. (Respiro; essa è d'altri innamorata.)

Vir. Giammai, giammai te lo giuro, Amalia mia, diedi ad esso a conoscere questa mia debolezza. Egli, mai disse e me nulla per impegnarmi ad amarlo. E se mai ho io avuto ragione di concepire la barbara lusinga di non essere per esso un'oggetto indifferente, è stato appunto nel vedere che egli con troppo studio cercava di non incontrare i suoi occhi co'miei.

Am. Egli è onesto, lo so.

Vir. Si: mia cara, non rinunziare ad una persona...

Am. Taci.

Vir. (Che sento!)

Am. Virginia, l'ami tu?

Vir. Non curar s'io l'ami...

Am. Esso sarà tuo; sarà mia cura indurre mio padre.

Vir. No, Amalia. (*smaniando*)

Am. (*con forza*) Lo vuoi perdere per sempre? Mentisci: giura che non l'ami: ma poi rinunzia al nome di mia sorella.

Vir. Ah... Enrico, Enrico, son tua. (*cade abbandonata*)

En. Oh Dio! Soccorretemi; mi perdo. (*gettandosi a'piedi fra Amalia e Virginia*)

Am. Voi qui! Oh Dio! Qual momento è questo per me!

SCENA QUINTA

IL CONTE ALFONSO, *e detti.*

Alf. (*chiamando di dentro*) Amalia ove siete?

Am. Mio padre! Ritiratevi. (*sorpresa*)

Vir. Sorella mia!...

Am. Ritirati, Virginia.

En. Amalia!...

Am. Andate con lei.

En. Oh Dio, perdo la ragione!

Am. Andate, andate; lasciatemi sola con esso. (*forzati da Amalia a ritirarsi, partono*)

Alf Amalia. Come! Siete qui, e non rispondete? (*con durezza*)

Am. Eccomi: sono agli ordini vostri.

Alf. Chi era qui con voi? Virginia?

Am. Essa; che si è ritirata, essendo assalita da'suoi soliti incomodi.

Alf. Oh! Senza perder più tempo, questa sera assolutamente sarà segnato il contratto tra voi ed Enrico.

Am. E volete assolutamente che sia questa sera?

Alf. Si, questa sera. (*alterandosi*) Che cos'è questo ritardare di giorno in giorno? Non volete più Enrico? Dopo che io non penso ad altro che al ben vostro, alla vostra felicità, par che non siate contente: volete sempre disanimarmi.

Am. No, padre mio, non vi alterate; son contenta; il contratto si farà questa sera.

Alf. Oh brava! E di qui a poco altre nozze. Non dite nulla. Ho già stabilito il matrimonio di Virginia.

Am. (Oh Dio! Un altro ostacolo.) Come! Avete promessa la mano di Virginia? (*con sorpresa*)

Alf. Si; e che v'è da maravigliarsi? Quando voi siete sposa non volete che lo sia anche Virginia?

Am. Anzi sono contentissima.

Alf. Ma cosa avete, che parlate in modo quasi aveste qualche cosa che vi turbi? (*alterandosi*) Che diamine avete mai pel capo? Che cosa è questo star sempre così torbida, malcontenta?...

Am. (Coraggio!) Padre mio, io ho da domandarvi una grazia.

Alf. Che cosa?

Am. Non mi ponete in timore; ascoltatemi tranquillamente.

Alf. Alle corte: se avete a domandarmi di ritardare più a lungo di questa sera di segnare il contratto...

Am. No.

Alf. Enrico sarà sposo questa sera, e voi....

Am. Questa sera, se volete, vostra figlia sarà contentissima di esser sua moglie, lo giuro a mio padre. Siete contento?

Alf. Oh! Così va bene. Parlate.

Am. Non m'interrompete, vi prego.

Alf. E cos'è mai questa grazia che ha bisogno di tanti preamboli e di questo silenzio? Via su, sbrigatevi.

Am. (Oh Dio! Qual carattere intollerante è il suo; ma il suo cuore è buono, non si tema.) Ascoltate. Io, non potete immaginare quanto vi son grata per avermi destinato ad Enrico. Io amo Enrico.

Alf. Tanto meglio.

Am. Enrico senza esitare divien mio sposo.

Alf. Ebbene? Questa è una cosa già decisa.

Am. Voi amate le vostre figlie?

Alf. Che dubbio v'è?

Am. Povera Virginia è malata.

Alf. Pur troppo, poverina! Ma diverrà sposa e guarirà.

Am. Questo è quello che dico anch'io.

Alf. Ma che grazia volete?

Am. (*gettandosi a'suoi piedi*) Padre mio!

Alf. Che fate!

Am. Padre mio caro! Secondate un'azione degna d'una vostra figlia.

Alf. Levatevi.

Am. No che non mi leverò finchè non abbiate detto di si: troppo io temo il vostro carattere impetuoso.

Alf. Alzatevi, vi dico. (*alzandola*)

Am. Seconderete una mia buon'azione?

Alf. Si, si, alzatevi.

Am. Mi darete coraggio nel sagrifizio, che io fo d'ogni altro affetto all'amor di sorella?

Alf. Che dite! Si, si, figlia mia. Alzati.

Am. Vi ubbidisco, padre mio; ma voi non dovete negar di secondarmi e di ridonare ad un tempo stesso la salute ad una vostra figlia.

Alf. Ma che vuoi? Che mi dici? Di che parli?...

Am. (*risoluta*) Virginia, e non io, dev'essere sposa di Enrico.

Alf. Virginia!

Am. Si, essa è innocente. Enrico lo è ancora: ma non siamo sempre padroni del nostro cuore. Virginia ama perdutamente Enrico; Enrico pur troppo è innamorato di essa, ed io non avrei la sua mano che per un atto di sua onestà, ma non già col consenso del suo cuore.

Alf. Ed è vero ciò che dici?

Am. Nell'atto che Virginia smaniava in mezzo alle più crudeli ambasce, proferì più volte il nome d'Enrico. Ciò bastò perchè io ponessi in opera tutti i mezzi per trarle di bocca il segreto, che la mia

buona Virginia avrebbe voluto conservar occulto sino alla morte.

Alf. E tu rinunzi...

Am. Io cedo ad essa uno sposo, che l'ama teneramente, e che non sarebbe stato per me che un marito indifferente; e ne ho in ricompensa la gratitudine di essa, e quel piacer che non ha pari, cioè di vedermi capace di far una buona azione, e di rendere felice quella sorella che amo quanto me stessa.

Alf. Ah figlia, figlia mia! (*abbracciandola*) Leggi. (*cava di tasca una lettera*)

Am. Cos'è questo?

Alf. Una lettera del padre di Enrico.

Am. (*legge*) » Amico. Questa sera assolutamente si firmi il
» contratto di Enrico, poichè fra giorni dobbiamo
» farne un'altro. L'altro mio figlio Giacinto jeri fu
» a trovare il fratello, e vide le vostre due figlie.
» Se siete contento, esso sarà sposo di Virginia.
» Non dispiacerà, spero, alla vostra Amalia veder
» sua sorella sposa del fratello di suo marito, che
» è più ricco di esso per esser chiamato all'eredità
« di un suo zio. Quello che è più singolare si è,
» che, se esso fosse stato libero di scegliere, la fi-
» gura di Amalia sarebbe stata da esso prescelta. »
Oh! Cielo! Come tu premii le buone azioni! Virginia, Enrico, Enrico, venite. (*chiamando*) Ah padre mio, ecco la sposa di Giacinto! (*abbracciando il padre*)

Alf. Ah figlia mia! Si, e questa sera stessa.

SCENA ULTIMA

VIRGINIA, ENRICO, *e detti.*

Vir. Caro padre!

En. Perdono: ve ne scongiuro. (*gettandosi ai piedi di Alfonso*)

Am. Che perdono! Alzatevi.

Alf. Si, alzatevi, ed abbracciatemi: sarete sposi.

Am. E Giacinto vostro fratello sarà mio.

Vir. Come!

En. Che dite?

Alf. Si, Enrico è vostro sposo; il suo fratello sarà sposo di Amalia: saprete tutto.

Vir. Ah, sorella mia!

En. Adorabile Amalia!

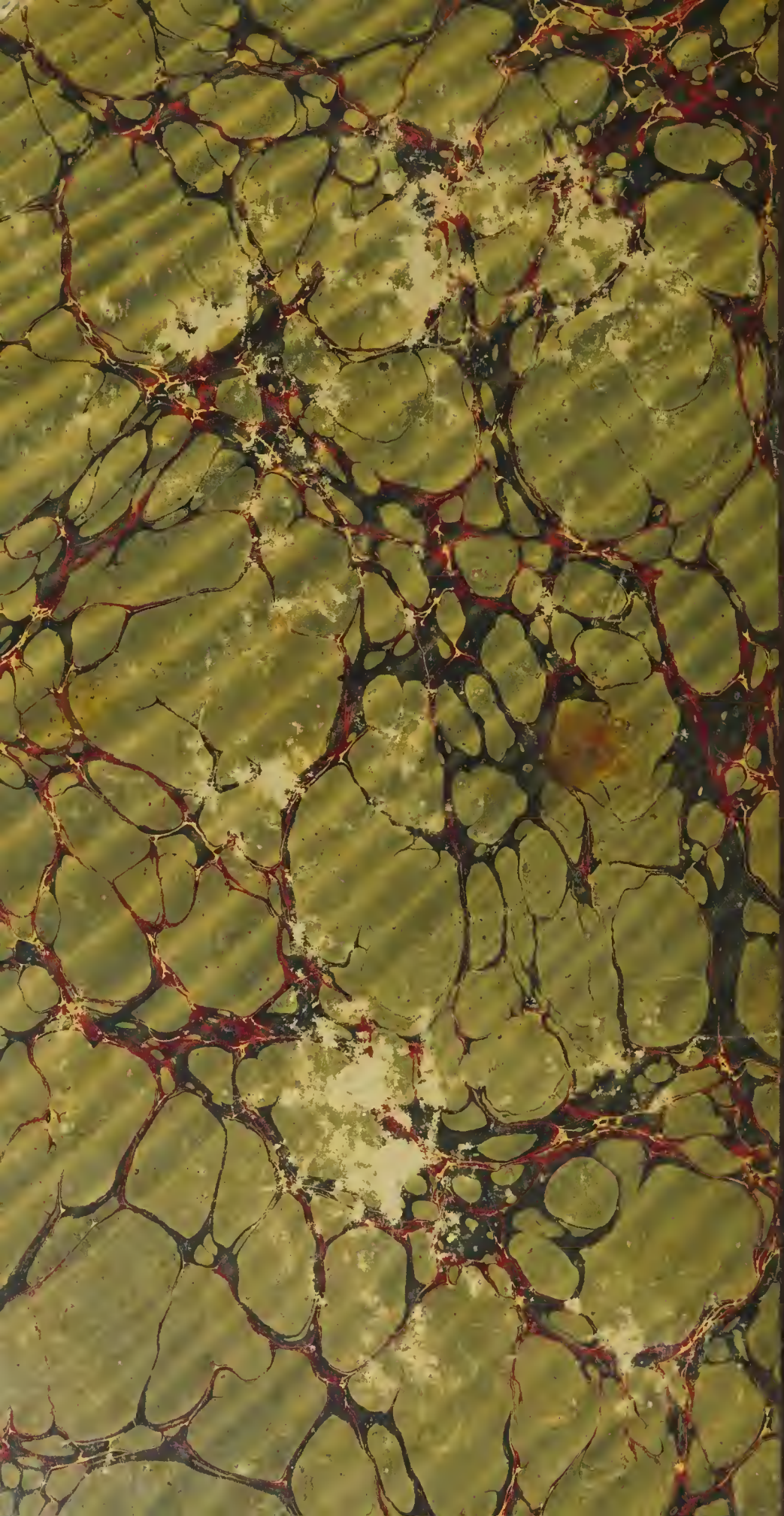
Alf. Andiamo, andiamo tutti a fare una sorpresa al vostro padre, e conosca di quale azione è stata capace la nostra Amalia.

Am. Cari , miei cari! Voi mi traete lagrime di tenerezza e di consolazione. La vostra Amalia altro non fece che il dover di una buona Sorella.

FINE DELLA COMMEDIA

IL TOMO OTTAVO CONTIENE

La sventura dei Conjugi Albergati, ossia il Sospetto Funesto. Commedia in cinque atti . . . . . Pag. 3
La Buona Sorella. Commedia inedita in tre atti . . . . . » 93
La Buona Sorella. Commedia di un atto solo » 183

FINE DEL TOMO OTTAVO

NIHIL OBSTAT
J. B. Rosani Schol. Piar. Censor Philolog.
IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.
IMPRIMATUR
J. De Comitibus Vespignani Archiep. Tian. Vicesg.